PQ/4847/A38/T5/1913

UGO VALCARENGHI

TIPI E SCENE

DAL VERO

Novella sentimentale
Margherita - Uno sguardo - Passaggio di anime
Una cavalcata - Concerto storico - Un marito modello
Palle d'avorio - Un concertino bizzarro
Pastello di Novembre
La villa venduta - Una morta in montagna
Un cane che ride... e fa altre cose - In Valfonda
Novella satirica

Seconda Edizione

TORINO
CASA EDITRICE ITALIANA
1913

100

TIPI E SCENE

OPERE DI UGO VALCARENGHI

Romanzi e Novelle

Baci perduti — Scene della vita borghese, 5ª edizione.
Sotto la Croce — Romanzo. Nuova edizione riveduta.
Il romanzo dello sdegno.
Le Confessioni di Andrea — Romanzo, 4ª edizione.
Dedizione — Romanzo, 4ª edizione.
Fumo e Cenere — Romanzo, 2ª edizione.
Coscienze oneste — Romanzo, 3ª edizione.
Alta marea — Romanzo, 2ª edizione.
Gli apostoli — Romanzo, 2ª edizione.
Maria — Romanzo, 3ª edizione.
La famiglia — Racconto.
Politica Coniugale — Novelle.
Spergiuro! — Novelle, 2ª edizione.
Distruzione — Novelle, 2ª edizione.
Perchè Rita...? — Novelle, 2ª edizione.
L'Eredità di Peppino — Racconto, 2ª edizione.
L'Idea di Carlino — Racconto.
Tipi e scene — (Dal vero).

CRITICA E TEATRO.

Sulla breccia dell'Arte — Note critiche e polemiche (1881-1900).
Il primo Amore — Memorie di palcoscenico

DISCORSI

I due Regni.
L'Orgoglio nella Vita e nell'Arte.

In preparazione:

Dieci novelle.
Fumo e Cenere — Romanzo, 3ª edizione riveduta.
La felicità di mia moglie (Diario di un marito).

UGO VALCARENGHI

TIPI E SCENE

DAL VERO

Novella sentimentale
Margherita - Uno sguardo - Passaggio di anime
Una cavalcata - Concerto storico - Un marito modello
Palle d'avorio - Un concertino bizzarro
Pastello di Novembre
La villa venduta - Una morta in montagna
Un cane che ride... e fa altre cose - In Valfonda
Novella satirica

Seconda Edizione

TORINO
CASA EDITRICE ITALIANA
1913

PQ
4847
A38
T5
1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

Diritti di traduzione riservati

Stabilimento Tipografico A. Guardabassi - Torino, Via Zecca, 49.

NOVELLA SENTIMENTALE

NOVELLA SENTIMENTALE

— Nando, fermati! — ella disse.

Ma Nando non la udiva; e tenendola per mano come una bambina, la traeva seco a forza, giù per la stradicciola sassosa che serpeggiava sino al lago.

— Nando, fermati! — ella ripetè.

Ma egli udiva invece le voci in lontananza, che ora si perdevano ora si facevano più vive ad ogni svoltar della strada. Non avrebbe voluto udirle più quelle voci, per ritrovarsi un istante solo con lei. E a trotto serrato la trascinava giù verso il lago scintillante per gli ultimi raggi del sole che si nascondeva dietro la montagna selvaggia.

— Nando, fermati! — ella ripetè risoluta.

— Ecco! — diss'egli arrestandosi ad un tratto.

La strada spariva in un bosco di faggi. Quivi non s'udivano più le voci, ma era un sommesso stormire di fronde. Sfolgorava da lontano il lago

d'oro; e la montagna del Covo ergeva arditamente al cielo la sua cresta arsa e bianchiccia mostrando i fianchi rocciosi ed aprendo alla valle il seno delle sue cavità nere.

— Aurelia! qui non ci vede nessuno, ascoltami

Le aveva prese ancora le mani obbligandola a passargli le braccia intorno al corpo.

Ella si liberò con violenza.

— Sta quieto, imprudente!... impertinente!.. Senti, senti... vengono... vengono... Dio! che cosa diranno di noi!...

— Sono molto lontani... Ci vorrà una buona mezz'ora prima che giungano qui! Senti, Aurelia

— Parla presto!... — diss'ella concitata, battendo a terra i piedini.

— Sediamo qui; vedi che bel luogo? Sembra fatto per noi!...

— Ma sei pazzo? Torniamo indietro subito subito!

Egli s'era seduto sovra un declivio erboso, sotto un faggio.

— Vieni, Aurelia, vieni!

— Vado! — diss'ella.

— Va! — fece lui vibrando l'indice teso nell'aria, in tono drammatico.

Ella fece alcuni passi frettolosi, poi parve pentita e rallentò.

Come poteva tornar sola? Ognuno avrebbe chiesto: — E Nando? — Che avrebbe potuto rispondere? Non era quello il modo di creare sospetti? Ma erano dunque tanto lontani che non

s'udivano ancora? Ascoltava invece da presso la voce di Nando, calma, sicura:

— Aurelia!... Aurelia!...

Ella si fermò. Era stanca. Sedette anch'essa sul declivio erboso, ma lontana da lui.

Aveva il viso sudato ed il petto ancora ansante. Col fazzoletto di batista si asciugò la fronte, poi lo passò attorno al collo; spiegò il ventaglio e lo agitò tranquillamente, decisa ormai di aspettare.

Nando l'aveva veduta fermarsi, e il volto di lui s'era acceso improvvisamente d'un sorriso trionfatore. Si alzò, e camminando piano e quasi curvo, le si accostò a poco a poco; e quando le fu dietro le spalle, le disse in tono di scherno:

— Ah! ti sei fermata, eh?

— Va via! Imprudente! Sono in collera, ecco!

— Senti, Aurelia!...

— Non sento nulla!... Vengono... Dio! Dio!

— Abbiamo tempo dieci minuti!... Una parola sola, poi basta!... Una parola che mi conforti, che mi rassicuri, che mi inebrii!... Io l'avrò sempre nel cuore!... Ricorderò che me l'hai detta qui, in mezzo a questo bel verde, nel silenzio, sul tramonto!... Aurelia!...

Ella s'era fatta pallida. L'aria vibrata del ventaglio le agghiacciava il viso; pure seguitava a farsi vento. Udiva.

— Aurelia, ti voglio bene; ed il mio amore è confinato! Sento ch'io sarei il più infelice fra gli uomini se tu non mi volessi comprendere! Guardami, Aurelia, guardami bene in viso; il mio occhio

non mente! È troppo tempo ch'io non ho pace, che a te corre il mio pensiero, che nelle notti insonni, nei silenzi della mia camera, fra i miei libri, dappertutto io rivedo il tuo volto adorabile, i tuoi occhi azzurri e soavi; che un desiderio vivo mi punge di averti fra le mie braccia e di amarti con tutta la mia passione veemente e sincera!..

Egli parlava precipitosamente, mentre si udivano le voci in lontananza, ma non si vedeva ancora nessuno, nè giungeva lassù alcun rumore di passi. Erano voci acute di donne, era un vocio prolungato di bimbi accompagnato da un brontolio confuso. Egli disse ancora alquanto sommesso:

— Fra pochi giorni tu partirai, ed io resterò qui solo, senza di te!

Ella ebbe un brivido; si voltò con uno scatto:

— Vengono... vengono! — susurrò tenendo gli occhi fissi in fondo alla strada.

— Ci sono ancora cinque minuti! — disse Nando concitato e pieno di fiducia guardando anch'esso da quella parte. — Ebbene, Aurelia rispondi, presto, rispondi!...

— Che cosa vuoi? — diss'ella finalmente levando il viso con fierezza ma socchiudendo gli occhi con quella espressione di malizia e di bontà di chi è quasi vicino ad arrendersi.

— Un bacio! — egli le susurrò trepidante. Ed ebbro della vittoria non ancora ottenuta, avvicinò impetuosamente il viso a quello di lei.

Ella gli lanciò sul viso una parola sola, acuta, come una freccia:

— Mai!

***

— Ma bravi! ma benissimo! — protestò la signora Sofia ancora in lontananza. — È questo il modo di scappar via e di non lasciarsi più vedere per delle ore? Invece di star tutti uniti!... La strada è tanto lunga!... Che belle cose, eh?...

E guardava l'un dopo l'altro il figlio e la nipote, colle sopracciglia aggrottate e severe come se dicesse: — Ora, ora, vi aggiusterò tutt'e due!...

— Sembrate tartarughe! — disse Nando.

— Non cominciamo colle insolenze! — osservò in tono basso il signor Ambrogio, un ometto sulla cinquantina con un par di baffoni grigi.

— Già, sarà stato lui, m'immagino, a farti correre, non è vero, Aurelia? Guarda come sei sudata! — disse ancora la signora Sofia in tono più mite; e si mise anch'essa a sedere sull'erba spiegando il ventaglio: — Oh Dio, che caldo e che strada maledetta!... Non è vero, Aurelia, che è stato lui?

— Siamo stati un po' tutt'e due, zia, per dir la verità! — soggiunse l'Aurelia con brio. — Si parlava di letteratura, di romanzi, e così discorrendo, a poco a poco, senz'avvedercene, ci siamo allontanati. Io, però, volevo tornare, veh, zia; Nando, invece, ha preferito aspettarvi.

— Diavolo! replicò prontamente il giovanotto.

— Temevate forse che sbagliassimo strada? che incontrassimo insidie? Non siamo in Africa!

— Nando, pensa agli esami! — insistette sullo stesso tono il signor Ambrogio — pensa all'esame di estetica ed a quello di filosofia!... Dovresti stare in casa a studiare invece di andare a passeggio. Guarda che la laurea...

— Ma che laurea! ma che esami! ma che estetica! ma che filosofia!... adesso non seccatemi che ne ho piena la testa e manderei tutto al...

— Ma bravo! ma benissimo! Che belle cose! Ohe! Oh! — cantarono in coro marito e moglie, che non erano avvezzi a sentir parlare il figliolo a quel modo.

L'Aurelia lo guardava e pareva dire: — Poveretto! — mentre Nando osservava la cugina mostrandosi ancora più irritato. Egli pensava che sarebbe venuta lei a carezzarlo, a chiedergli perdono per quella parola terribile.

— Dove andate voialtri? — gridò Sofia a due ragazzetti che si arrampicavano sulla collina. — Non fate i matti anche voi, perchè noi ce ne andiamo e vi lasciamo qui tutta la notte!... Gigino! Adele! Tornate indietro subito subito!

Quindi si alzò e chiese al marito:

— Quanto tempo ci manca?

— Tre quarti d'ora.

— Ah, madonna santissima! Ma se il lago pare qui a due passi! Tre quarti d'ora? Ma io non ne posso più!... Non sono passeggiate, queste, sono strapazzi!...

Ma poichè Gigino e l'Adele si facevano ancora aspettare, il signor Ambrogio era salito qualche passo sulla collina ritornando poco dopo coi due piccini che trascinava per mano. L'Aurelia guardò l'Adele severamente e la minacciò con un gesto; ma la fanciulla andava agitando nell'aria un bel mazzo di fiori freschi e variopinti gridando: — Per la mamma! per la mamma!

L'Aurelia li prese e sorrise accarezzando poscia la bimba con una espressione di malinconia; mentre la signora Sofia aveva dato il braccio alla nipote gemendo:

— Camminiamo adagio! Tanto si arriva lo stesso!

Nando era andato avanti da solo canticchiando fra i denti: — « La donna è mobile qual piuma al vento »...

— Vedi? — disse sottovoce la zia alla nipote — Non è per farti un rimprovero, perchè tu sei donna, sei libera, e puoi fare quel che ti piace; ma non va bene a correre a quel modo, in questa stagione, con questo caldo; c'è da buscarsi un malanno!

— Oh, zia!...

— Si fa presto, sai? Un po' di sudore represso... un po' d'aria vibrata... Che cosa direbbe poi tuo marito? Non ti lascerebbe qui neppure più un giorno!

— Oh, zia! Non ha poi tutta questa premura per me Lodovico!... Se fossi un sacco di riso o di farina, forse se ne darebbe pensiero, ma...

— E allora perchè ti tormenta colle cartoline?

— Perchè vorrà che lo aiuti! Perchè non vuol lasciarmi un po' di pace!... Perchè dirà che lui lavora tutto il giorno, e che *le signore* stanno a diporto, in villeggiatura! Mi par di sentirlo! Perchè non si fida del garzone e non vuol lasciarlo al banco, e vorrebbe che ci stessi io tutto il santo giorno!... Infatti questa è davvero la stagione propizia per stare in bottega con tutti quegli odoracci nauseabondi!

— Povera Aurelia!

— Ecco perchè mi desidera e mi scrive ad ogni momento! Perchè gli faccio comodo!

— Via, Aurelia, non parlare così!

— Ah! zia, se sapessi come sto bene qui con te! Mi par d'essere rinata! Che pace! Qui dimentico tutto e mi sento felice!

— E allora sta qui un pezzo! — proruppe subito la zia tutta commossa. — Sta qui tutto l'autunno!

— E lui?

— Lui! Lui! Quando scrive, si risponde che siamo noi che non ti lasciamo andar via; l'Adelina ha bisogno d'aria buona, e anche tu ne hai bisogno! Le ragioni non mancano. E lui si provveda un aiutante per questi tre mesi. Diamine! Non sarà poi un tiranno!

— Non lo conosci ancora bene, zia!

— Lo farà anche per un riguardo al mio Ambrogio. A lui non vorrà fare una sgarberia. Vuoi che gli faccia scrivere da lui? Ma sì!

E chiamò suo marito.

Nando aveva udito ben poco di quel che s'eran detto la mamma e la cugina; però quel chiaccherio gli aveva fatto nascere nell'animo un sospetto; e quando udì che suo padre era chiamato forse a dare un parere od a sbrogliare un intrigo, rallentò il passo e stette in ascolto.

— Che cosa vuoi? — disse Ambrogio alla moglie.

— Non potresti scrivere al marito dell'Aurelia e pregarlo di lasciarla qui con l'Adelina tutto il tempo che restiamo in campagna?

Nando sentì una stretta al cuore. Un raggio di speranza gli rischiarò l'animo rannuvolato.

— Scriverò domattina; anzi, stasera, se occorre! Sei contenta, Aurelia?

— Grazie, zio; ma bada che la cosa non è facile come tu credi. Bisogna dirgli...

— To', questa è bellina! La mi vuol insegnare a me! Lo conosco, sai, Lodovico; gli è un pezzo che ci conosciamo! Quando tu eri ancora bambina e non sapevi che lui fosse al mondo... e per dire la verità vorrei che tu non lo avessi mai saputo...

— Ambrogio! — rimproverò la signora Sofia.

— Quando tu, dicevo, eri grande così... — e spiegò una mano all'altezza del bastone — noi facevamo le partite a *tersiglio* e a *carambola* e s'andava a caccia per queste vallate!... Lascia fare a me che lo prenderò pel suo verso come va preso! Non ti fidi di me?

— Questo no, ma...

— Ma, ma, ma, e dalli coi ma! Quando ti dico che m'impegno io, sta sicura che la cosa è fatta!

— Grazie, zio! — disse l'Aurelia colla voce commossa in cui era però ancora molta sfiducia.

Quel *grazie* per Nando era pieno di sottintesi, era soave, non era terribile come quel *mai* che gli era penetrato poc'anzi diritto nel cuore. Ora sentiva una gran smania di giungere a casa per rompere quel silenzio forzato che gli dava pena; ora non aspettava che l'alba del domani, che sarebbe stata più propizia al suo amore.

La strada usciva finalmente all'aperto slanciandosi diritta e quasi piana fra i pascoli brulli. Lontano il lago si stendeva lucido, lievemente increspato, col solo riflesso pallido del cielo senza luna. Una nebbiolina ne velava i contorni ove brillavano i lumi. A ponente, la montagna del Covo, colla minacciosa granitica mole, vegliava come un bianco fantasma aspettando la notte; e lontano, verso nord, la cima solitaria e rasa del Pizzo della Vergine si nascondeva a poco a poco dietro un accavallamento di candide nubi... A pochi passi scrosciava la cascata del Flovio radendo come lama d'argento la montagna della Strega; e dal fondo della vallata voci lunghe e insistenti di montanari, frammiste all'abbaiare dei cani, coprivano a quando a quando il frastuono serrato dei sei che scendevano lungo la strada sassosa.

Il signor Ambrogio trascinava ai fianchi Gigino e l'Adele, che sonnecchiavano risvegliandosi con improvviso levare del capo ogni qualvolta un sasso più sporgente degli altri faceva loro inciampo tra i piedi; mentre Sofia camminava svogliata e vinta da una grande stanchezza, senz'altro coraggio che per volgersi indietro e chiedere ad ogni momento al marito:

— Ci siamo?

— Fra poco! — rispondeva la voce bassa di Ambrogio.

Ora la strada era fiancheggiata da carpini e si faceva alquanto più ripida; di sotto brillavano spessi lumi. I pini giganteschi della Villa Doriani ergevano su dalle case le cime ineguali proiettando strisce nere e smisurate sul lago. La chiesa di S. Clemente, che il campanile superbo aveva perduto nell'ombra, rispondeva ancora al saluto dell'ultima luce col scintillare della sua cupola bizantina.

Nando camminava davanti diritto, percuotendo la siepe col grosso bastone; e l'Aurelia, col capo chino sul petto, lo guardava da lontano impietosita, e gelosa del giovane cugino che le aveva chiesto amore.

— Ella dunque non avrebbe mai amato?

E ripensava alle parole di Nando, che si imprimevano ora sul fondo nero della sua povera vita; e rivedeva il volto acceso di lui, la bella fronte spaziosa, la chioma selvaggia dei capelli ricciuti; sentiva ancora le mani serrate in quelle mani calde

e forti; e tutto ciò le dava un senso indefinito di speranza, di paura, di ebbrezza; mentre l'aria sottile che bisbigliava tra le foglie commosse, e le voci lontane, e lo stridire del grillo, la risvegliavano tratto tratto ricordandole bruscamente quel *mai* ch'ella aveva pronunciato troppo presto, in un modo forse troppo risoluto e minaccioso, e che le risuonava ora come fatale condanna, nel mistero della sera.

***

— Zio, hai scritto a Lodovico? — chiese l'Aurelia allo zio Ambrogio, ch'era in giardino sotto un gran pero a dar la caccia ai calabroni con la canna vischiata.

— Sicuro che gli ho scritto! Ed ho spedita la lettera ieri sera col treno delle nove e mezza. Giungerà nelle mani dell'illustrissimo tuo signor marito questa mattina alle undici!

— Oh come mi rincresce!

— To'! — fece lo zio sbarrando tanto d'occhi in viso alla nipote. E rimase colla canna sospesa in aria.

— Leggi — ella disse.

— Quando l'hai ricevuta?

— Stamane.

Lo zio fece una smorfia; appoggiò la canna all'albero, prese con una mano la cartolina postale, mentre coll'altra inforcava gli occhiali sul naso, e lesse:

« Cara moglie,

« Eravamo intesi che voi sareste rimaste costì soltanto una settimana, e invece sono passati dieci giorni e non mi hai ancor scritto il giorno del vostro arrivo. Anzi, non ho neppure ricevuto riscontro alle mie cartoline del 2 e del 5. Ricordati, Aurelia, ch'io non posso lasciarti più oltre presso gli zii, perchè mi abbisogna assolutamente qualcuno che stia in negozio, e i registri sono molto in disordine. Spero che non mi vorrai costringere a scrivere un'altra volta, e che mi risponderai *a volta di corriere*. Se gli affari me lo permetteranno, sarò alla stazione all'arrivo del treno. Saluta gli zii e dà un bacio all'Adelina. Intanto passo a salutarti.

« tuo Lodovico ».

— Questo è un bel tipo! — disse sottovoce lo zio Ambrogio quando ebbe finito di leggere; poi togliendosi gli occhiali e guardando la nipote:

— E così? Che cosa c'è da spaventarsi? Hai una faccia che sembri da seppellire! Questa è per te — e restituì la cartolina alla nipote. — Adesso risponderà anche a me! Intanto tu non muoverti. Ci penso io!

Si udì uno sbatter di imposte ed un colpo di tosse, lassù in alto, al secondo piano della villa.

— Ohe là, dormiglione! — tuonò lo zio Ambrogio. — È questa l'ora di alzarsi? Potevi stare a letto ancora un pochino! Tanto, non è domani l'esame di filosofia!

— Sta zitto, zio! — disse piano l'Aurelia. — Nando deve aver studiato sin tardi questa notte. Erano i due tocchi quando ho sentito rumore nella sua camera.

— Saranno stati i topi.

— Poveretto!

— Sì, benone! compiangilo anche tu, adesso! Aspetta ch'io lo creda che abbia studiato! Sarà stato alla finestra a prendere il fresco ed a fumare la pipa... ma studiare... brrr... s'accoppa, piuttosto, o si fa frate!... E così sono fortunato come i cani in chiesa io coi figlioli!... Ma guarda guarda, se vuoi ridere, quella pera come l'hanno conciata quei maledetti! Aspetta mo' che vi accomodo io!

Abbassò la canna, e con un pezzo di legno ne rimosse il vischio sulla punta; poi la rialzò. I calabroni le ronzavano attorno, poi fuggivano via volteggiando con voli rapidi e larghi, scendendo in basso o mettendosi in salvo sulla sommità dei rami dove l'insidia non poteva arrivare.

— Sta lontana, veh! Aurelia, sta lontana che non vengano a fare una visitina anche a te! — disse ancora lo zio armeggiando sempre colla canna levata.

— Ah! e uno!... ci sei, cane!... e due!... e tre!... e quattro!... e cinque!...

I calabroni rimanevano attaccati al vischio colle zampine, ma non con il corpo, in guisa che si movevano ancora e si divincolavano senza poter fuggire.

— Scappano, scappano, zio! — gridava l'Aurelia....

— No, no, sta pure tranquilla che adesso li aggiusto per il dì delle feste!

Lo zio, riabbassata la canna, prendeva ad una ad una le vittime tra il pollice e l'indice della mano, ne schiacciava il corpo, che mandava un rumor secco; poi le gettava l'una dopo l'altra agonizzanti al suolo.

E tornava da capo.

— Oh! guardalo là che viene! — disse poi figgendo gli occhi in fondo al viale.

L'Aurelia guardò anch'essa e si ricompose subito, quasi dovesse subire un esame.

— Buon giorno, papà; buon giorno, Aurelia! — E alla cugina rivolse anche un mezzo inchino rispettoso. Poi saettò un'occhiata alla cartolina postale ch'essa teneva in mano.

— È vero che hai studiato tutta la notte? — gli chiese il signor Ambrogio con un tono tra il dolce e il burlesco, armeggiando sempre colla canna levata.

« È vero »; dunque qualcuno gli aveva parlato di lui.

— Tutta quanta la notte! — rispose Nando lentamente.

Adesso il padre lo guardò burberamente fisso.

— Si vede! — disse — ma tu poi sei così matto, che sei anche capacissimo di passare da una esagerazione all'altra! Guarda che viso che hai! Fammi il piacere, guardati nello specchio!

Nando era pallido infatti; sembrava dimagrito; i suoi occhi avevano un cerchio livido. Indossava un abito grigio, elegantissimo, e un cappello di paglia fine con un bel nastro bianco di velluto, e un colletto alto e lucido che lo obbligava a star ritto col capo. Non aveva l'aspetto trascurato e campagnuolo del giorno innanzi, ma recava seco ancora, coi profumi che emanava la sua persona, una viva impronta della città civettuola. L'Aurelia lo guardava, e nella sua mente passarono alcune immaginarie figure di giovani donne, più giovani forse e più avvenenti di lei, che il cugino avrebbe incontrate a Milano, al teatro, al passeggio, al Corso, in qualche salotto. Ella invece era chiusa tutto il giorno in una bottega a trattare con gente ignorante, rozza, triviale; a respirare l'aria impregnata di odori insopportabili; a tirare le somme sui libretti unti e bisunti dei clienti; mentre sentiva l'animo pieno di poesia, la mente occupata da aspirazioni ideali, il cuore desideroso di affetti nobili e puri.

— Adesso poi c'è il sole che scotta maledettamente! — proruppe lo zio Ambrogio rivolgendosi prima ai calabroni poi ai cugini. — E badate che a momenti si fa colazione! — E appoggiata la canna ad un albero, se ne andò risoluto.

Colla mano appoggiata ad un alberello esile, adesso Nando accarezzava l'Aurelia cogli occhi.

Ella, seduta sulla panchina, col capo chino, che alzava di quando in quando per guardar lui fissamente, tormentava colle mani la cartolina postale,

che non voleva nascondere perchè le sembrava un necessario rimprovero. La stringeva, la lisciava, la ripiegava, la arrotolava agli angoli; sperava forse che Nando, vedendola, le chiedesse qualcosa di suo marito, della partenza di lei.

Ma Nando, girato attorno lo sguardo, e fissatolo in fondo al viale, tese l'orecchio anelante; e non udendo rumore, non vedendo alcuno, scattò come un leprotto dall'alberello alla panchina, ed afferrandole una mano e portandola alle labbra:

— Aurelia! — le disse — Mai? proprio? mai?

***

La risposta di Lodovico non si fece aspettare. Una lettera bella e buona, scritta in lungo e in largo sovra un gran foglio di carta azzurra, con caratteri neri neri e qualche macchia di inchiostro. Cominciava coll'avvertire lo zio Ambrogio che i cereali e le granaglie sarebbero stati spediti a grande velocità a S. Clemente, dove sperava che sarebbero giunti in buon stato; che i prezzi erano miti, e che credeva anche stavolta di averlo servito a dovere. Proseguiva ringraziando gli zii della premura e dell'affetto che dimostravano verso la moglie e la figliuola; e dopo di aver tentato con molte parole e molte scuse di rinunziare alla proposta dello zio, conchiudeva col permettere all'Aurelia di rimanere in villa ancora un mese. Trascorso quel tempo, lui stesso, Lodovico, sa-

rebbe stato costretto di andare a prendere senza altro indugio la *sua donna* qualora questa avesse fatto qualsiasi tentativo per rimanere. Richiamava l'attenzione dello zio sulle numerose cartoline spedite alla moglie, le quali dimostravano chiaramente il bisogno ch'egli aveva di lei per non pregiudicare l'andamento degli affari; e con parole risolute, ma sempre cortesi, si raccomandava alla bontà ed al senno dello zio Ambrogio perchè volesse farne persuasa l'Aurelia una volta per sempre. Finiva poi coi saluti a tutti e in particolare colle attestazioni della sua stima e devozione per lo zio Ambrogio.

— Te l'avevo detto che qualchecosa avremmo ottenuto! — disse questi porgendo la lettera alla nipote con un poco di orgoglio misto al dispetto di non aver riportata tutta intera la vittoria.

L'Aurelia lesse con attenzione, e una gran gioia le si dipinse sul volto.

Un mese! Era dunque proprio vero ch'ella poteva rimanere ancora un mese in campagna cogli zii, col cugino, all'aria libera, in mezzo ai fiori?

— Sì, sì, partirò fra quindici giorni! — disse colla voce commossa rendendo la lettera allo zio e gettandogli un braccio attorno al collo.

— Ma perchè?

— Perchè non voglio abusare...

— Sei una gran...

Non finì la frase. Non voleva mancare di rispetto ad una bella e brava donnina, nè voleva essere maestro di malumori o di scandali, nè inci-

tarla al mal fare per vincere un capriccio che oramai era più suo che della nipote.

— Sei una gran buona figliola! — le disse correggendosi.

Un mese! Un mese di poesia, di spensieratezza, di riposo, di vita! L'idea le penetrava nel cuore dandole un giubilo intenso e infantile. Si sentiva tutta leggiera, tutta rinata; ed ogni cosa ch'era intorno le sembrava piacevole e confidenziale. Suo marito le si era mostrato indulgente, ed ella provava anche per lui una tenerezza inattesa, qualcosa che assomigliava all'affetto, alla gratitudine; ma in fondo altro non era se non un riflesso di quella intima gioia che le erompeva dagli occhi e la spingeva a confidarsi, a rivelare a qualcuno, che potesse comprenderla, la soddisfazione grandissima di poter fare la volontà propria, di godere della propria libertà, di rimanere per qualche tempo lontana dalla sua casa.

Ella corse da Sofia, la quale accolse la notizia con orgoglio:

— Hai visto? il mio Ambrogio! Certi incarichi bisogna proprio lasciarli a lui! Un mesetto è già qualchecosa, al resto ci penseremo. E l'Adelina, lo sa?

— Dove s'è ficcato quel diavoletto?

— Sarà nell'orto con Gigino.

Ella corse nell'orto. L'Adelina era proprio là col suo compagno indivisibile, seduta per terra, colle braccia inzaccherate sino ai gomiti, il grembiulino sudicio e la faccia impillaccherata fin sulla

punta del nasino. Gigino poi era un mostro addirittura.

— Ma bravissimi! — disse l'Aurelia, che s'era fatta ad un tratto severa. — È quello il modo di sciuparsi gli abiti?... Quanto a Gigino, andrò subito ad avvertirne la mamma; e quanto alla signorina... dovevo darle una bella notizia... e invece... niente!

— Dimmela, dimmela, mamma! — piagnucolò la bambina alzandosi tosto ed abbrancandosi alle gonne di sua madre.

— Sta buona, che insudici tutta anche me, brutta!

— Dimmela, dimmela, mamma! — ripeteva la fanciullina imbizzita, battendo a terra i piedini.

— Prima va a pulirti, poi te la dirò! — soggiunse un po' raddolcita la madre, che non era mai stata tanto severa e scrupolosa colla figliola come quel giorno.

L'Adelina corse via, ed affidatasi nelle mani della domestica, che dovette lavarla e mutarla dal capo ai piedi, ritornò dalla mamma, la quale aveva in pronto anche un bel bacio.

— Vedi? Adesso sembri una bambina ammodo! Ti volevo dire... col patto di non insudiciarti più come hai fatto poc'anzi... ti volevo dire che il papà ci ha concesso di rimanere qui cogli zii ancora un mese!

— Oh che bellezza, mamma! oh che bellezza! — gridò la fanciulla, pazza dalla gioia, avviticchiandosi al collo della madre e tempestandola di baci. E corse a portar la notizia a Gigino.

*
* *

Sofia era troppo grassa e soffriva di male al cuore. Non poteva essere adunque una buona camminatrice. Ambrogio era amante della botanica ma anche della quiete, e preferiva stare in casa a tener compagnia alla moglie piuttosto che arrampicarsi sulle montagne. Tutt'al più si spingeva a piedi, sul fresco però, sino alla cascata del Flovio, e al dopo pranzo andava a zonzo nella sua lancia che sapeva condurre da maestro. Prendeva seco la moglie (che aveva sempre una paura indiavolata d'andare a fondo) e qualche volta anche la nipote, Nando e i bambini. E che grasse risate provocava quel suo eterno umorismo!

Ma la lancia rimaneva ancora più spesso ferma nella darsena perchè il signor Ambrogio non aveva mai voluto permettere a Nando di approfittarne da solo; non si fidava di quel ragazzo sventato, e temeva disgrazie; poi non voleva dargli troppe occasioni di rubare il tempo agli studi. Poichè Nando non voleva saperne di studiare ad ogni costo; diceva sempre di aver lavorato tutto l'anno come un dannato; e tutto il suo da fare era ora quello di combinar giterelle colla cugina, con Gigino e l'Adele. Si alzavano presto, portavano con loro qualche cibo, e via a far merenda su per le montagne. I bambini si stancavano presto, e Nando, non senza qualche fatica, persuadeva l'Au-

relia di lasciarli all'ombra di un faggio, o sotto al pergolato, perchè si divertissero a modo loro, senza correre il rischio di doverli portare in collo con quel caldo che soffocava! I cugini intanto si arrampicavano sino a toccar qualche vetta, sino a trovare quei fiori della montagna, che raccolti in bei mazzi variopinti e odorosi, portavano poi in basso ai bambini che li aggradivano con grida di giubilo. E nessuno poteva accorgersi del loro amore.

Il loro amore, infatti, era ancora innocente, si limitava agli sguardi furtivi, alle carezze, ai baci brevi scambiati di sfuggita, quando il caso li lasciava soli, ai biglietti tracciati con mano convulsa, che chiudevano spesso una sola espressione: « Ti amo ».

Ella era molto guardinga e temeva di compromettersi. Lo guardava con diffidenza e talora anche con freddezza e sarcasmo. Pensava che tutto dovesse finire, che non dovesse durare più in là di quel mese che avrebbe trascorso presso gli zii. Egli invece si slanciava imprudentemente nel suo amore: non lo assalivano rimorsi, non lo tormentavano preoccupazioni; e quella freddezza, quella riservatezza, quei passaggi repentini della cugina lo irritavano e lo spingevano a lei come un pazzo.

Ella cercava l'idealità nell'amore; quella patetica sentimentalità che aveva nutrito sin da bambina e che aveva perduto assai presto, nè mai più ritrovata nella sua monotona vita d'ogni giorno.

Ora le piaceva di ritrovarvisi, di tuffarvisi ancora, ma per poco, ma timorosa di restarvi, come in un bagno tepido e voluttuoso che prolungato può far male. Vedeva lontanamente il pericolo e cercava di evitarlo con astuzie che credeva sapienti e che invece ve la trascinavano dolcemente.

Egli cercava il palpito che rispondesse al fuoco de' suoi ventiquattro anni, un rifugio qualunque esso fosse alla passione irrompente dall'anima e dai sensi; e avrebbe voluto rianimare la statua o spezzarla. L'idealità era per lui argomento di desideri infiniti.

Un giorno le disse:

— Aurelia, lo odio!

— Chi?

— Tuo marito.

— Rispettalo! — ella soggiunse affondandogli le manine nel tepore dei capelli ricciuti, socchiudendo gli occhi con troppa fede in sè stessa.

Egli tentò di abbracciarla, ed essa gli sfuggì con un piccolo grido ch'era un richiamo; e lui, dietro, nel prato, fra le aiuole, su per la collina ricamata dai doppi filari di uva e smaltata di fiori. Egli la raggiunse, ed ella cadde a terra sfinita rannicchiandosi presso un albero, dietro un cespuglio, gettando piccole grida nervose, schermendosi colle braccia perchè non le si accostasse.

Ma egli le si slanciò addosso e le coperse il volto pallido con baci roventi.

Ella si accorgeva dell'errore, e lo faceva sedere vicino per non irritarlo, per carezzarlo:

— Senti, Nando, — gli diceva colla voce fatta materna — sii più ragionevole; pensa che qualcuno potrebbe accorgersi di noi, e che qualcuno forse ha già sospettato. Pensa che io ho una casa, una famiglia, una bambina; che fra pochi giorni io partirò, e tu dovrai tornare a' tuoi studi, perchè hai un avvenire che ti attende. Io non vorrei essere di inciampo sulla tua via. Pensa che questo amore potrebbe renderci entrambi infelici per sempre. Io ti voglio bene: sento per te un grande affetto; ma non chiedermi di più; non potrò mai essere tua, mai!

Egli l'ascoltava apparentemente tranquillo, con la bocca socchiusa e gli sguardi vaganti come dietro visioni lontane; e pareva che la dolcezza della voce di lei gli penetrasse nel cuore; ma poi tutto il sangue gli saliva al cervello:

— Ti amo! ti amo! ti voglio! — le susurrava rovesciandole la testa sul seno, abbracciandola disperatamente. Era avido di quell'errore che gli faceva smarrir la ragione.

Talvolta, quando lo assalivano le vertigini nella contemplazione di quel viso pallido, di quegli occhi azzurri e soavi, e accarezzava quella chioma morbida e bionda, una forza irresistibile lo spingeva ad atti volgari. Ella si liberava da lui con violenza, gettandolo via con uno sdegno, con uno sguardo in cui non era più simpatia, ma come una punta di odio, di pietà, di ribrezzo; e colla asprezza di un chirurgo gli rivelava sul viso il materiale egoismo della sua passione, svergognandolo. Egli allora sen-

tiva freddo nel sangue. Aveva udito parlare, aveva letto di amori che si spengono talvolta in un istante solo, per una parola volgare, per un atto. Allora l'istinto aveva un ritegno, l'amor proprio una scossa, il cuore un senso precursore di morte. Alla bramosia del tutto subentrava la calma, la tema di perdere il poco: sorrisi, baci, carezze, quell'affetto ch'ella diceva di nutrire per lui. Allora lo sguardo si illanguidiva, e su dal cuore gli saliva una tenerezza confidente e generosa; il corpo si prostrava come in un subito avvilimento, mentre lo spirito pareva liberarsi dagli esigenti inviluppi della materia e spaziare in regioni nobili e pure; la voce si faceva sottile, come velata di pianto, e le mani, che non correvano più brancicando nella foga della conquista, come desiderose di pace si posavano soavemente leggiere ad una carezza morbida sul volto adorato:

— Perdonami, Aurelia!

***

Si guardavano da lontano spauriti e smorti; si passavano accanto silenziosi, si sfioravano appena, rabbrividendo, trasalendo, sfuggendosi, per ritrovarsi poi collo spirito, col cuore, nell'ebbrezza delle lunghe notti insonni e tormentate dal desiderio di rivedersi. Non si dicevano più nulla colla voce; tutto cogli occhi. Egli le narrava il sacrificio dell'anima irrequieta, le comunicava quel fuoco che in lui non accennava a spegnersi, ma preparava

l'incendio. Ella gli diceva, col languore dell'occhio innamorato, quella angosciosa pietà ch'era piena di lontane promesse, quella pietà ch'è più potente dell'amore e che doveva un giorno necessariamente prorompere in un cieco abbandono.

Ma fuggivano l'ore, fuggivano i giorni, e quello della partenza di Aurelia si avvicinava. Nando non poteva pensare a questa verità ineluttabile senza provare un senso di raccapriccio, senza sentire un po' di pietà per sè stesso, per tutto quel tempo perduto in dichiarazioni fatte al vento, e più ancora per il dubbio che la cugina, ritornata a Milano, avesse un giorno a ridersi di lui e di tutte le sue smanie; perchè egli sapeva che la donna astuta non cade così presto, ma si compiace volentieri a deridere l'uomo che le ha fatto la corte inutilmente. La certezza di quella sconfitta, ch'egli non avrebbe saputo mai perdonare a sè stesso, tramutava a poco a poco la passione in avvedutezza calcolatrice, in quella riflessione fredda e matematica ch'è propria dei trionfatori. Ora null'altro lo occupava che un'idea: « vincere ».

Ostentò quindi dapprima coll'Aurelia una freddezza piena di sottintesi; si mostrò assai preoccupato per conto proprio e per motivi estranei a lei, ed elesse lo studio a suo cooperatore in tutta quella schermaglia. L'Aurelia lo ritrovava spesso seduto in giardino all'ombra di un albero, assorto nella lettura o immerso in riflessioni profonde. All'accostarsi della cugina egli alzava gli occhi dai libri e li chinava tosto, rispondendo a mono-

sillabi, con brevi frasi scolorite, con una freddezza anche un poco sdegnosa. Ella si impazientiva:

— Guarda un po' che originale che sei, Nando! — gli diceva. — Adesso che mi rimane poco tempo per godere della tua compagnia, ti metti a studiare! Parrebbe quasi che tu li avessi domani gli esami!

— Già... — rispondeva lui asciutto. — È una brutta cosa trattare cogli originali!

— Ti disturbo, Nando?

— Oh, no!...

— Posso star qui?

— Altro che, se ci puoi stare! Non mi dài proprio fastidio!

— Sei in collera, Nando?

— Perchè dovrei esserlo?

— Non so, parli in un certo modo! Sei cambiato! Ti ho forse offeso?

Egli fece cenno di no.

— E allora?

Egli stava zitto.

— Non mi vuoi più bene, Nando? — arrischiò lei ad un tratto.

Egli alzò il capo con fierezza, e gettandole sul viso uno sguardo limpido:

— Sono guarito! — disse.

Ella sentì un freddo di morte; stette a guardare il cugino stupita, poi si allontanò lentamente, col capo chino sul petto. Le pareva che la terra si movesse, che gli alberi fuggissero, che il suolo traballasse. Sentì come una voglia pazza di piangere,

di rifugiarsi, di nascondersi. Entrò nella sua camera, si gettò vestita sul letto, e ruppe in singhiozzi. Stette a lungo colla testa rovesciata sul guanciale in quell'abbandono disperato; poscia si alzò e parve più leggiera e tranquilla:

— Meglio! — disse.

***

Sì, sì, meglio, proprio! Ella lo amava con tutta la forza dell'anima, e doveva desiderare il bene di lui. Non poteva, non voleva essere corrisposta. Lo avrebbe amato da sola, in segreto, poichè non poteva essere sua! Sarebbe partita senza più parlargli, senza più rivederlo. Ma quale strana passione, quale segreto istinto la perseguitavano? Quale funesto consiglio la spingeva a seguirlo ancora, a spiarne i passi? a guardarlo? Perchè sentiva ora più acuto che mai lo spasimo della vicina partenza? Perchè avrebbe voluto involarsi, ritrovarsi con lui in un angolo remoto della terra?

Egli sembrava sfuggirla, ed essa gli era dietro. Lo scuoteva dal suo letargo con certi rabbuffi pei quali ella ostentava sorrisi di bambina stizzita; gli pungeva la mano con uno spillo, gli faceva solletico con una pagliuzza, ridendo sempre con piccoli scoppi di risa piene di nervosa civetteria. Gli scioglieva il nodo della cravatta, gli affondava le mani nei capelli, glieli arruffava colle mani calde e irrequiete. Egli si mostrava ancor

freddo, d'una freddezza austera. Talvolta pareva persino annoiato da quella insistenza della cugina; le rispondeva con una parola sola:

— Basta

Seduti vicini, presso la tavola, una sera ella gli compresse leggermente un piede colla punta del suo stivaletto. Egli mandò un gemito, fece una smorfia che significava dolore; ond'ella pensò che fingesse. Non le pareva possibile un cambiamento così repentino.

Con quella indifferenza spinta all'esagerazione, con quelle mosse studiate, con quello sguardo che non cangiava mai, egli infatti le aveva fatto nascere quel sospetto. Ella s'era accorta che Nando non studiava affatto, che spesso fingeva di leggere, e invece la seguiva collo sguardo indagatore. S'era anche accorta che spesso egli si soffermava ad osservarla per vedere l'effetto che in lei producevano i suoi modi sdegnosi e le sue glaciali parole. Nando fingeva. Allora le balenò un raggio di speranza congiunto a un po' di rammarico e di sprezzo; e però, non solamente la foga dell'affetto la spingeva a lui, ma anche un puntiglioso desiderio di trionfo. Ella voleva convincersi che tutto era sogno; ma l'immagine di Nando le era fissa nel cervello e nel cuore, ed ella non sapeva distaccarsene. Pochi giorni ancora, e poi sarebbe partita. Pensò di lasciarlo quieto, di non turbarlo, e quasi per distrarre il pensiero da lui, si diede a disporre alcune cose per il suo ritorno a Milano. Si mostrò molto affabile e cortese collo zio Am-

brogio e colla zia, alla quale stava ora un po' più dappresso, perchè sapeva di non averle fatta molta compagnia in quei giorni, e ne aveva quasi rimorso. La zia era stata così gentile, ed ora non sapeva come ringraziarla.

— Non darti pensiero, Aurelia! — le disse la buona donna. — La nostra casa è sempre aperta per te e per la tua Adelina!

— Grazie, grazie, zia!

— Vedi? Il mio Ambrogio non è più così robusto com'era una volta, se no vi avrebbe condotti lui per i monti. Lui li conosce tutti! Persino i sassi e le piante conosce! Di me, già, non discorriamo. Non posso camminare, non posso stancarmi! Ti ricordi quel giorno quando andammo a S. Satiro? Dio, Dio che caldo, e che strada maledetta! Tutto il giorno in ballo! E la sera non si aveva più nemmeno la forza di parlare!

— È vero! è vero! — diceva macchinalmente l'Aurelia, che rammentava la corsa fatta con Nando, il bosco dei faggi, i placidi colori del tramonto, e quel *mai* ch'ella aveva pronunziato e rinnegato.

Dietro l'uscio del salottino udì uno scricchiolio di passi. Nando era entrato.

— Buon giorno, mamma! — disse con aria spigliata; poi, rivoltosi alla cugina, le gettò un bel *ciao!* rotondo, aristocratico, alla moda. Quindi le si sedette vicino piegandosi un po' sulla persona e osservandola con un sorriso da corteggiatore.

— Guarda, guarda che *chic!* — esclamò la

madre squadrandolo dal capo ai piedi — ma che diamine t'è saltato in mente? Sei un bell'originale! A volte, trascurato come un contadino, a volte pettinato e lisciato come uno zerbinotto! C'è per aria qualche cosa? Eh? C'è qualche figlia d'Albione venuta a visitare il lago, che t'ha messo qualche grillo per la testa? So che sei un po' matto!

— Grazie della bella opinione, mamma! Sono sceso coll'intenzione innocentissima — e marcò le parole — di invitare a diporto la mia simpatica cuginetta. Così! Una piccola *promenade*, alla riva del lago, prima del *déjeuner*. Ci vuoi venire, cugina amabilissima? E tu, mamma, anche? Oggi è l'ultimo giorno che l'Aurelia rimane con noi, e bisogna farle festa. In questi giorni l'abbiamo trascurata un pochino; io sono per consuetudine così poco complimentoso! Del resto la mia bella e buona cuginetta mi compatirà, non è vero? Non vorrei che, partita, avesse a dire: Come mi sono annoiata in casa degli zii! E quel cugino Nando, che orso!

— Nando! — supplicò piano l'Aurelia, che s'era fatta rossa.

Egli indossava una *rédingote* di stoffa inglese finissima, che metteva in mostra le forme del suo corpo snello e ben fatto. Una catena d'oro, con una piccola nappa, scendeva con una breve curva sul panciotto a fiori, dai bottoni di corniola rilegati in oro. Teneva in una mano un cappello di castoro color cenere dall'ala piuttosto larga, e

nell'altra un sottile *bambu* con un pomo di calcedonia rilegato in argento. Portava un colletto dai larghi risvolti che scoprivano il collo bianco e scendevano a punte sul petto; e la cravatta piccina di raso bianco, costretta sullo sparato della camicia candida. Al dito mignolo scintillava un brillante incastonato nell'anello d'oro. I piccoli baffi erano tirati a punta, i capelli ricciuti eran divisi da un lato da una sottile dirizzatura. Una espressione di gioventù e di ardore brillava nell'occhio intelligente ed azzurro; e da tutta la persona partiva, coll'onda dei profumi inebbrianti, qualcosa di effeminato e di molle, di geniale e di audace ad un tempo.

— Dunque, cugina? — disse alzandosi e porgendole il braccio. — Se non ti è discaro, mi metto a tua disposizione; e perdonami se non saprò essere cavaliere come si conviene!

— Con permesso, zia! — disse l'Aurelia con un sorriso forzato.

— Comoda, cara!... Sei un bell'impertinente! — disse la signora Sofia osservando con compiacenza e quasi con orgoglio la coppia che si allontanava.

Egli aveva modi cortesissimi, camminava impettito, a passi piccoli e lesti, portando seco la sua dama a braccetto e parlandole spesso, di cose graziose e indifferenti, con una punta di ironia sul volto. Si avviarono lungo la strada ampia e piana che conduce a S. Luca, ombreggiata da un pergolato folto di foglie e di bei grappoli d'uva nera e matura.

Spirava uno zefiro profumato; a destra il lago si stendeva lievemente increspato ed azzurro, di un azzurro intenso, macchiato qua e là dal candore di qualche vela; a sinistra la catena di Malcava si disegnava con una linea bizzarra nel cielo limpido, scendendo a ponente con un declivio di balze verdeggianti.

L'Aurelia respirava l'aria sottile, si guardava intorno quasi sorridendo, di quel sorriso che tradisce un'intima malinconia.

— Vedi, Aurelia? — le disse il cugino stendendo un braccio nell'aria. — Vedi quella punta bianca lungo la cresta di quella montagna che sembra un leone in agguato? Quella è la cascina di Robbiola. Una mattina sono salito fin lassù! È una bell'altezza, non è vero?

— Solo? — ella chiese collo sguardo ancor fisso da quella parte.

— Solo no! Oh non mi diverto mai solo! Eravamo, se ben ricordo, in dodici. C'erano il papà, la mamma, i signori Canzi, le signorine Allegretti... Oh abbiamo riso tanto! Sediamo?

Ella strinse il braccio di lui, ma non si oppose all'invito.

Sedettero su una panchina in riva al lago.

— Le signorine Allegretti — continuò Nando — son bellissime, bionde, piene di brio.

— E vengono spesso in questi luoghi?

— Fra giorni, credo, verranno.

Ella aveva impallidito.

— Puoi pensare — seguitava il cugino — che

giornate si passano! Una gita ad ogni momento: in carrozza, in barca, sui monti, escursioni da veri alpinisti! Perchè bisogna vedere come trottano, e come si arrampicano, le signorine!... Sembrano scoiattoli!... altro che scarpine verniciate!... E le regate? Non hai mai visto, cugina, le regate? Sono un divertimento pazzo! Cominciano verso la metà di settembre e continuano per una quindicina di giorni. Bisogna vederle, le signorine, a remare, con quei larghi cappelli che sembrano ombrelloni, con quegli abitini bianchi, leggieri, succinti; bisogna vederle infiammarsi, sfidare il vento ed il sole! Come sono adorabili!

Ella lo guardò fisso:

— Nando! — proruppe afferrandogli una mano e serrandola nelle sue. — Non mi vuoi più bene? proprio? più? nulla?

Egli levò il viso atteggiandolo ad un sorriso trionfatore.

Alcune voci giungevano in lontananza: l'Aurelia le riconobbe e si alzò sbigottita. Erano Gigino e l'Adele. C'erano con loro anche Sofia e lo zio Ambrogio. I cugini mossero incontro a loro un po' discosti l'uno dall'altra.

— Avete veduto che mi son decisa di venire? — disse la signora Sofia volgendosi alla nipote. — Quattro passi, con questo freschino, non possono far male! Adesso riposiamo un poco qui, poi ritorniamo insieme per la colazione, non è vero? Poi tu, Aurelia, avrai da preparare qualche cosetta. Hai già scritto a Lodovico?

— Questa mattina, zia.

— Gli hai detto che partirete col piroscafo del tocco?

— Gliel'ho detto, zia.

— E che arriverete a Milano verso sera, alle diciotto?

— Gli ho scritto tutto, zia.

— Speriamo che venga a incontrarvi alla stazione.

— Si pigli almeno quell'incomodo! — aggiunse lo zio Ambrogio, ch'era stato lì a sentire senza aprir bocca, pensando forse ancora con malumore a quella battaglia mezza perduta con Lodovico.

Poi tornarono verso casa conversando. Nando passò accanto alla cugina e le sfiorò una mano, leggermente. Ella trasalì e gli afferrò la sua in modo concitato e febbrile.

Dopo la colazione i cugini non si videro più per tutto il resto della giornata. L'Aurelia rimase chiusa nella sua camera fino all'ora del desinare, che fu assai malinconico, come avviene sempre tra famigliari alla vigilia di un distacco penoso. Ma la sera, mentre l'Aurelia saliva le scale per recarsi a riposare, Nando le passò vicino, e sfiorandole il viso coll'alito che lo fece di fuoco, le susurrò:

— Stanotte... al tocco... in giardino... nel viale dei pini...

***

Ritti nelle tenebre, i pini giganteschi della Villa Doriani si disegnavano in fila, colle cime ineguali, sul fondo stellato del cielo.

Il lago, qua scintillante di vivo argento, là cupo pei riflessi spettrali delle montagne, lambiva la sponda con fremiti e gorgoglii lamentevoli. Non un susurro di fronde, nè altra voce turbava il silenzio. Ma dal bianco viale che dalla riva corre diritto alla villa, partiva di quando in quando un rumore indistinto, come uno scricchiolio di passi leggieri.

Un'ombra passava tra gli alberi.

Il campanile di S. Clemente mandò uno squillo indiscreto nella solitudine; e poco dopo, una cosa bianca e sottile passò anch'essa tra gli alberi.

— Aurelia! — diss'egli — che pace!

Ella gli chinò la testa sull'omero e gli si strinse addosso tremando. Quindi le bocche si congiunsero in un lungo bacio silenzioso.

Ad un tratto ella si scostò impaurita: stette in ascolto.

— Non temere! — egli disse — siamo soli! Qui nessuno saprà nulla di noi. Io voglio dirti qui, in mezzo a questo silenzio, una cosa che dovrà decidere della mia vita.

— Parla, Nando!

La voce di lei era soave come quel bacio.

— Mi ami tu, Aurelia?

— E ancora lo chiedi?

— E saresti pronta a fare qualunque sacrificio per me?

— Quale?

— Darti a me, senza ritegni, senza ipocrisie, tutta!

— No ! — ella disse.

Rimasero entrambi silenziosi. Camminarono un buon tratto leggieri, allontanandosi vieppiù dalla villa.

— Tu parti ?

— Domani.

— Irrevocabilmente ?

— Sì.

— E mi lasci solo ? Dio ! Che cosa farò qui solo, senza di te ? La campagna mi parrà tetra, i monti mi sembreranno selvaggi: non potrò sopportare questa malinconia del lago: fuggirò, ti verrò dietro; lo ucciderò !

— Sei pazzo, Nando !

— No, non sono pazzo ! Ti amo come non potrò amare mai più !... Le donne che ho incontrate furono tutte larve che nulla ebbero mai del mio cuore ! Tu sola l'hai conquistato; tu sola hai saputo infiammarlo. Dimmi, Aurelia, lo credi ch'io ti voglio bene ?

— No.

— No ? No ? E che posso fare per dimostrartelo ? Non te lo hanno detto i miei baci ? Senti, Aurelia, come batte il mio cuore !

Egli avvicinò la piccola mano fredda di lei, al cuore.

— Non credi ?

— No.

— E allora ? Perchè sei venuta qui ? Che cosa speri da me ?

— Il sacrificio.

— Quale ?

— Il sacrificio di amarmi sempre, veramente; ma senza carezze, senza baci, senza nulla di me... così... lontano... nello spirito !

La strada scendeva terminando in una scaletta che conduceva alla darsena. Quivi erano ferme alcune barche. L'Aurelia sedette sul muricciolo e levò il volto estasiata dall'altissima quiete.

— Scendi ! — disse Nando.

Ella discese; scese con lui la scaletta, fino all'acqua.

Egli afferrò la catena, e girata una piccola chiave, staccò la lancia accostandola alla riva.

— Entra — disse.

— Ma Nando... — ella mormorò.

— Il lago è tranquillo; entra !

Ella parve domata da quella voce sommessa, e spiccò un piccolo salto. Egli appuntò un remo contro la sponda e slanciò innanzi la barca che scivolò silenziosa.

— Ho fatto questo perchè sia più sacro e solenne il giuramento ! — disse ancora, staccando le parole, tuffando i remi nell'acqua e spingendo innanzi la barca a forza di braccia, vigorosamente.

Ella non vedeva, non udiva più nulla; si sentiva cullata come in un soave addormentamento dei sensi; si sentiva portata su, su, in alto, in luoghi ignorati ed arcani. Un alito quasi tepido le sfiorava la faccia, inebbriandola. Via! via! La portavano via! inconsciamente, misteriosamente, con violenze delicate e nuove...

Ma la parola « giuramento » l'aveva scossa. Gittò un piccolo grido; si toccò, udì il tonfo dei remi; vide la figura di Nando che vogava seduto.

— Dove andiamo? — ella disse.

— Dove ci porta il destino, Aurelia! Ho fatto questo perchè sia più sacro e solenne il giuramento!

— Il giuramento?

— Sì; perchè io ti giuro, sulle mie più care memorie, sull'onor mio, che non amerò mai altra donna che te!

— Taci, Nando, è un sacrilegio!

— Io voglio legare la mia vita alla tua vita per sempre!... Tu non credi al mio amore, ed io voglio dartene la più viva prova! Ora non potrai più fuggirmi...

La barca mandò un rumor sordo come se si sfasciasse; poi procedette ancor più silenziosa.

— Nando, Nando, ho una figlia!...

— Che importa? Amami, Aurelia, ed io per te mi farò grande; ed io sarò la tua gloria! Se tu mi mancassi, in me mancherebbe ogni fede; se tu non mi amassi, diventerei neghittoso e perverso; odierei gli uomini e Dio! Amami, Aurelia! Rinforzami coll'ardore de' tuoi baci, dammi vita colle tue pupille azzurre, lascia ch'io posi le labbra, che hanno sete d'amore, sulle tue morbide guancie, sulla tua chioma bionda! Vedi? le montagne ci guardano, la luna ti tocca mestamente e sorride... Io ti consacro la mia gioventù, la mia forza, il mio cuore; mi serberò per te sempre giovane e casto;

quando sarai lontana mi basterà un fiore colto colle tue mani; ma ora che mi sei vicina, ora che siamo qui soli, lontani dagli occhi curiosi e indiscreti del mondo, lascia ch'io ti ami, Aurelia; lascia ch'io provi tutta intiera la felicità di sentire il tuo cuore palpitare sul mio!... Lascia che i nostri voti si compiano in un solo destino!...

Tacque.

La luna, riflettendo il suo vivido raggio d'argento sull'acqua tremula, avvolgeva come in un mistico velo le due teste congiunte; e in mezzo al lago la lancia girò due volte intorno a sè stessa; nè più andò innanzi. Essa si cullava mollemente sull'onda, e i remi penzolavano inerti.

*
* *

L'Adelina battè all'uscio tre volte:

— Mamma! mamma! mamma!

L'Aurelia diè un balzo e rimase a sedere sul letto cogli occhi spalancati. Non un raggio di sole penetrava nella camera vasta.

Scese dal letto, aperse i vetri, le imposte... Dio! il cielo era nero; le montagne erano sepolte nella nebbia; il lago era agitato, tetro, nerastro. Cadeva una pioggia sottile che il vento le spruzzava sul viso. Chiuse i vetri con un brivido. Era dunque molto tardi? Si guardò nello specchio e rimase atterrita. Era dunque stato un sogno? un terribile sogno?...

Si lavò, si pettinò in fretta, si gettò indosso la prima veste che le capitò fra le mani, e discese.

— Mi pare che il brutto tempo influisca sui nervi; nessuno più stamane si sveglia! — disse lo zio Ambrogio non appena la vide. — Sono le dieci e mezza, ed anche Sofia non è ancora discesa! E Nando, neppure! Perbacco!

— Papà — saltò su Gigino — Nando ha detto che ha un forte mal di capo e starà a letto tutto il giorno.

— Ma benone! Non ci mancava altro! Ammalarsi proprio oggi che parte l'Aurelia! Avrà dormito colle finestre aperte!... Avrà fumato come un turco!... È testardo come un mulo!... — poi rivoltosi alla nipote: — Ma dimmi un poco, Aurelia, vuoi proprio andar via con questo tempaccio? È un'imprudenza! Vi buscherete qualche malanno anche voi!

— Ci copriremo bene, zio!

— E se invece battessimo un telegramma a Lodovico?

— Per l'amor del cielo che non ti venga mai questa idea! — disse l'Aurelia concitata.

— Ma vieni a vedere! — disse ancora lo zio prendendole una mano e traendola quasi a forza in salotto. — Vieni a vedere che bellezza! Dev'essere un bel gusto viaggiare! — ed aperti i vetri, si piantò sulla soglia che mette al giardino, colle gambe aperte e il naso in aria.

— Pazienza! — sospirò l'Aurelia.

Ella si era seduta sul sofà, col viso malinconico

rivolto verso il giardino. Gli alberi si piegavano sotto la sferza del vento che s'era fatto impetuoso; grosse goccie di pioggia battevano sui vetri; gli usci si aprivano rinchiudendosi con forti rumori, e l'aria umida si impregnava d'un odore di polvere smossa.

Il signor Ambrogio ordinò alla domestica di portare le valigie d'Aurelia in salotto e di bussare all'uscio della camera di Nando per avvertirlo che la cugina partiva.

Nando scese infatti poco dopo, ancor mezzo assonnato, in pantofole ed in maniche di camicia.

— È quello il modo di venire a salutare la gente? — tuonò lo zio Ambrogio. — E con questa aria che tira? È questa la creanza? È questa l'igiene che ti insegnano all'Università?

— Ho l'emicrania, babbo! Faccio conto di tornare a letto subito subito! — e si passò una mano sulla fronte. Poi diede un bacio all'Adelina, e rivoltosi all'Aurelia, le disse cogli occhi bassi, con aria stanca:

— Tante cose!... Buon viaggio!

Lo zio le accompagnò sino al piroscafo.

Il lago era agitato, e nondimeno il battello era zeppo di passeggeri. Alcuni, i più coraggiosi, sfidavano la pioggia e stavano all'aperto, colle ombrelle spiegate, a osservare il panorama scolorito e nebbioso, il lago viscido e nerastro pel riflesso cupo del cielo; mentre la sala di prima classe, dal soffitto basso, rischiarata da un piccolo lume, era stipata di gente e vi si soffocava. Dietro i vetri dei

finestrini ovali salivano rabbiosamente le spume candide dell'acqua domata dall'impetuosità del vapore. Erano fremiti, ondeggiamenti, cigolii, scosse violente, voci sgarbate di minaccia e di protesta; mentre il battello passava colla foga crescente del suo rumor cadenzato, coll'acuto e straziante suo fischio che risuonava nell'aria umida e greve.

L'Aurelia posò le valigie al sicuro e trasse a sè la sua piccina cercando un luogo dove sedersi. Ma nessuno volle scomodarsi per farle posto; non commovevano le sue forme gentili, il suo pallido volto abbattuto. In quella giornata eccezionale ognuno pensava per conto proprio, e le persone che entravano ed uscivano incessantemente, la urtavano, senza rispetto.

***

L'avvocato Ferdinando Doriani aveva ottenuta la laurea in grazia della indulgenza dei professori. Ma questa poteva passare per voce maligna, giacchè in pochi anni s'era già conquistata la fama di una piccola celebrità del Foro. Buon parlatore, intelligente e largo interprete del Codice penale, aristocratico in teoria, democratico nella pratica, perspicace conoscitore del cuore umano ed alleato galante delle vezzose donnine di cui era corteggiatore instancabile, si era preparato un bell'avvenire anche nella carriera politica. Il suo nome era

apparso più volte sui giornali cittadini per alcune conferenze d'indole sociale e alcune difese sostenute con onore in parecchi processi clamorosi. Suo padre n'era orgoglioso; e quantunque non potesse credere che quello splendore fosse tutto oro colato, nondimeno finiva col convincersi che i figlioli, quanto meno studiano da ragazzi, tanto più riescono bene nel farsi uomini. Certo la fortuna voleva la sua parte! Si discorreva anche di una relazione che datava da più di un anno con una signorina ricchissima, appartenente all'aristocrazia milanese, certa donna Celeste Raimondi; ma in casa non si osava ancora parlarne. Fu però un giorno di grande sorpresa per il signor Ambrogio, e quasi di deliquio per Sofia, quello in cui Nando si presentò a loro in un modo assai spiccio e risoluto con questa notizia:

— Ho deciso di sposarmi!

La fidanzata era proprio la marchesina Celeste Raimondi.

La notizia non portò molto scompiglio in casa perchè tanto il padre come la madre erano avvezzi oramai a subire la volontà del figliolo, che li aveva già dominati colle manifestazioni del suo carattere indipendente e risoluto. Ne gettò invece molto al di fuori, tra le file dei conoscenti, dei colleghi, dei compagni di scuola, e tra le famiglie nobili, e nella borghesia sopratutto, dove non si parlò d'altro che di quel matrimonio, in cui il giovanotto appariva uno di quei tanti furbi matricolati che in una dote vistosa ed in una unione cospicua

hanno ritrovata la molla potente per far presto a salire. Le dicerie eran tante, che nessuno sapeva a chi più prestar fede; e v'era persino qualcuno che osava asserire che quel matrimonio fosse stato preparato con astuzia ed intrighi, per coprir degli scandali; mentre i più ottimisti dicevano che la marchesina Raimondi si fosse realmente invaghita dei modi cortesi e del talento straordinario del giovine avvocato ch'era sulla via di diventar deputato e forse anche ministro. Ma Nando fu così sollecito nelle presentazioni, così destro nel toglier di mezzo gli ostacoli, così noncurante dei pettegolezzi e dei mormorii, che riuscì ben tosto a stringere l'amicizia fra la sua famigliola e quella dei marchesi Raimondi. Il vecchio marchese, padre di donna Celeste, già uomo d'armi, libero, simpatico, schietto, senza pregiudizi di casta, entusiasta e fidente nell'ingegno e nell'avvenire di Nando Doriani, non tardò molto a concedergli la mano di sua figlia: così che il matrimonio fu presto concluso e furono presto fissati anche il mese, il giorno e l'ora delle nozze.

Poichè aveva alcune cause da sospendere, altre da terminare, altre ancora da protrarre, Nando non aveva il tempo necessario per dedicarsi a tutti quei preparativi; egli doveva pensare sopratutto ai doni per la sposa ed all'itinerario del viaggio in Isvizzera, nella Savoia, a Lione, a Parigi. Lasciò quindi a suo padre l'incarico di dar passo a tutte le piccole faccende e formalità indispensabili per la circostanza: le partecipazioni, gli annunzi, gli

inviti ai parenti e agli amici al pranzo di nozze in casa della sposa, ed a tante altre minuzie per le quali era necessario accordarsi col vecchio marchese.

Il signor Ambrogio, che ritrovava in Sofia una ben debole collaboratrice, non sapeva più neppur lui in che mondo si fosse, tant'era la confusione e la gioia; e qualche volta, non volendo dar troppi disturbi al marchese, ricorreva con insistenza alla buona volontà della moglie; ma questa gli era sempre tra i piedi più d'impaccio che d'aiuto. Egli però, da quel buon uomo che era, esperto e pratico di mondo, aveva saputo venirne a capo di tutto; e provvide persino alla biancheria ed agli abiti da viaggio per il figliolo, agli annunzi in bel cartoncino litografato, agli inviti ai parenti ed agli amici al pranzo di nozze, e stette bene attento di non dimenticarne qualcuno, perchè — diceva lui — se non si ha la testa sulle spalle e l'occhio attento in queste delicate faccende, si possono trascurare cose importanti, far nascere imbrogli, intaccare la suscettibilità di qualcuno, e magari anche, senza volerlo, mandare a monte ogni cosa; e compilò una lista non tanto breve, col nome, cognome e indirizzo preciso di tutti gli invitati.

Fra gli altri nomi si leggeva quello di Aurelia.

Essa ricevette il cartoncino litografato ed il biglietto d'invito dello zio Ambrogio; ma già da un pezzo le era giunta la notizia del matrimonio di Nando.

Dopo la sua partenza dalla villa degli zii, dove non era mai più ritornata, Nando le aveva fatto recapitare una letterina molto fredda e compassata, piena di *ma* e di *se*, dove con falsa modestia aveva tentato di abbattersi, di chinarsi puerilmente, con molte allusioni alla instabilità del proprio carattere ed alle insidie della fortuna. Ella aveva compreso tutto d'un colpo, ed aveva pianto in segreto le lacrime più disperate e più ardenti della sua vita; e quelle lacrime le avevano lasciato un solco sul viso, come una vecchiezza precoce, come un fatale e cinico disprezzo per gli uomini.

L'annunzio ed il biglietto dello zio Ambrogio, per quanto la sorprendessero, non erano adunque cose nuove per lei; ella lesse l'uno e l'altro a Lodovico, e quantunque nessuno l'avesse ancor presentata alla famiglia Raimondi, nondimeno volle accettare l'invito; volle assistere al matrimonio religioso ed a quello civile; e trovò modo di andarvi sola, senza neppure condurvi l'Adelina: cosa questa che, se parve poco naturale al marito, non era però così straordinaria da distrarlo dai suoi affari.

L'Aurelia vagò come una larva e quasi inosservata dietro gli sposi e la folla, senza parlare, osservando tutto, impassibile, con una punta di amarezza sul volto.

Il pranzo si dava alle sedici e gli sposi sarebbero partiti la sera. Erano appena battuti i tre tocchi, quand'ella entrò nella casa dei marchesi Raimondi.

Davanti al portone d'ingresso era una lunga fila di carrozze. Alcune erano stemmate. I cocchieri, a cassetta, ciarlavano, si bisticciavano, ridevano tra di loro, passavano il tempo.

Essa andò innanzi diritta, senza volgersi indietro, senza guardarsi attorno, come se in quel palazzo fosse già entrata altre volte. Era vestita di scuro, come in veste di lutto, in cui il pallore del viso, non ostante l'animazione che le proveniva dalla strada affrettata, vieppiù risaltava.

Salì due rami di un'ampia scala severa, tutta addobbata a tappeti ed adorna di fiori.

Un servitore in livrea le aperse e la osservò in un modo curioso e sospetto. Ella gli porse una carta di visita, ed entrò.

In quella casa era un affaccendarsi, un correr di camera in camera, un risuonare di voci gioconde.

— Oh! nipote carissima! — esclamò lo zio Ambrogio andandole incontro. — Così tardi? E sola? Come va che t'ho cercata e non t'ho vista in nessun luogo? E l'Adelina, dove l'hai lasciata, che non l'ho ancor vista neppur lei?

— È un poco indisposta, zio.

— E Lodovico?

— Tu sai che Lodovico non è padrone del suo tempo.

— Avanti! Avanti! Vieni con me che ti farò le presentazioni.

Ella lo seguì come un automa; ed egli la condusse in una vasta sala sontuosa dov'era appa-

recchiata una gran tavola sovra la quale, fra uno scintillio di stoviglie, di posate d'argento, di cristalli finissimi, sfolgoravano superbi mazzi di fiori. Quivi erano molte persone in abito di festa; quali sedute sui divani e sulle poltrone; quali in piedi formando crocchi; mentre camerieri e donzelle ronzavano attorno alla tavola. Una personcina alta, bionda, costretta in un elegantissimo abito *grisperle* senza fronzoli, ma risplendente d'oro e di gioielli, coi capelli raccolti con bel garbo sulla nuca, passava dall'uno all'altro invitato disinvolta e leggiadra, con una parola cortese e un sorriso.

— Cominceremo dalla sposa! — disse lo zio Ambrogio prendendo con una mano la nipote e facendosi largo coll'altra.

— La marchesina Celeste Raimondi-Doriani: mia nipote Aurelia Cantalupi.

Nando, da lontano, fra un gruppo di uomini, vide la cugina e sentì un tuffo al sangue.

— Buon giorno, cugina! — le disse andandole incontro con una franchezza impudente. E le porse la mano, ch'ella toccò appena, con un brivido; mentre la sposa si rivolse subito a lei con una espressione di gentilezza squisita, e la invitò nel salottino attiguo dov'eran raccolti i doni che aveva ricevuti in quei giorni; oggetti di ornamento personale, gioielli, ninnoli, quadri e finissimi lavori d'arte, che l'Aurelia osservò con interesse un po' svergognata per non avere pensato anch'essa ad un dono.

Il pranzo fu lieto. Il conte Barbati tormentò

un poco la sposa con frizzi arguti, si permise qualche licenza un po' sdrucciolevole, scappò fuori in qualche frase a doppio senso, che fece ridere la brigata ed arrossire la marchesina; mentre gli altri uomini si divertivano a stuzzicare la suscettibilità dell'avvocato, che per poco non ismarriva la freddezza e la calma tanto necessaria in tali occasioni. Egli era alquanto nervoso per il trambusto di quella giornata, e ancora più per l'apparizione della cugina; e guardava spesso l'orologio in barba all'etichetta, desideroso che il tempo volasse.

Il signor Ambrogio aveva il naso rosso in grazia del barolo stravecchio, e discorreva volontieri col marchese Raimondi, che aveva ritrovato un giorno della sua giovinezza; mentre la marchesa Raimondi era tutta premurosa colla signora Sofia, la quale assumeva, per la prima volta forse in sua vita, pose da aristocratica. Un biondo e pallido poeta inneggiò in versi martelliani alla felicità degli sposi, e i calici si toccarono più volte.

Mezz'ora dopo una fuga di carrozze conduceva alla stazione tutta quella gente, che si fermò sotto l'atrio ad aspettare l'avviso della partenza; ed ognuno aveva un augurio, un consiglio, una raccomandazione, un'ultima parola di affetto in prossimità dell'« addio ». Un fischio acutissimo si prolungò per la vastità delle vôlte sonore ed una voce squillò:

— Per la linea del Gottardo!... Como-Chiasso-Mendrisio-Lugano-Bellinzona-Airolo-Lucerna!...

La sposa s'era gettata piangendo nelle braccia

della madre; adesso tutti si baciavano, tutti piangevano: padri, madri, conoscenti, amici...

Nando passava nervosamente dall'uno all'altro, stringendo le mani, gettando baci sui volti. Si accostò anche all'Aurelia per baciarla...

Essa non ricusò; non si mosse; ma gli sfiorò il viso con una parola sola, che lo fece pallido:

— Spergiuro!

***

Le carrozze tornarono indietro lentamente nella malinconia della sera. Risuonavano ancora da lnotano gli ultimi fischi, gli ultimi strepiti, le ultime voci stanche. Il treno partiva! Partiva inesorabilmente inoltrandosi nelle ombre misteriose della notte, nelle silenti intimità che nessuna anima scruta, incontro ai rosei pallori dell'alba, incontro alle ebbrezze del nuovo mattino pieno di sole. Partiva! Un cuore straziato, un cuore derelitto e vilipeso non poteva arrestarlo; spettavano a quel cuore altre ângoscie, altre segrete miserie!...

La voce dello zio Ambrogio era ancora soffocata e commossa, quella di Sofia era un gemito; il silenzio di Aurelia era pianto; mentre più in là le comitive erano allegre e spensierate, e su dalle carrozze si ergevano i lucidi coni dei cappelli a tuba, e spiccavano le seriche vesti, e a sbalzi il vento portava come scintille i frizzi non ancora sedati del conte Barbati, le risa ancora stridenti della marchesa Raimondi. Per essi era stato quello giorno

di festa; per essi la tepida aria della sera era un salubre e pacifico bacio; il mormorio della gente ancor vivo, ancor brulicante nella tenera luce, era il tutto, era il nulla che ogni dì si rinnova collo stesso andamento indifferente e volgare. Il treno fuggiva! Egli ardente, ancor fiero, febbrile più d'una volta, ancor più gagliardo nel possesso di legittimo dono; ella, ingenuamente abbandonata alle libere condiscendenze d'un amore che nessuna virtù, che nessun dovere contende. Egli concitato, ma cortese, affascinato ma signore, eloquente... ma vile; ella serenamente impudica, onestamente schiava.

Piangi, povero cuore! Per te non è più luce, non sarà gioia giammai! Ad altri è dato cadere e risorgere, offendere e dimenticare; a te no! Le montagne severe hanno ascoltato ciò ch'egli ti disse, il lago ti portò gorgogliando; la luna ti baciò, ti sorrise, ti inebbriò col suo freddo e pallido argento; e tu, sognando, languisti; mentre ora una voce aspra ed umana, un aspetto odiato e brutale ti resta, e tu devi sopportarlo, e tu devi ubbidire! Un caro sembiante obliato e contaminato nel buio tentatore di quella notte, ti resta, ha bisogno di te, e tu devi proteggerlo. Taci, e nascondi nel cuore il peccato!

Che cosa ti spinse a susurrargli quella parola crudele mentr'egli partiva? È felice, ricordalo. È inganno confidare nel sacrificio altrui, è tirannia il pretenderlo. Ritorna... ritorna. A te non giova il rimpianto affannoso dell'amor rinnegato; nes-

suno ascolterà mai il tuo lamento di vittima, per te nessuno potrà mai sentire pietà. Ti attende una casa, ti attende il talamo odioso ma pur non vietato; il candore ti schiude ancora le braccia, ti crede, di te ancora si fida... Taci e nascondi nel cuore il peccato!

Saluta e porgi la mano a tutte quelle brave persone che oggi ti han fatto buon viso; saluta e ringrazia gli zii, che si son teco mostrati ancora cortesi, ed ora ti hanno accompagnata fin sulla porta della tua casa; saluta, ringrazia, così! Ed allo zio Ambrogio, che ti va mormorando colla voce ancora intenerita, se vuoi passare qualche mese del prossimo autunno nella sua villa, rispondi di no, risoluta. Digli che cento cure ti afferrano, che cento baci ti attendono; baci amorosi e baci indifferenti, ma non avvelenati... *Lui* non sarebbe colà; sarebbe lontano, in luoghi più degni, più splendidi e bizzarri; a Roma, forse, dove farà risuonar la sua voce in pro della patria, del consorzio civile; e tu non udresti più la sua voce. Ma ogni pianta, ogni sasso, ogni cespuglio, ogni sospiro di vento ti parlerebbero ancora di lui... Taci, e nascondi nel cuore il peccato! Taci, soffri, piangi in segreto, fin che il segreto dolore, struggendoti, dilaniandoti, in una redenzione suprema, in un olocausto immenso della tua dignità, dello stesso tuo orgoglio, ti farà germogliare nel cuore quella rugiada generosa e pia, ch'è la migliore vendetta: il perdono!

MARGHERITA

MARGHERITA

Il pittore Stefano Kolajewscky era di sangue nobile e di origine polacca. Rimasto orfano di padre e di madre ancor giovanissimo, dopo di aver viaggiato mezzo il mondo e visitata in parte anche l'Italia s'era deciso a metter studio in Milano, e precisamente in via dei Cappuccini: una delle poche viuzze di cui si trova lo sbocco in fondo al corso di Porta Venezia. Quivi è tutta una plaga solitaria ed eccentrica, che pare non abbia nulla di comune colla città. Vi predomina un senso di nostalgica quiete; vi è qualcosa di austero e di nobile, che concilia la pace dell'anima.

Lo studio era posto a pian terreno d'una di quelle case in apparenza rustiche prospicienti il viale di Monforte. Si entrava da una porticina, si salivano quattro gradini di scala, e si bussava ad un usciolino ch'era sempre chiuso anche quando il pittore stava in casa. Una tavoletta di lavagna

affissa al muro, presso la quale era un po' di gesso appeso ad una funicella, accoglieva gli indizii delle visite andate a vuoto, i saluti dei colleghi, e le facezie degli amici burloni.

Uno stanzone rischiarato da ampi finestroni, era tutto il suo appartamento: era infatti diviso in due parti da una impalcatura ricoperta di stoffe e di decorazioni, per servire appunto da studio e da camera da letto. Nella penombra, dietro la impalcatura, ch'era foggiata a guisa di amàca, si scorgeva un letto di vecchio stile orientale, e i mobili intarsiati di mogano e di palissandro, antiche memorie di casa Kolajewscky, dalle quali il pittore non aveva voluto mai separarsi nonostante i lunghi pellegrinaggi.

Nella parte più luminosa dello stanzone, e precisamente sulla parete di fronte al largo divano dove il pittore era solito meditare e riposarsi, era disposto un trofeo di spade, di scimitarre, di fioretti, di sciabole, in un contorno bizzarro di uccellacci, di stinchi, di gambe, di pipe; il tutto armonicamente rilevato sopra un fondo scuro e policromo di stoffe; mentre le cornici, le tele, i disegni, gli acquerelli, i pastelli, gli schizzi, la biacca, le tavolozze, i colori, i pennelli, ingombravano tavole e seggiole e poltrone e divano in un disordine caratteristico.

Sulla parete, e propriamente sotto il trofeo, sin quasi a toccar la spalliera del largo divano a sdraio, si rilevava, solitario, un teschietto. Esso si staccava dal fondo policromo delle stoffe con

la sua nota terrea, verdognola, che pareva di bronzo. Esso guardava dall'alto con le occhiaie vuote e col sorriso macabro, mostrando tutti i piccoli denti ingialliti dal tempo. Era troppo piccolo per potersi ritenere il teschio di un uomo; era troppo esile e delicato perchè fosse di una donna.

Stefano Kolajewscky era solito guardarlo, dal basso all'alto, con dimestichezza; e più di una volta lo aveva distaccato dalla parete per osservarlo ancor meglio, per studiarne il congegno, quasi palleggiandolo, e traendone riflessioni assai più semplici che non Amleto sul teschio di Jorick.

Qualche volta lo aveva anche mostrato agli amici dicendo:

— Questa cara testina non mi ha tradito mai.

Nel mezzo dello stanzone, nel pieno favor della luce, stava il cavalletto. Esso non restava quasi mai inoperoso; portava sempre qualche tela, vecchia o nuova che fosse; attestava sempre la continuità del lavoro.

Ma quel giorno il cavalletto era vuoto.

Era Natale.

Per le strade c'era quella animazione ordinata che proviene dalla letizia degli animi e si rinnova ogni anno col ritornare di quella festa tradizionale e solenne in cui la nota religiosa ed umana tanto bene si fonde nel misticismo.

Nevicava.

Le strade, le piazze, i giardini, i balconi, i tetti, i fumaioli, i comignoli, erano bianchi di neve; i

fanali ne erano incappucciati; i fili elettrici ne eran bianchi anch'essi, e resi più visibili da quella veste di materiale purezza, sembravano accorciar le distanze, avvicinare fra loro le case, trasmettendo voci e pensieri più puri. Nei centri della città, dove passava molta gente, le strade erano già tutte spazzate nonostante la neve che le ricopriva da capo di uno strato azzurrognolo cui il cielo glauco comunicava una diffusa e vivida luce. Il freddo era intenso; e grado grado che i fiocchi scendevano l'un dietro l'altro sospinti da una forza sovrumana e invisibile, pareva che il cielo a poco a poco si rischiarasse, pareva che il sole volesse prorompere da un istante all'altro fuor del pigro velario delle nubi già fatte lucenti e consapevoli della sua forza. I mortali aspettavano il sole.

Stefano Kolajewscky passeggiava da un pezzo lungo il corso Vittorio Emanuele e sotto i portici, senza ombrello, imbaccuccato nel grosso pastrano color nocciola dal bavero rialzato e dalla mantellina breve che rivelava le forme del suo corpo slanciato. Il cappello a cono piatto, dalle larghe tese, gli dava un'aria molto eccentrica, lo qualificava subito un forestiere, e certamente un artista; mentre la neve lo infarinava tutto brizzolandogli anche la barba color di rame.

Quantunque il grigio non gli dispiacesse, nondimeno quel giorno si annoiava. Era solo. Che cosa avrebbe fatto sino a sera?... Era invitato a desinare in una trattoria a pochi passi dalla sua

casa. In quella giornata eccezionale l'oste aveva la consuetudine di chiudere i battenti al pubblico per raccogliere attorno al suo desco i famigliari e gli assidui, coloro ch'erano soliti andare da lui tutto l'anno e che in quel giorno santo non avevano una famiglia dove rifugiarsi.

Il desinare era fissato per le sette, e non era ancora il mezzodì. Dove andare? Al Club? Non vi aveva più messo piede dal giorno ch'eran venuti fuori certi pettegolezzi a proposito dell'ultima esposizione artistica.

Si fermò; accese un grosso sigaro, e rimase un po' soprapensiero; quindi decise e ritornò verso casa.

Non era la prima volta che gli avveniva di prendere improvvisamente quella risoluzione. Nessun nuovo pensiero, però, gli era passato nell'animo in quel momento; nessuna immagine, nè indizio per il quale potesse credere di doversi accingere ad abbozzare un nuovo lavoro; nessuna di quelle commozioni occulte che lo spingevano inconsapevolmente a mettersi all'opera con quella foga impulsiva ch'era una particolarità della sua natura impressionista, e che gli dava la febbre. Da qualche tempo non creava più. Le tele, accatastate le une sulle altre, si coprivano di polvere: le aveva ritoccate e martirizzate abbastanza. Alcune di esse gli eran venute in uggia, e non aspettava che l'ora di liberarsene vendendole in blocco per qualche inezia ad uno speculatore. Capiva che se il cervello non avesse avuto un

guizzo nuovo di genialità, ogni risorsa gli sarebbe mancata; sarebbe rimasto ancora un mediocre pittore, condannato a morire od a eternarsi nella lotta contro la oscurità e la miseria. Lui, che aveva viaggiato tanto, vedute tante cose, consumata una intiera fortuna, avuti i suoi bagliori di gloria subitamente soffocati, come razzi, dalla crescente gazzarra dei mestieranti-affaristi e dei furbi matricolati!

Scosse via la neve e si trovò nel suo studio, che più del consueto gli parve freddo, muto, deserto.

La neve scendeva ancora diritta dietro i vetri dei finestroni, con una rapidità così intensa che dava le vertigini.

Rimase a guardarla. Posò il cappello e il pastrano sull'attaccapanni; accese la legna nel caminetto, versò e bevette d'un sorso un bicchierino di vecchio *cognac*; si distese sul divano e stette a goder la fiammata.

La legna secca mandava scoppiettii e scintille d'oro che salivano rapidissimamente lungo la cappa nera del camino, contrastando alla neve la prestezza del moto con un moto contrario più sollecito e bizzarro.

Stefano Kolajewscky osservò quel contrasto, e adagiatosi comodamente lungo il divano, accese un altro sigaro; rovesciò il capo indietro mandando ampi sbuffi di fumo che si portavano in alto, risolvendosi in cirri e rabeschi e ghirigori capricciosi. Quindi vagò cogli occhi ceruli attorno

alla stanza, e posandoli sovra il trofeo delle decorazioni, parve cercare qualche cosa tra le spade, gli uccellacci, gli stinchi e le pipe, come se la impressione che gli veniva da quegli oggetti lo inducesse a fantasticare. Infine gli occhi si indugiarono sovra il teschietto verdognolo e vi rimasero fissi.

Una sensazione nuova, gli dava ora quell'oggetto al quale aveva legati tanti ricordi; una sensazione, di pace e di fede che non aveva provato mai. Quel teschietto lo aveva accompagnato sempre di città in città, di valle in valle, di mare in mare, senza mutarsi mai, senza perdere mai l'espressione di quel sorriso macabro. Quel teschietto aveva assistito sempre, impassibile, a tutti i trambusti, a tutte le vicissitudini della sua casa. Egli non aveva mai voluto privarsene per un sentimento di affetto, di gratitudine, di pietà sentimentale e superstiziosa. Gli pareva che, rimanendone privo, non avrebbe più trovato nè fortuna nè pace nel mondo. Ricordava esattamente il modo col quale ne era venuto in possesso; e quel particolare, pure risvegliandogli una moltitudine di memorie patetiche e dolorose, gli dava ancora un senso di raccapriccio. Si rivedeva giovanetto, a Venezia, la prima città d'Italia ch'egli aveva voluto visitare dopo il suo viaggio in Olanda e nel Belgio. Erano passati vent'anni. Ancor pieno di entusiasmo e di fede, non aveva saputo resistere al fascino arcano della regina del mare. Vi si era trattenuto a compiere gli studi presso un pittore. Una mattina d'aprile, sulla piazza S. Marco

dov'era solito seguire collo sguardo il volo dei colombi che si innalzavano a stormi per andarsi a posare sui cornicioni del Lombardo e sulla Loggia del Sansovino, su quella immensa piazza dove rimaneva sempre estatico a contemplare la sontuosa ed insigne Basilica sfolgorante di luce e di oro, vide passargli accanto una fanciulletta. Bianca e sottile, piccola e bionda. Un visino di madonnina quasi diafano dalle labbruzze rosee e dalle guance che assomigliavano a due petali di rosa; dagli occhi azzurri, grandi, pietosi, profondi come il mare. I capelli d'oro le scendevano sulle spalle terminando in ricciolini irrequieti che le davano una grazia squisita, mentre sull'abitino azzurro formavano un contrasto di delicatissime tinte, e sulla fronte purissima tremavano lievemente mossi dal vento: sulla fronte bianca, d'una bianchezza perlacea, trasparente, illuminata da un lieve e soavissimo raggio di bontà e di mestizia.

Era una cosa eterea, celeste.

Egli sorrise; ella pure sorrise. E si guardarono a lungo, così, senza parlare, senza dirsi nulla che non dicessero gli occhi; ella, nella attitudine vezzosa di personcina ancora in moto, che vorrebbe e non vorrebbe fermarsi, col visetto rivolto a lui ma a metà nascosto dalla chioma bionda che pareva schermirla; egli, un poco audace, cogli occhi azzurri spalancati ed attoniti, colla parola cavalleresca e cortese già fiorente sul labbro, in quell'attitudine già un po' sostenuta di conquistatore e di protettore.

— Dove vai?

— A casa.

— Abiti lontano?

— Al Ponte di Rialto.

— Ah! — egli soggiunse rivedendo col pensiero quei luoghi, ma in un altro modo, con un'altra impressione, come se ella vi fosse già ritornata.

— Come ti chiami?

— Margherita.

— Hai la mamma?

— No.

— Il babbo?

— Neppure.

La guardò impietosito. Anche lui non aveva più nè babbo nè mamma.

— Ci rivedremo! — le disse, e null'altro.

E si rividero infatti.

Ella abitava con una buona donna che l'aveva accolta in casa ancora bambina; egli andava dal pittore ogni giorno, dove imparava il disegno, e cominciava a dare i primi prodotti di quella passione per l'arte che poi lo prese tutto.

E ogni giorno incontrava la sua piccina o al Ponte di Rialto, o in Frezzeria, o ai Frari, o in Piazza S. Marco, o al Ponte della Paglia; e qualche volta, in ispecie la domenica, la conduceva lontano lontano, per vie remote, laggiù, verso il Lido, lungo il mare.

E si volevano bene, dolcemente, teneramente, come fratello e sorella, ancora più. Si amavano con tutti gli iridescenti bagliori dell'innocenza,

con tutta la ingenua poesia delle anime ignare. E se lo dicevano spesso, senza timore, senza vergogna, laggiù, lungo il mare; mentre il sole declinava sull'orizzonte e le barchette e le vele e le gondole sfilavano silenziose sull'acqua tremula in un barbaglio di luce.

Egli le carezzava la chioma bionda e non si saziava mai di guardare la cara testina che lo riempiva di dolci pensieri e di generosi ardimenti; ella gli voleva bene perchè era bello, perchè studiava da pittore, perchè sarebbe diventato un artista.

Ma un giorno non la vide più.

Stette ad aspettarla più volte in Piazza S. Marco, al Ponte della Paglia, in Frezzeria, al Ponte di Rialto; si accostò alla porta della casa di lei, ed entrò. Margherita non vi era. Era malata, e l'avevano portata all'ospedale. S'era fatta magra e pallida; non prendeva più cibo; la tosse la struggeva a poco a poco...

Egli andò all'ospedale e rimase accanto al letto di lei, muto, tremante, angosciato, contemplando quel visino che si faceva sempre più diafano come di cera ed assumeva a grado a grado una delicatezza nuova, una nuova purezza di linee e di sfumature incantevoli.

Non piangeva egli, non parlava, non ardiva di confortarla, non osava sperare, non poteva disperarsi; solamente non si saziava mai di contemplare quel viso come per afferrarne ed imprimerne incancellabilmente nella memoria le linee che sfuggivano col dileguarsi del corpo; mentre l'anima di

lei si raccoglieva tutta nei grandi occhi azzurri e profondi come il mare, e gli occhi risplendevano di un raggio di luce ancor più luminoso ed intenso sotto il perlaceo candore della fronte purissima, sotto il lieve arco delle sopracciglia leggiadre, nella biondissima aureola dei capelli sbozzata sul candido guanciale.

Ella sentiva di morire, e morendo sentiva di staccarsi da lui. E in uno di quegli istanti di intuizione istintiva, che sono sì potenti nei tisici, colle labbruzze inaridite dalle quali la voce si sprigionava come un lievissimo suono di corda metallica, ella disse senza muoversi:

— Stefano !...

Egli rimase in ascolto.

— Stefano ! — ella ripetè con un singulto soffocato dalla fermezza di fargli una offerta suprema, in quel momento che ancora la disputava alla morte: — Stefano !... Vorrei darti qualcosa... vorrei lasciarti un ricordo... ma non ho nulla, nulla, proprio nulla !...

Egli l'ascoltava, osservandola.

— Se possedessi qualcosa... Dimmi, dimmi, che vuoi ?

E cogli occhi bassi guardò la medaglina d'argento che teneva appesa al collo e le brillava sul petto.

Egli taceva, ed ella rimase accasciata.

— Non ho nulla... proprio nulla, Stefano, che vuoi ?

— La tua testa ! — egli disse come un insensato

distogliendosi finalmente da quella contemplazione che gli dava le vertigini; e piegando il capo sul guanciale, accanto al viso di lei, ruppe in singhiozzi.

Ella s'era rizzata sui gomiti; aveva scossa la bella testa, disciolte le chiome d'oro che le fluirono sulle spalle e sul seno, disse risoluta:

— Sì!

Egli le porse un foglio, ed ella scrisse tremando:

« Lascio al pittore Stefano Kolajewscky la mia testa e la medaglina d'argento che tengo al collo.

« Margherita ».

Quindi moriva.

Quello che avvenne poi, egli più non ricordava. Solo sapeva che al cadavere era stata operata l'autopsia, alla quale non ebbe il coraggio di assistere. Solo rammentava che dopo alcuni giorni il custode, mercè una grossa mancia, gli consegnava la medaglina e il teschietto.

***

Egli lo guardava ancora dal basso all'alto, disteso sul divano, col volto impassibile; e vedeva pure la medaglina d'argento incastonata in una cavità del piccolo cranio.

Il grosso sigaro era spento lasciando intatte le forme della sua larva di cenere bianca. Essa cadde e si infranse a una improvvisa mossa di lui.

La neve scendeva più rada, più lenta; ma nella sua foga precipitosa, col suo cresciuto candido ammanto aveva ravvivata la luce e fatto più assoluto il silenzio.

Dal focolare guardava un solo occhio di bragia.

Stefano si accostò al cavalletto, vi distese una tela e sbozzò il profilo di Margherita.

La rievocò così, rinnovellata, vivificata dal pensiero della morte. E fin che non la vide balzar fuori viva ed intera; fin che non la riconobbe e non riudì la sua voce; fin che il suo sguardo non si incontrò in quello di lei; fin che non ritrovò il colore azzurro e luminoso del mare, e le tenere guance, e le labbruzze di rosa, e la fronte purissima, e la bionda chioma inanellata e fluente sulle esili spalle e sul piccolo seno coperto dall'abitino azzurro; egli non si mosse. Non si mosse fin che non sentì di riamarla, di intenderla tutta, collo spirito e col senso, con una comprensione vigile e intensa che la faceva rinascere dal passato per imprimerla nell'avvenire con un vigor nuovo e più audace di verità e di sapienza.

La bianca luce crepuscolare gli rivelò che Margherita era risorta.

Dopo vent'anni di lotte creava il suo capolavoro.

UNO SGUARDO

UNO SGUARDO

Se fosse stato uno sguardo di donna, forse lo avrei già dimenticato.

Gli sguardi delle donne che si incontran per via si rassomigliano quasi tutti: sono sguardi rapidi, intensi, spesse volte adombrati dalle palpebre, che nascondono così bene il lampeggiare dello specchio dell'anima. Quest'altro, invece, fu uno sguardo indefinibilmente umano; mi rimase impresso nella memoria con tale pertinace evidenza che oramai di obliarlo mi riesce impossibile. Non so se il luogo, l'ambiente, le circostanze, o le mie particolari disposizioni dell'animo, abbiano umanizzato quello sguardo; ma so che una linea di demarcazione precisa fra gli uomini e gli animali prossimi all'uomo, è assai difficile a ritrovarsi; so che gli studi che si vanno facendo ogni giorno sulle manifestazioni psichiche dei così detti esseri inferiori, hanno dato e danno risultati così sorprendenti, da farci perdere qualche volta la bussola del nostro primato intellettuale, di cui siamo

tanto orgogliosi; so che quello sguardo ha avuto il potere di costringermi alla meditazione.

Udite.

Il pomeriggio era silenzioso. L'allea, fiancheggiata dagli ippocastani fronzuti, era deserta. Il cielo minacciava; ma non cadeva che qualche rarissima goccia di pioggia. Due cani da caccia passavano sotto gli alberi; l'uno di fianco all'altro, con quella andatura caratteristica che è propria dei peripatetici. Giungevano comodamente da qualche lauto desinare e meditavano forse il *post prandium* dei filosofi salernitani. Si confidavano cose, e ne tramavano altre. Certo avevano un aspetto quasi padronale in quel momento, come i servitori dopo il convito; certo alcun che di signorile e di arbitrario proveniva loro da quella solitudine indisturbata e randagia.

L'uno era piuttosto alto e complesso; esile e mingherlino l'altro. Ma non saprei dire esattamente sulla differenza dei sessi e sul grado di parentela.

Camminavo incontro a loro senza ch'essi deviassero di un sol passo il loro pacifico andare. S'io volli passare, anzi, senza timore di disturbarli, dovetti deviare io stesso e sgombrar loro la via.

Al principiare del viale avevo aperto l'ombrello, più per ozio che non certo per la necessità di ripararmi dall'imminente acquazzone.

Uno di essi, il più grosso, e certamente il maggiore, e fors'anche il più assennato, mi guardò, mi osservò dal capo ai piedi, anzi dai piedi al capo; ed

i suoi sguardi si fermarono sull'ombrello aperto, e vi rimasero fissi con una espressione di curiosità e di stupore in cui era anche una punta di scherno. Il cane non aveva soltanto guardato, non aveva soltanto veduto; aveva osservato colla osservazione intelligente ed esatta di un uomo. Osservando, aveva fatto la sua critica. Se invece di un ombrello aperto avessi avuto in mano un bastone, non saprei dire se avrebbe osato guardarmi a quel modo. C'era in quello sguardo irrisore e compassionevole insieme, l'impressione dell'imprevisto, dell'anormale, dell'esagerato, del grottesco, dell'eccentrico, dell'inverosimile; c'era una impressione poco diversa da quella che farebbe sorridere noi altri uomini alla vista di un cappellone mastodontico affidato alla testa di qualche temeraria *lanceuse* di figurini di mode troppo arrischiati.

Non è affatto una novità lo stupore nei cani; qualcuno lo ha forse già scoperto e rivelato. Ma quel cane mi guardò in un modo così canzonatorio, e con un senso di superiorità così liberale, e quasi direi « supercritica », che io non tardai a convincermi dell'esistenza di un'anima; un'anima riflessa, forse, un'anima umana esplicantesi sotto le forme di un cane.

Forse apparteneva ad un milite, a qualche ufficiale o colonnello (la cittaduzza vicina è sede di un importante Presidio) e non avendo visto mai un ombrello nelle mani del suo padrone, neppure nei casi di tempo perverso, s'era meravigliato

del mio, e mi aveva guardato con un po' di quella alterigia che è propria delle persone avvezze al comando. Ma chi saprebbe spiegare il perchè di quell'occhio, di quell'atteggiamento, che nulla, proprio nulla aveva del bestiale? Chi saprebbe dire perchè in lui era l'aspetto di una persona intelligente che si stupisce e si avvede, ridendo, anzi deridendo, di una anormalità? Egli, che non sentiva veramente la necessità di ripararsi dalla pioggia che ancora non veniva, osservò il mio ombrellone aperto, lo riconobbe subito, ed irrise a quella mia previdenza eccessiva siccome ad un autentico errore di quella civiltà, spesse volte appunto umoristica, che fa dell'uomo uno schiavo delle abitudini, e di un cane in veste di critico, un giudice. Pareva dire quello sguardo: — Che fai? Non vedi che noi si cammina allo scoperto senza timore della pioggia e del vento? Non vedi che, tutt'al più, fra non molto, ci rifugeremo in qualche altra cucina a rimpinzare i celerissimi vuoti del nostro ventre; mentre tu ponzerai sulle costipazioni e sulle bronchiti dalle quali neppure l'*impermeabile* ti preserverebbe? Che cos'è codesto grandioso arnese che hai spiegato nell'alto? Che cos'è quel *paracadute* col quale ti atteggi ad una superiorità che io, in semplice veste di cane, e con una filosofia meno complicata della tua, ti contendo e derido?

Il cane era passato abbassando il muso ed io avevo chiuso l'ombrello.

PASSAGGIO DI ANIME

PASSAGGIO DI ANIME

Era uno stormo di passerine misere; la maggiore poteva avere quindici anni. Ed erano tutte così palliducce, così minute, così intristite nelle povere vesti, che a osservarle provai un senso di freddo nel cuore.

Il battello vogava sfidando il vento impetuoso e l'imponente ammasso del lago, che gorgogliava spumeggiando dappresso e si stendeva azzurro, scintillante e irrequieto, sino ai monti.

Esse formavano un gruppo; quali sedute sulla panca di legno, quali in piedi appoggiate al parapetto, quali a braccetto, allacciate. Ridevano, ciaramellavano, gettavano certe piccole grida che vincevano il fischio del vento e l'ansar della macchina, e il rumor strascicato del piroscafo nella sua foga precipitosa.

I loro capelli neri, biondi, castani, svolazzavano dibattendosi contro i loro volti come piccole ban-

diere spiegate. Qualcuna aveva levato di tasca il moccichino bianco e l'aveva dato coi capelli al vento; qualche altra batteva le manine facendo festa al primo sole che già le incendiava tutte.

Era una festa triste.

Io pensavo: — Perchè tanto giubilo fra quelle personcine così gracili e malaticce? Forse nessuna di esse ha mai solcato un lago? Forse nessuna di esse ha mai goduto tanta dovizia di azzurro e di sole? Forse le loro anime, rimaste chiuse per tanto tempo nella oscurità malinconica di un ricovero, fra le squallide mura di una città di provincia, esultano per la prima volta a tanta gioia di luce?

Adesso andavo osservandole ad una ad una. Erano tutte, piccoline e grandicelle, di un pallor cereo; qualcuna era di una magrezza che metteva i brividi nelle ossa. Non erano bruttine. Soltanto, una di esse trascinava a stento una gambuccia, e un'altra piegava incresciosamente la testina sovra una spalla rialzata a proteggerla.

Un prete era con loro. Un prete alto, magro, diritto, col naso adunco e le pupille vivissime nelle occhiaie incavate. Aveva un sottil nastro d'oro tra l'ala e il cocuzzolo del cappello a tre punte, e la veste guernita in paonazzo. Stava in piedi, le braccia conserte, gli occhi bassi che guardavano dappertutto, il mento calato sul petto. Sfidava il vento ed il sole. Però, quando udiva troppo chiasso, o quando il vento tirava più forte del consueto, e il battello aveva certe scosse che

sembrava volersi sfasciare, allora alzava maestosamente il capo e diceva:

— Quiete, piccine.

Qualcuna, più vispa delle altre, sporgeva il capo all'infuori, allungava le manine sin quasi a toccar l'acqua, mostrando alle compagne qualche pesce immaginario o qualche curiosità galleggiante. Allora il prete lasciava per un momento il suo posto, afferrava per un braccio la piccola riottosa, la incollava sulla panchina guardandola cogli occhi pieni di minaccia.

— Avrà avuto un bel da fare, monsignore, a custodire quei diavoletti! — gli disse sottovoce una donna che aveva l'aspetto di una beghina, guardando il prete ad occhi bassi quasi a chiedergli la benedizione.

— Ah, sì! — rispose semplicemente monsignore con un sorriso modesto.

— Vengono da lontano?

— Da Mantova.

— Beata Vergine, che viaggio! E dove le conduce ora, monsignore?

— Qui vicino, all'Ospizio di Santa Prassede, presso la Curia, da mio fratello don Protasio. Le conduco a respirare un po' d'aria buona; ne hanno tanto bisogno, poverette!

— Poverette! — ripetè la donna in tono monotono.

Le guardai ancora. Una di esse, la maggiore, era proprio bellissima. Essa pure mi guardava con qualche insistenza. Il suo piccolo viso era di una

bianchezza perlacea; i suoi capelli biondi, fini, ondulati, splendevano al sole e scendevano sulla fronte con ricciolini irrequieti. Gli occhi a mandorla, glauchi, cerchiati d'azzurro, avevano un raggio appassionato di bontà malinconica e bizzarra, che stuzzicava il pensiero. Indossava una povera vesticciola scolorita e sudicia che le arrivava appena alle ginocchia. Le maniche corte e strette mostravano i polsi diafani venati d'azzurro ed aderivano alle esili braccia dalle forme gentili. Era argentea e luminosa come una testina del Conconi, di quel delicato e soffuso pallore, di quella angelica sensualità che piace al poeta.

Volli sorriderle; ed essa nascose con inconsapevole civetteria il piccolo volto dietro il capo di una compagna. Mi sentii portato verso quel viso come a cosa cara che fugge. Mi alzai; feci alcuni passi dietro le spalle di Monsignore, che adesso mi pareva pietrificato. Passai accanto alla bimba; la osservai bene; la vidi arrossire di un rossor vivo che sparve subito come se avesse avuto timore a mostrarsi. E il suo viso divenne ancora più pallido; e mi parve che il suo corpo tremasse. Con un braccio aveva cinto il collo di una vicina quasi temesse cadere all'urto del vento. Soltanto gli occhi si movevano con una vivacità così intensa, vibravano lampi di così vivida luce, da rispecchiare i sussulti precocemente tormentosi dell'anima ardente.

Il vento s'era calmato; il battello scivolava voluttuosamente lasciando dietro di sè il lago

fiammante e il profilo azzurro delle alte montagne sfumanti nel cielo. Altre montagne grottesche e severe si facevano appresso coll'improvviso candore di case e di ville spiccanti tra il verde dei cipressi e dei cedri. Giungeva il gridìo di voci aspettanti alla riva.

Guardai ancora la bimba. Essa pure mi guardò, e il suo occhio mi disse preghiera e saluto. Quindi osservai di sbieco il prete, che mi era vicino, e che in quel momento mi parve, più che benefattore, carnefice. Ed essa parve ancora cercarmi. Sentiva già l'uomo.

Io pensavo ch'era quello l'ideale de' miei sogni, il profilo vagheggiato per tanti anni, l'immagine che avrebbe avuto il diritto di inebbriarmi e di spegnermi...

Il battello s'era fermato. Qualcuno aveva gettate alla riva le funi; qualche altro il ponticello di legno.

Ora il prete badava a raccogliere le pecorelle che tendevano a smarrirsi. Coll'occhio sembrava contarle ad una ad una.

— *Ehi, sur monsignur*, i biglietti! — disse una voce sgarbata.

Il prete ne tolse dal seno più d'uno; poi prese per un braccio la mia bionda piccina che mi guardava ancora furtivamente, implorando; e la prese in un modo così strano, e le parlò con un tono di voce così ruvidamente bonario, così singolare, come se parlasse ad uomo... ch'io, non so perchè, mi sarei scagliato addosso a quel prete e lo avrei

cacciato giù nell'acqua con poco rispetto per Dio e per la Fede.

Posso aver fallato, come poteva aver fallato Renzo Tramaglino violando il domicilio di Don Abbondio; ma, vivaddio! a quali cimenti conduce la ricerca del vero!

Alla riva c'era un altro prete. Anch'esso col paonazzo alla veste, col listino d'oro al cappello. Da principio le bimbe si sbandarono meravigliate; poi si raccolsero tutte e mossero piano davanti ai due preti, ciaramellando.

Ebbi la tentazione di seguirle; ma trovai la cosa priva di senso pratico ed affatto estranea al mio programma. Mi attendeva lassù, nella fresca penombra della vallata, la voce misteriosa dell'orrido, il fàscino di quel vero che nessuna anima scruta e di cui nessuna orrenda cosa ripugna.

Per qualche istante ebbi ancora negli occhi l'immagine luminosa; mi voltai repentinamente e mi parve infatti di scorgere ancora laggiù, fra quelle cose brune che si allontanavano, qualche cosa di bianco e di azzurro che si volgeva a sorridermi.

Poscia entrai nella valle e mi dimenticai nel verde silenzioso.

Le montagne m'erano ai fianchi, mi separavano dal mondo e mi congiungevano all'immensità. I loro profili bizzarri, i loro archi acuti, i loro troni, le loro guglie, i loro pulpiti, attiravano il mio sguardo lassù. L'aria vibrata e leggiera mi deliziava. Il torrente, precipitando dall'alto, si fran-

geva rabbiosamente contro i formidabili ammassi giacenti da secoli, come scagliati da mano poderosa e invisibile in impeti d'ira. La forza bruta mi penetrava. La nera caverna mi aspettava da lontano colla bocca spalancata; un rombo fremeva entro le sue viscere ed occupava tutto intorno lo spazio, sinistramente; mentre lassù sull'innocente pendio della montagna, dietro le griglie verdi del solitario alberghetto, il trattore stava apparecchiandomi un piatto di trota freschissima.

UNA CAVALCATA

UNA CAVALCATA

Quella mattina, un po' più tardi delle sette, quattro asini e cinque muli aspettavano fuori dall'albergo di Schilpario, le code penzoloni e i musi rivolti al muricciolo che cinge la strada presso il declivio dei colli boschivi. Accanto alle bestie i rispettivi condottieri, montanari robusti, dalle giacche corte e dalle larghe brache di fustagno, aspettavano anch'essi.

I *signori* s'eran dato convegno per quell'ora, ma nessuno compariva.

Alcune finestre dell'albergo s'erano aperte; altre erano ancor chiuse e non accennavano ad aprirsi; e per le sale, e nel ridotto a pian terreno, e nel lungo corridoio al primo piano c'era ancora il silenzio della notte.

La mattinata era limpida, d'una bellezza eccezionale in valle di Scalve, dove il cielo è spesso annuvolato e ad ogni spirare di vento le nebbie s'addensano sulle creste dei monti.

La *Presolana* si staccava nitidamente dal fondo azzurro del cielo colla sua sterminata mole grigiastra: il colossale leone aveva la testa d'oro e i fianchi poderosi coperti da una leggiera tinta violacea; e là dove la valle si allarga ed appare tutta ammantata d'un verde intenso, irrigata dal Dezzo orgoglioso, spiccavano i biancheggianti villaggi di Pradella, Barsesto, Vilminore, Collere, che parevano inseguirsi sino alla Cantoniera del Giogo, delizioso asilo di frescura e di pace. Più in là il Pizzo Tornello si ergeva brullo e solitario su dalle nevi perpetue; e un tumultuare di cime frangiate di boschi di pini, sovra un fantastico sfondo di roccie arse dal sole, faceva corona a Schilpario.

Quivi una strada mulattiera conduce lungo la ricca pineta per ben cinque miglia, sino ai *Fondi* ed alle miniere ferrifere, pressochè esauste oramai, ultimi avanzi di una ricchezza che muore; e più in là un'altra strada mulattiera sale al verdeggiante altipiano ed al passo di Campelli, sul confine della Valle Camonica.

Questa era la mèta.

Al campanile di Schilpario suonarono le otto e gli asini ed i muli alzaron le teste e dondolarono le code.

Finalmente una voce s'intese:

— Siamo in ordine?

Era il signor Mentozzi. Egli era apparso sulla soglia dell'albergo. Un uomo piuttosto vecchiotto, vestito alla buona, con in capo un cappellaccio di paglia e in mano un randello ferrato a tre punte.

— Ci siamo tutti? Siamo in ordine?

Nessuno rispose. Solo qualche raglio d'asino ruppe il silenzio.

Gli asinari, vedendo qualcuno, si accinsero ad accomodare le staffe, ad assicurare i basti sui dorsi dei pazienti animali; mentre il signor Mentozzi, inoltratosi sulla strada, passava in rassegna le cavalcature ad una ad una mormorando ad ogni tratto: — Va bene! Va benissimo! — poi fece una mossa impaziente, e conficcate nel suolo le punte del suo nodoso bastone, e incrociate le braccia sul petto, guardò le finestre ancor chiuse gridando a squarciagola:

— Ohe là! Alpinisti! Poltroni! Dormiglioni! Sono le otto, siamo in ordine?

Una testina di fanciulla comparve nel vano di una finestra socchiusa:

— Veniamo subito, papà!

— Vogliamo metterci in viaggio quando il sole ci brucierà le cervella? — replicò il signor Mentozzi rifacendo la voce della figliola.

Quindi entrò nell'albergo e ne uscì quasi subito portando fra le braccia un fascio di cinque *alpenstock* per le sue cinque figliole. Queste comparvero l'una dopo l'altra salterellando come cingallegre, i larghi cappelli di paglia dai nastri azzurri e svolazzanti, le vesti color polvere, e la conchiglia di madreperla attaccata alla catenella, per bere l'acqua secondo la moda.

— E gli altri? — disse ancora il signor Mentozzi — E il signor Riboli? E la signora Mal-

pesani? E il conte Cuccolo?... Corpo di Satanasso, dove s'è cacciata tutta questa gente? Dormono ancora? Sono capacissimi!

— Il conte Cuccolo viene ora, papà. L'ho visto io sulle scale — disse la Mentozzi più giovane.

— Eccolo, eccolo! — gridò un'altra.

— Coraggio! Evviva! — ruggì il vecchio Mentozzi, che in tutta quell'aspettativa si sentiva irrigidire.

Il conte Cuccolo, uno studente di filosofia, comparve sulla soglia dell'albergo colla faccia ancora assonnata e pallida nel suo contorno di barbetta bruna e ispida che gli dava un'aria un po' trascurata; sotto il cappello color cenere, alquanto deforme che s'accordava con un abito grigio-chiaro tagliato senza garbo. Teneva in una mano l'*alpenstock* dal corno di cervo, e in bocca la pipa di Chemnitz.

— Come! zoppica? — gli chiesero in coro le signorine Mentozzi.

Il conte zoppicava infatti; il piede destro, anzi che dalla scarpa, era calzato da una pantofola rossa.

— Già... — fece il conte con un risolino da scettico — Un maledetto sasso... l'altro ieri... scendendo dal pizzo del Diavolo!... Sul principio non me n'ero quasi accorto, ma stamattina, accidempoli!

— Per buona ventura che abbiamo con noi degli asini e dei muli! — disse il signor Mentozzi in tono canzonatorio.

Il conte Cuccolo infatti andava adocchiando anch'esso le bestie per fare assegnamento su quella che gli pareva più salda; ed avvicinatosi agli asinari, li interrogò ad uno ad uno; quindi, ficcato un piede entro una staffa, stava appunto per spiccare il gran salto e mettersi in sella, quando una voce fresca gli gridò da lontano:

— Alpinista ciabattone!

Era la contessa Malpesani.

— Buon giorno, contessa!

— Ben levata, contessa!

— Ha riposato bene, contessa?

— Contessa!...

— Contessa!...

La contessa è vestita con molta eleganza: ha grand'occhi nerissimi sormontati da sopracciglia un po' troppo fiere; un gran neo sul volto e due baffetti molto leggiadri.

Ecco il signor Maineri. Un ricco e rubicondo negoziante di stoffe. Ecco le signorine Maineri che s'avanzano e salutano le Mentozzi con certi bacioni rumorosi, come amiche che non si rivedon da anni.

— La mamma e l'Annetta non vengono! — annunzia una delle signorine Maineri.

— Perchè? — chiedono subito le Mentozzi.

— L'Annetta è indisposta.

— Che peccato! Una passeggiata così curiosa! Una mattinata così splendida!

Achille Campi ha udito da lontano: « La mamma e l'Annetta non vengono », si morde le labbra,

si fa pensieroso ad un tratto. Egli giunge ora al luogo del convegno dopo una passeggiata solitaria. È un giovane alto e magro; ha due grandi occhi neri e molto vivi. È poeta, filosofo, artista. Ha il solo difetto di pensare un po' troppo. È un pessimista ammalato di ideale.

« La mamma e l'Annetta non vengono ». E perchè vi sarebbe andato lui ? Che cosa importava a lui di tutta quella gente ? Come trovare un pretesto per rinunziare, ora che lo avevano già veduto per via ? Avrebbero subito potuto pensare ch'egli rimanesse a casa per l'Annetta ! Non bisognava comprometterla ! Tanto, s'era indisposta, non si sarebbe lasciata vedere forse per tutto quel giorno !... Avrebbe avuto sempre a fianco la mamma !...

La brigata andava ingrossandosi. Achille Campi salutò le signorine Mentozzi e le Maineri con molta cordialità.

— Anche lei dei nostri ? — gli disse con qualche meraviglia una di quelle signorine, ch'era avvezza a vederlo sempre solo e se ne indispettiva.

— Sì — rispose Achille ostentando un certo buon umore; poi si diede ad osservare gli interminabili preparativi di quella partenza.

— Siamo in ordine ? — gridava ancora il signor Mentozzi.

No. Mancano ancora parecchie persone; manca la moglie sua della quale egli non s'è ancor dato pensiero. Dov'è, dov'è la moglie sua ? Ah ! eccola ! Arriva. È grassa, tarchiata, tentenna e dondola

come una barca. Il marito le fa cenni con gesti larghi, con esclamazioni di sdegno.

— Corpo di Satanasso! Che diamine facevi, ch'è più di un'ora che continuo a chiamarti?

Qualcuno ha gridato.

— Partenza.

È stato uno scherzo certamente. Non c'è ancora neppur l'idea di partire. I coniugi Salmoiraghi non sono ancora comparsi; manca il pittore Clerici; mancano i coniugi Martinelli; manca il signor Riboli, e senza il signor Riboli non si fanno gite. Ma quel che più importa si è che manca il carro delle vettovaglie, e ci vorrà del bello e del buono prima che sia caricata tutta quella roba: centocinquanta pagnottelle, un porcellino allo spiedo con guernizione di polli, quattro salami autentici, un quarto di vitello arrosto, e sessantacinque litri di vino! Mah! Il viaggio è lungo e la prudenza non è mai troppa!

Poi c'è la catasta degli scialli, dei soprabiti, dei *plaids*, degli ombrelli, dei bastoni e degli ombrellini! Una montagna di roba da ricoprire un reggimento assiderato!... Il tempo è magnifico, ma non si può sapere quel che può succedere da un momento all'altro; una soffiata di vento... un acquazzone... la neve... la grandine!... Si fa presto, *in montagna*, a buscarsi una polmonite, e andare all'altro mondo!

— Siamo in ordine?

Non sono ancora in ordine.

La signora Salmoiraghi è anch'essa un poco

indisposta. Il suo piccino ha pianto tutta la notte, e lei non ha dormito. Non si fida di lasciare il bambino nelle mani della domestica; così rimane a casa. Il marito offre le scuse alla compagnia, e sentendosi anch'esso un poco affranto, monta sopra un mulo; mentre il signor Clerici, un dilettante di pittura, ha già levato di tasca più volte il suo *album* ben fornito di figurine e paesaggi e lo va mostrando alle signorine Maineri. Queste gli folleggiano intorno con compiacente civetteria. Sono elegantissime: portano un abito *gris-perle*, un cappellino di paglia finissima e guanti lunghi di pelle scozzese a dodici bottoni almeno. Ognuna di esse ha impugnato un alto *alpenstock* che stona mirabilmente con quella *toilette* da salotto.

Oh! ecco il signor Riboli; egli viene salutato con grida di gioia.

Bel giovane... di professione. Statura piuttosto bassa, faccia rossa, baffi biondicci tirati a punta. Esce ora dall'albergo e s'avanza piano piano con le gambe un poco aperte guardando a diritta ed a manca e somministrando scappellate a tutti quanti. È primo scritturale presso il noto avvocato Pantaleoni di Milano. Ha chiesto al suo principale quindici giorni di campagna per affari urgenti di famiglia. Porta una *rédingote* di stoffa chiara aperta sul petto, colletto inverosimile, e cravatta scarlatta. Qualche cosa fra l'elegante, il pretenzioso e il grottesco. Ma è corteggiatore garbatissimo: la signora Martinelli gli perde dietro l'anima e gli occhi; e per lui si butterebbe giù dal

Pizzo Camino e farebbe morir di crepacuore il marito ch'è la miglior pasta del mondo.

La voce squillante del signor Riboli sale subito di tre toni sul chiacchierio di tutta quella gente. Egli ha subito qualche cosa da proporre, qualche riforma da introdurre sul già fatto. Avvezzo a star tra gli avvocati e i clienti, ne ha veduto d'ogni colore ed ha acquistato una coltura enciclopedica. Giunto a Milano da una cittaduzza del Veneto coi piedi scalzi ed una dozzina di lettere commendatizie, aveva trovato una nicchia per aspirare a un grande impiego. Intanto dava la caccia ad una dote.

Sono in ordine.

Una trentina, compresi i muli e gli asini.

— Partenza! — gridano tutti insieme.

Il signor Mentozzi corre di qua e di là come un insensato per raccogliere coloro che ancora tendono a sbandarsi. Non ha più fiato in gola:

— Tutti uniti! Corpo di Satanasso!

Una giovane voce squilla chiara e imperiosa fra il generale silenzio:

— Le signore sono pregate di montare in sella! I signori uomini se ne vadano a piedi!

Applausi e proteste.

Il signor Salmoiraghi, fermo sul suo mulo, non si muove; il conte Cuccolo ha già spronato il suo ignobile animale; gli asinari rallentan le staffe, assicurano ancora una volta i basti, stringon le funi; le bestie non stanno ferme; scalpitano, ragliano, nitriscono, s'impazientiscono, agitano le

code e muovon le orecchie in un modo inquietante e sospetto. Le signorine strillano di paura; alcune rinunziano alla cavalcatura e preferiscono le proprie gambe; la strada è tanto breve!... I condottieri acquietano gli animali con la voce, con pugni e pedate. Coraggio! Coraggio! Scoppi di paura, risa sgangherate, grida isteriche s'alzano al cielo. La carovana è in moto.

Il signor Salmoiraghi, davanti a tutti, ritto sul suo mulo che pare un elefante, funge da generale. Lo seguono otto cavalcature bizzarre; di uomini e di signore, fermi, duri, impettiti, cavalieri imperterriti e amazzoni impareggiabili, abbrancati alle bestie colle mani e coi piedi. Gli asinari, al loro fianco, li accompagnano taciturni col regolare e monotono risuonare degli scarponi ferrati. Le zampe pure ferrate degli animali fanno con loro un concerto di note metalliche e stridule. Il carro delle vettovaglie, a breve distanza, discende rimbalzando, traballando, rumoreggiando sulla strada sassosa.

Passate le ultime casupole di Schilpario, la strada si allarga e prosegue quasi piana tra folte macchie di abeti. Si affacciano, spariscono tra il verde le cime bianche e cornute del Pizzo Camino, del Pizzo del Diavolo, del Pizzo di Esendola; il paesaggio si distende maestoso, silente: il passo di Campelli si disegna nitido come un taglio di scure nel cielo di turchesia.

— La Cornabusa! la Cornabusa! — grida il signor Riboli; e dietro di lui le signore alzano il

capo distraendosi da quel delizioso supplizio, e ripetono in coro:

— La Cornabusa! la Cornabusa!

E accennano ad un punto della montagna dov'è una roccia incavata a guisa di caverna, ben difesa dalla pioggia e dal vento; un noto e comodo rifugio per classiche merende. Qualcuno si ferma a sorseggiare del *cognac;* qualche altro discende. I dialoghi sono scherzosi e vuoti. Adesso le cavalcature si muovono più spedite.

Achille Campi non può andare di pari passo con esse. Le leziosaggini del signor Riboli lo hanno infastidito. Egli segue a piedi l'allegra brigata; ma tutte quelle voci e tutto quel calpestìo gli danno un poco sui nervi. Assolutamente egli è un nevrastenico: c'è in lui qualchecosa che lo spingerebbe a penetrare nel fitto verde e a sommergervisi. Ripensa all'Annetta e vorrebbe ritornare all'albergo. Che farà essa in quell'ora? Starà meglio? Oh come già gli pareva lungo e noioso quel giorno senza di lei! Era tempo oramai di educarla a quell'ideale di felicità ch'egli vagheggiava da tanti anni! Sentiva di amarla nonostante quei difetti che dipendevano da una educazione un poco artificiosa, da consuetudini apprese in quell'ambiente troppo frivolo nel quale essa viveva; sentiva di poterla amare ancora di più quand'ella si fosse piegata al suo pensiero. Egli avrebbe voluto avvincerla al proprio destino coi vincoli di un forte e libero amore. Avrebbe un giorno potuto parlarle liberamente? Che cosa gli

importava dei parenti di lei, delle ciarle del mondo? Il padre le preparava una dote considerevole e certamente non avrebbe voluto concedere la propria figliola se non a un marito ricco e legittimo, nè avrebbe mai derogato ai suoi principii di morale borghese. Ma che cosa importava a lui della dote? Vi avrebbe rinunziato quand'ella acconsentisse a vivere con lui, a fuggire con lui senz'altra ricchezza, senz'altra ambizione che una felicità conquistata mediante un reciproco affetto nutrito di stima e sdegnoso d'ogni menzogna. Ma s'egli avesse manifestato codeste idee ai genitori di lei, essi lo avrebbero considerato come un pazzo.

La storia delle infedeltà coniugali, e tutta quella sequela di inganni, di finzioni ipocrite, di abusi, di frodi, di scandali, di drammi occulti e palesi che quella istoria narra ogni giorno, lo convincevano sempre più che il suo sogno d'amore, quantunque potesse parere eccezionale od eccentrico, non esorbitava dai confini del giusto e dell'onesto.

In quel breve soggiorno alpestre, durante gli ozii di quelle montagne, osservando quella società borghese dai modi non sempre castigati e corretti, aveva intravveduto il sottile sarcasmo di fedi compromesse e di mal celate menzogne. Era stato spettatore involontario di graziosissimi idillii. Aveva veduto, meglio che altrove, mariti corbellati, bambini abbandonati a sè stessi, e mogli e madri spensierate e gaudenti involarsi fra le braccia di impudichi e illegittimi amori. Un quar-

tetto curioso, sopratutto, lo aveva impressionato, un crocicchio perfettissimo di egoismi peccaminosi. L'avvocato Bottelli amoreggiava colla moglie dell'amico Ferrucci, e l'avvocato Ferrucci, di ricambio, si sollazzava colla moglie dell'avvocato Bottelli. E mogli e mariti sembravano ignari della reciproca truffa; e intorno ad essi si trastullava l'innocenza dei bimbi dimenticati. Poscia, un bel mattino, il quartetto s'era dileguato. Un *landau* li aveva ricondotti alla città rumorosa, in un più ampio teatro di inganni. Addio! Arrivederci! Che il cielo vi protegga e vi illumini!

Ma ciò che più d'ogni altra cosa lo aveva impressionato e amareggiato, era un fatto ancora più grave, una tresca ch'egli aveva scoperta qualche giorno addietro fra la madre di Annetta e il signor Riboli. Egli aveva veduto una sera il signor Riboli entrare nella camera della signora Maineri durante l'assenza del marito, che in quei giorni appunto si trovava a Milano; ed aveva udito partire da quelle camere un suono di baci. Un fremito di dispetto, di dolore, di raccapriccio, gli era corso per tutte le fibre pensando all'Annetta, che in quel momento sentiva di amare ancora più siccome vittima ignara!

Ah! s'ella lo amasse! S'ella gli concedesse di educare il suo cuore alla vera grandezza! Con che giubilo trasfonderebbe l'anima ardente in quella di lei!

Qualcuno rideva al suo fianco. Era la contessa Malpesani.

Egli si volse, e vide la elegante persona di lei un poco piegata sulla cavalcatura, col volto chino che lo osservava curiosamente:

— Parlava da solo, signor Campi?

— È probabile, signora contessa.

— Ho veduto dei gesti di... indignazione!...

— Sarà benissimo.

— Oppure, fantasticava?... Già, i poeti, gli artisti sono sempre fantastici!

Egli tacque, e parve impacciato.

— Lo vedo sempre solo!... È indignato contro qualcuno?

— Con chi vuole ch'io sia indignato, se sono *sempre solo?* Potrei esserlo soltanto con me stesso.

La contessa rise gustosamente, poi soggiunse con civetteria:

— Vuol montare sul mio mulo?

— La ringrazio.

— Senza cerimonie, sa?

— Non ne faccio mai.

— Eppure... i complimenti qualche volta giovano a qualche cosa!

— A farci perdonare le nostre debolezze.

— Signor Campi!...

— O a dissimulare le nostre imprudenze.

— Badi...

— Quale preferisce, fra l'una e l'altra cosa?...

— Lei è sempre lo stesso!

— Vuole ch'io muti?

— Ma... forse...

— Sarebbe superfluo, poichè gli altri non saprebbero conservarsi uguali!

Qualcuno aveva detto:

— Alt.

***

Erano arrivati ai *Fondi:* una dozzina di casupole dall'apparenza miserabile disseminate lungo la sponda sinistra del Dezzo. A destra la montagna era squallida; una recente valanga ne aveva devastato il bosco e sepolte le case lungo le pendici. Globi di fumo salivano da alcune cataste di carbonari; e tratto tratto apparivano montagnole di barite e di ferro greggio a frantumi.

La comitiva si fermò.

La strada essendo troppo ripida, era necessario scaricare il carro delle vettovaglie che non poteva ascendere al Passo.

Alcuni signori erano discesi dalle cavalcature per attendere a quell'importante lavoro. La signora Martinelli, una figura piuttosto elegante ma alquanto bruttina e malaticcia, era rimasta seduta sovra il suo asino, memore ancora dello spavento provato nel salirvi. E siccome il suo asinaro se n'era andato per altre faccende, così ella pregò il marito perchè non la abbandonasse al capriccio dell'animale, che avrebbe potuto perdere tutto ad un tratto la sua tradizionale virtù per gettarla a terra con uno scossone. Il marito la persuase a non aver timore, perchè, diceva

lui, gli *asini* sono le bestie più innocenti del mondo. Ma non appena il marito si fu allontanato, il signor Riboli si accostò alla cavalcatura, e si mise a conversare colla elegante cavalcatrice. A un certo punto la dama parve un po' lusingata dalla assiduità del cavaliere, e come per incatenarlo ancor meglio, gli disse sottovoce:

— Vada via! Non vede, che ci osserva, mio marito?

Il marito, invece, non la osservava affatto; era tutto occupato col signor Mentozzi ad incitare gli asinari ed a rabbuffarli con parole anche un po' aspre perchè pretendevano rifiutarsi di caricarsi sulle spalle tutta quella roba. L'incidente era disgustoso.

— Era una cosa da prevedersi! corpo di Satanasso! — ruggiva il signor Mentozzi.

Ma dopo una mezz'ora la comitiva riprese il cammino.

La strada usciva all'aperto tracciata come un meandro ai piedi della montagna, e procedeva a traverso i pascoli verdeggianti e macchiati qua e là dal candore di qualche solitaria casina o covile. Veniva da lontano il pacifico suono delle mandrie; voci lunghe di montanari sopraffatte dall'abbajare dei cani si ripercuotevano nella vallata. Una grossa *malga* lassù, sul dorso del monte raso e liscio, pare un forte diroccato. Il paesaggio si distende quieto, imponente, solenne. Le montagne, a sinistra ammantate di boschi, a destra arse e bianchiccie, segnano il confine della Valle

di Scalve, che qui si allarga, e si chiude a guisa di anfiteatro. Innumerevoli torrentelli gorgogliano, scintillano tra i massi pietrosi. Quivi il Dezzo ha le scaturigini. Poi, valicata la montagna di Campelli, il piano appare ondulato; l'aria è fredda, la quiete è assoluta; non un fremito d'ali, non una voce d'uomo, nè abbajo di cane, nè belare di pecora; le montagne si elevano al cielo colle loro guglie, coi loro pinnacoli, colle loro roccie granitiche, sterminate, coi loro bizzarri obelischi; brevi sprazzi di neve appaiono qua e là fra le roccie, lungo gli strati di arida sabbia; e un piccolo lago verdognolo, quasi nero, ed immobile, macchia il candore dei massi pietrosi. La Valle riappare di lassù rimpicciolita, divincolantesi come una serpe, tutta frangiata di boschi e variegata di pascoli di un verde vario ed intenso che il torrente impetuoso screzia ed interseca appena col suo bizzarro ricamo, come sovra uno smalto di ametista. La Presolana di fronte si impone colla sterminata massa grigiastra biancheggiante nel sole.

Un violento abbajare di cani salutò la brigata che andava raccogliendosi nella Malga di Campelli. Gli asini e i muli, liberati dai pesi e spogliati dai basti, furono condotti a riposare in fila lungo il muro del caseggiato. Una ventina di porci dai dorsi nerastri grugnivano, grufolavano, si accavallavano fra le immondizie; alcune capre curiose vennero belando ai visitatori.

La rozza cucina era piena di fumo. Presso un focolare senza cappa, foggiato a guisa di rogo e

riparato dai venti da alcune travi donde apparivano sprazzi di cielo, stava seduto sopra un secchio capovolto un vecchietto arzillo. Era il capo della *baita*. Aveva gli occhietti azzurri e il volto caprino, magrissimo, contornato dalla barbetta grigia. Portava la berretta scura e la giacca di panno grigio, i calzoni di fustagno fermati al ginocchio, e anellini d'oro alle orecchie. Aveva un aspetto caratteristico di semplicità patriarcale e severa. Alla vista di tutte quelle persone, non si stupì, e da principio neppure si mosse; ma si atteggiò a poco a poco ad una compostezza dignitosa e protettrice; e pareva un vecchio senatore d'altri tempi.

Più in là, tre o quattro mandriani eran seduti sovra una panca di legno; e sovra un altro focolare, in una pentola immane bolliva il siero donde il caciaro andava ricavando la ricotta.

Le signore, entrando, si stringevano nelle spalle per non insudiciarsi al contatto di quella rozza mobilia; e quantunque fossero stanche, e i mandriani si affrettassero ad improvvisar loro panche e sedili, nondimeno non ardivan di sedersi. Andavano gironzando per la cucina, osservando e sorridendo; finchè, sopraffatte da tutto quel fumo, incominciarono a tossire e scapparon fuori tutte colla pezzuola agli occhi. Quindi penetrarono in massa nella *lattaja* vicina ad impinzarsi di burro e di panna.

Il conte Cuccolo si accinse a squartare il porcellino, che fu subito preso d'assalto da tutte

quelle bocche affamate. Una polenta colossale fu rovesciata sovra un problematico tagliere improvvisato con un immane vaso da latte, capovolto.

Il signor Riboli mesceva nei bicchieri il chiaro vino di Val Camonica e chiamava i convitati a raccolta; mentre i mandriani, alla vista di tanto ben di Dio, invitati anch'essi a prender cibo, rispondevano timidamente, quasi sdegnosi di toccare quelle delicate vivande alle quali i loro rozzi palati non erano avvezzi. Gli asinari aspettavan di fuori che qualche buon boccone toccasse anche a loro. E dentro la cucina era un indefesso lavorìo di mandibole, una gazzarra, un baccanale, uno scoppiettare di risa, un guizzare di frizzi, un intrecciarsi di lazzi, un rintronare di voci, un tintinnir di bicchieri. Spiccava sopra tutte la voce del signor Riboli, cavaliere servente delle signore e buffone della brigata.

Qualche signorina, avendo bevuta troppa panna, non sapeva risolversi ad addentare il porcellino; ma la tentazione era grande perchè l'animale era squisito; e il saporito vinello fungeva assai bene da digestivo. Per ogni evento però la carovana era anche provvista di vecchio *cognac*; e qualche signora aveva anche in serbo dell'etere di menta e del benefico estratto di camomilla.

Fuori la natura rispondeva con un silenzio arcano a tutto quel clamore; mentre la luculliana merenda si tramutava in gozzoviglia; e i polsi, le vene ed i cuori, eccitati dall'aria rarefatta, pulsa-

vano al ritmo crescente di quella doviziosa abbondanza di cibi e di bevande.

Nondimeno qualcuno ha osato lanciare questa previdente proposta:

— Andiamo *a pranzare* in Valcamonica?

***

Il Passo di Campelli si apre solitario poco lungi dalla Cascina e pare che aspetti tutte quelle persone che son venute per lui, e che più tardi forse gli renderanno il dovuto omaggio trascinandosi a stento lassù, a pancia piena, sudando e sbuffando. E di là dalla curva segnata nel limpido azzurro dalla montagna splendente come uno smeraldo, si cela lo spettacolo d'altri monti, di un'altra pacifica vallata, di altri costumi e paesi.

— Andiamo *a pranzare* in Valcamonica? — ripetè il signor Riboli, che non era avvezzo a rimanere senz'echi gioconde.

— Ben pensato! Evviva! — gridarono tutti ad una voce.

Ma insorgono difficoltà ineluttabili. Alcune signore desiderano proprio di ritornare all'albergo quella sera istessa per non correre il pericolo di dormir fuor· la notte; la signora Martinelli non sta bene; la colazione le ha fatto peso sullo stomaco; il conte Cuccolo, sdrajato fuori della baita, sovra una catasta di legna, colla pipa spenta in bocca e il panciotto sbottonato, ha il viso pallido come un morto; quella benedetta panna gli ha

messo la rivoluzione nelle viscere. Le signorine Mentozzi sono andate a raccoglier fiori; mentre il pittore Clerici, seduto sovra un declivio erboso, in mezzo alle signorine Maineri, che aspettan sempre il ritratto, sta disegnando una capra. Si andrà un'altra volta *a pranzare* in Valcamonica.

— Sarà già molto se potremo arrivare sino al Passo! — disse il signor Salmoiraghi.

— Ci si va in dieci minuti! — aggiunse Achille Campi il quale, annoiato per quella interminabile sosta, stava già per andarvi solo.

— Ci vada lei, in dieci minuti! Occorre certo più di mezz'ora!

— Si sbaglia molto, signore!

— La provi! *In montagna* si fa presto a prendere abbagli colle distanze! La provi!

Achille Campi non se lo fece dire la terza volta, e si mise in cammino. Poco dopo udì dietro le spalle alcune voci, da lontano:

— Signori! Al Passo! Chi viene al Passo!

Non ostante le sinuosità del terreno alquanto fangoso, il signor Campi giunse al Passo in meno di quindici minuti. Quindi si accinse a salire una delle cime circostanti, dov'era confitta una croce. La raggiunse; e ristette a osservar da lontano coloro che giungevano alla spicciolata, lenti, dispersi, come assonnati, quali a piedi, quali sulle cavalcature, curvi che sembrava andassero al supplizio. Alcuni lo salutarono; ed egli levò il cappello, e spiegò in alto il fazzoletto, che sventolò all'aria viva.

— Venti minuti! — soffiò il signor Salmoiraghi giungendo in quel punto a cavalcioni del suo grosso mulo.

— Ha visto? — obbiettò il Campi spiccando un piccolo salto e ritornando al Passo.

— Non sono dieci, però! E poi lei s'è messo a camminare come uno scojattolo!

— Sono andato ad un passo regolarissimo!

— Io vengo in montagna per divertirmi e non per ammazzarmi!

— Si capisce!

— A me piace camminare con tutta comodità!

— Ed anche a non camminare!

Il signor Salmoiraghi si asciugava il sudore che gli gocciolava dalla fronte, mentre andava accarezzando il suo animale, che avendo portato un animale grosso quanto lui, aveva veramente fatto il suo dovere; mentre il signor Martinelli giungeva anch'esso colla moglie trafelata, alla quale disse subito come un conforto:

— Ecco là Loveno! Lo vedi? Dobbiamo andare laggiù? Stanotte si dorme a Ponte di Legno, e domani o posdomani si ritorna per la strada di Edolo! Eh? Che ti pare? Si saluta la compagnia, e... *marche!...*

La moglie pensò al signor Riboli, accusò un dolore alla spalla sinistra e rifiutò recisamente. Il marito si rassegnò brontolando:

— Che peccato! Una passeggiata come quella! Oh, le donne! le donne!

E ritornato alla cascina raccontò anche a coloro che v'eran rimasti — ed erano molti — l'ispirazione che lo aveva preso di scendere in Valle Camonica; e poichè tutti gli dicevano: — Poteva andare !... Perchè far cerimonie ? — egli accennò con rammarico alla legittima opposizione mossagli dalla moglie; mentre questa non potè più liberarsi dalle amiche, che le si eran fatte intorno e le dicevano con premura:

— Non sarà nulla !... Poverina !... Sono dolori che passano !... Anch'io ne vado soggetta !... Abbia riguardi, sa ?... Ha fatto bene a non andare !... Sarebbe stato uno strapazzo !... Sicuro ! Già !.....

* * *

Più tardi, quando il sole declinò sull'orizzonte e gli stomaci si sentirono un poco alleggeriti, la brigata decise di ritornare.

Potevano essere le sedici. Neppure una cavalcatura era rimasta inoperosa; alcuni, anzi, si lagnavano per non aver provveduto a un sufficiente numero di asini e di muli. Le tappe, le soste furono innumerevoli; i pettegolezzi e le ciarle infiniti. Qualcuno imprecava contro il sole che dardeggiava ancor più caldo che non al mattino; qualche altro si fermava ad attinger acqua ad ogni fontanella e ne distribuiva a tutti quanti. Le gole erano arse e le voci sfiatate.

Achille Campi si allontanò dalla brigata con passo sollecito, e quasi senza avvedersene si trovò solo sulla strada ombreggiata e freschissima che scompare nel bosco fra il cinguettìo armonioso dei fringuelli e dei merli; e confrontando quella musica a quel cicaleggio, gli pareva di sognare. Che pace! Che dolci fantasmi fra quelle ombre! Quei pini ritti ed altissimi parevano inseguirsi, richiamavano nella sua mente un affollarsi di pensieri e di immagini, di giganteschi ideali. Oh come sentiva di poter respirare, di poter pensare, di vivere, in mezzo a quel verde! Mai come in quell'ora solitaria aveva udito il suo *io* parlargli dentro sì forte, con una volontà così gagliarda, così risoluta!

Il bosco terminava, e la strada proseguiva tranquilla fra i prati. Il sole abbandonava l'azzurro celandosi dietro la verde montagna, incendiando le roccie di là dal torrente. Alcuni rigagnoli frusciavano, rimbalzavano, scintillavano tra i massi infocati, frangendosi in spruzzi iridescenti che turbinavano nell'aria come miriadi di pagliuzze d'oro intorno alle quali gli uccellini volteggiavano in alto, sbattendo l'ali, garrendo.

Achille si fermò. Guardò innanzi, guardò indietro, guardò intorno; non una voce; nessuno. Camminò ancora un bel tratto, e passando accanto alle casupole dei *Fondi*, rivide la montagna rasa e devastata dalla valanga, e pensò alla misera gente perita lassù. Vide poi alcuni uomini che caricavano legna nella tranquillità del crepuscolo.

Ad un tratto gli apparve da lontano, tra i bizzarri ricami del sole e degli alberi, una cosa bianca, come una grande farfalla, o una piccola vela. Essa si moveva lentamente e veniva incontro a lui. Guardò ancora, rattenne il respiro, si fermò. Gli era parso pure di udire alcune voci femminili. Le riconobbe con un sussulto. Erano l'Annetta e sua madre.

Si ricompose; istintivamente si ravviò l'abito colle mani; si asciugò colla pezzuola la fronte, e andò avanti più lesto.

— Ben ritornati! — gli disse la signora Maineri ancora da lontano. Poi, non vedendo che lui:

— Come! È solo? E gli altri?

— Credo che vengano! — rispose Achille osservando subito l'Annetta.

— Come! *credo che vengano!* — obbiettò la fanciulla aprendo i begli occhi azzurri e ridenti che non guardavano alcuno, quasi a dissimulare la propria meraviglia — Ma lei, non era con loro?

Egli guardò ancora l'Annetta, e parve dire:

— Pur troppo!

— Si saranno fermati, si saranno stancati, e lui avrà camminato più in fretta, ecco! — soggiunse la madre, che riteneva di aver trovato subito quella spiegazione.

— E dove li ha lasciati? — chiese ancora l'Annetta un po' impazientita.

— Non saprei. Non li ho più visti!

L'Annetta gettò nell'aria un trillo di stupore; mentre la madre, ben sicura di incontrare la bri-

gata, si accingeva a proseguire la via; ed il Campi ritornò sui suoi passi.

— Eccoli! Eccoli! — disse la madre che aveva udito in lontananza la voce del signor Riboli; e battendo le mani, mosse avanti leggiera come una bambina.

Veniva infatti da lontano un allegro vocìo frammisto al frastuono di un carro che scendeva a corsa sfrenata.

— Si è divertito? — chiese al Campi l'Annetta.

— Punto.

Essa lo guardò ancora. Non sapeva ancora decidersi fra il piacere di affrettarsi anch'essa incontro agli amici e alle amiche, e la curiosità di trovarsi sola qualche momento con lui.

— È guarita? — egli le chiese.

— Sto meglio, grazie.

— Non fu che un po' di mal di capo, non è vero?

— Sì.

— Poverina!

Ella lo guardò con uno sguardo incredulo per quella espressione di compatimento. Poi disse ancora:

— Come è sempre distratto, lei! In che mondo era, poco fa, quando ci siamo incontrati? Tra i fantasmi?

— Forse...

— Ah! — diss'ella ridendo — Ma non sa che a forza di pensare, di fantasticare, finirà col non capire più nulla?

— Allora sarò più fortunato.

— Perchè ?

— Perchè gli imbecilli sono i soli esseri veramente felici.

— Oh, questa è bellissima !

— Non le pare ?

— No.

— Eppure ?

— Ma che idee, Dio, che idee !... E invece a me piacciono tanto gli uomini d'ingegno !

— Gli uomini d'ingegno, in ispecie gli artisti, i poeti, sono spesso inafferrabili e bizzarri; essi sognano sempre !

— Sarebbero pazzi, allora ! — ella soggiunse.

— Pazzi ai quali non manca l'equilibrio.

— Cioè ? Non capisco.

— Ecco: essi sanno vivere nel mondo reale quel tanto che basti per comprendere che nel loro mondo immaginario si trovano benissimo.

Ella comprese; ma sorrise con quella espressione un po' superficiale ed anche un po' fatua con cui si sorride talvolta a un curioso bisticcio di parole.

La signora Maineri, da lontano, parlava ad alta voce col conte Cuccolo. Aveva saputo ch'egli non s'era spinto al Passo per gli effetti disastrosi della panna, che poi aveva smaltita dormendo; e ne rideva in un modo gustosissimo. Il conte, a cavalcioni del suo mulo, rispondeva a quella specie di canzonatura con un sogghigno grottesco, tenendo appoggiato all'omero sinistro l'*al-*

penstock sulla cui punta aveva infilzata la pantofola rossa sbrindellata. Sovra un carro di fieno tirato da asini e da muli erano sdraiati gli altri uomini, e alcune signorine, che cantavano in coro. Il carro passò ondeggiando, rumoreggiando, accanto ad Achille e all'Annetta, che si fermarono ad un tratto per attendere le altre cavalcature.

Finalmente la signora Maineri lasciò in pace il conte Cuccolo, e s'attaccò al braccio del signor Riboli.

Imbruniva.

Il cielo era di porpora. L'aria alquanto fredda portava dalle cascine qualche abbajo di cane, qualche muggito di bue o di giovenca: una grossa mandria di pecore passava lungo la strada, e ritornava al paese belando. Le campane di Schilpario davano l'annunzio della sera; e qua e là nella valle, rispondevano altre campane con tocchi più affrettati e striduli, che ripercossi fra le cime romite echeggiavano lontanamente, Il carro rumoreggiava, e le voci si alzavano in coro; voci sonore e sgarbate e voci argentine: accompagnavasi ad esse la voce monotona del carrettiere che percuoteva le bestie:

— *Uh! Va làaa!*

Il signor Riboli strinse il braccio della signora Maineri:

— Quando parte tuo marito?

— Fra tre giorni.

Il signor Maineri da lontano, fatte tacere le

altre voci, cantava da solo colla sua bella voce da baritono:

« Oh dolce voluttà... Desìo d'amor gentil !... ».

— Lei non conosce la filosofia di Platone ! — disse il Campi all'Annetta offrendole finalmente il braccio — È a un dipresso così: L'uomo nasce con mezza anima, e va cercando nel mondo l'altra mezza per completarsi. Alcuni la trovano presto, a vent'anni, per esempio, a trenta; altri più tardi, a quaranta, a cinquanta, a sessant'anni. Altri ancora non la trovano mai e muoiono disperati.

— Poveretti !

— Sì, li compianga, sono veramente infelici.

Il Campi rimase un po' silenzioso, quindi riprese:

— Vi sono poi eccezioni. Non v'ha teoria senza eccezioni. Vi sono uomini che nascono coll'anima intera.

— E sono ?...

— Gli egoisti. Quelli che vivono solo per sè stessi e che sono insensibili a tutte le gioie come a tutti i dolori che riguardano gli altri; o ne sentono solo il riflesso in quanto le stesse gioie, gli stessi dolori potrebbero toccare anche a loro; quelli che, occupati sempre del loro benessere materiale non possono comprendere il vero amore che è fatto di altruismo. Questi esseri si imbattono spesso in tante animuccie disgraziate senza unirsi ad alcuna; e invece di sollevarle, di proteggerle, le bruciano col loro calore riducendole a tante piccole larve, come la fiamma della lampada divora

le farfalle che le volano intorno, fin che stanche vanno a perire. Ma non so se questo entri, veramente, nella teoria di Platone.

— E lei apparterrebbe forse alla categoria di coloro che hanno un'anima intera?

— No! — e pareva che avesse aspettata quella domanda — Un giorno lo credetti, ora non più!

Tacque, e rimase a guardarla. Poscia afferrò una manina di lei e la strinse. Ella abbandonò con fiducia la sua mano in quella di lui e socchiuse gli occhi.

— Tu sei la mia mezz'anima! — egli proruppe.

Ella si portò un dito alle labbra, sgomentata. Accennò a sua madre e al signor Riboli che camminavano davanti a loro, pochi passi lontano.

Egli rabbrividì. E veduto il segno di timore ch'ella aveva fatto, una immediata protesta gli era salita alle labbra; ma la frenò. Disse piano, con dolcezza:

— Essi sono troppo lontani da noi per intenderci!

Ella parve comprendere; si volse ancora a lui con un sorriso.

Egli disse ancora, sommesso:

— Vuoi tu essere la mia mezz'anima?

Ella rispose con un sibilo:

— Sì!

— Ti unirai a me? Mi seguirai dovunque?

— Purchè il babbo e la mamma acconsentano! — ella disse timidamente.

— Essi non acconsentiranno.

— Perchè ?

— Acconsentirebbero, forse, s'io divenissi tuo marito.

— E tu ? — diss'ella con un lieve sforzo nel dargli del *tu* per la prima volta.

— Non prendo moglie.

— Ah ! — fece lei con sorpresa guardandolo in faccia. — E perchè ?

— Perchè il matrimonio è una legge, e l'amore non ha leggi.

— Allora, che cosa vorreste voi ? Non comprendo, spiegatevi !

— Vorrei che tu fossi legata a me da un solo vincolo: l'amore.

Ella rimase un po' silenziosa; pareva che meditasse. Soggiunse con calma:

— Io credo, invece, che la vera felicità stia nella famiglia, in un amore durevole; e che nè l'una nè l'altra cosa possano conseguirsi senza il matrimonio.

— E se l'amore un giorno cessasse? Se la moglie, il marito, dovessero diventare l'uno verso l'altro indifferenti od apatici ?

— Potrebbe sopravvivere la stima... l'amore pei figlioli... la virtù del sacrificio...

— O l'inganno ! — egli soggiunse colla voce vibrata afferrandole ancora una manina, ch'ella subito ritrasse.

Ella soggiunse in tono pacato:

— Anche l'amore che voi... sognate, potrebbe aver fine... e allora ?

— Allora gli amanti dovrebbero lasciarsi. Ma questo non avverrebbe così facilmente come potrebbe parere possibile. Due esseri che si amano, che si comprendono, che acconsentono a vivere assieme in una sola concordanza di idee; due esseri che si amano veramente, e che persuasi della caducità dell'amore tremano di perdersi per non ritrovarsi più mai; no, non si lasciano così presto! Sapendo di non potersi ingannare, perchè uniti da una libera scelta, si stimeranno reciprocamente: e verrà un giorno in cui non saprebbero più vivere l'uno senza l'altro!... I loro destini si saranno uniti; le loro anime si saranno trasfuse!

S'interruppe. Il suo ideale era così grande e sincero; le parole gli sgorgavano dal labbro, dal cuore, così impetuose, così calde di affetto; egli era così persuaso che in quel sogno d'amore dovesse compendiarsi la vera felicità, da disconoscere in quel momento ogni valore, ogni forza a quelle leggi medesime che gli uomini hanno create diffidando della loro stessa onestà, della loro stessa ragione.

Le ombre si addensavano nella valle, e un alito di vento, bisbigliando fra i pini, distaccava a quando a quando qualche profumo di resina. La grossa voce del signor Maineri s'era arrochita, e le altre voci languivano nell'ultima luce; mentre le zampe ferrate degli asini e dei muli stridevano ancora sulla strada sassosa, ed il carro traballava in lontananza provocando l'insolente abbaiare dei cani vigilanti nelle cascine. Le prime casupole di

Schilpario apparivano tra il cupo degli alberi, fra qualche improvviso brillare di lumi.

Il carro si fermò allo svoltar della stradicciola che conduce all'albergo, ed anche i signori discesero dalle cavalcature, che proseguirono coi condottieri la via.

L'Annetta si accommiatò dal signor Campi, e passò innanzi frettolosa.

Egli la seguì da lontano, e giunto all'albergo, anch'egli prese parte alla cena predisposta dal signor Maineri.

Durante la cena l'Annetta si mostrò più ciarliera del consueto; propose alla brigata un'altra gita per la ventura domenica, perchè lei *era rimasta a casa, e non aveva goduto niente.*

Il signor Riboli le si sedette vicino, e incominciò a punzecchiarla, com'era sua abitudine, per quella debolezza che aveva dimostrata nel rinunziare per un po' di mal di capo a una gita così deliziosa. E mentre il signor Riboli le parlava e la faceva anche sorridere, ella osservava di sottecchi il signor Campi, ch'era rimasto col volto accigliato e pensoso; e pareva volesse dire a costui d'essere offesa per il linguaggio che aveva osato tenerle; un linguaggio veramente un po' disdicevole per una giovinetta; e osava ancora sperare ch'egli se ne avvedesse, e che più tardi, pentito, con ben altri propositi le si avvicinasse.

Achille Campi, invece, capiva tutta quella commedia, e ne sentiva pietà; e nonostante il fascino singolare che quella giovanile bellezza esercitava

su di lui, nondimeno era portato col pensiero a fuggirla, poichè l'anima di lei gli ripugnava.

E se allora ne sofferse, sei mesi dopo ne rise; quando seppe che Annetta Maineri aveva sposato il signor Riboli.

CONCERTO STORICO

CONCERTO STORICO

Hanno suonato benissimo.

Quella *viola d'amore* è stata un amore veramente; quel *flauto traverso* ha dato note di velluto; quel *clavicembalo*, co' suoi timidi arpeggiamenti, co' suoi ronzii, coi suoi fremiti d'ape, ha trasportate le menti in grembo a sogni rosei, a fantasie di tempi lontani. La signorina Montreuil ha interpretato con raro talento la musica antica, e gli applausi sono scoppiati frenetici. Ma pochissimi — probabilmente — avranno compreso il *Madrigale* di Caccini, la *Sonata* di Haendel, la *Sarabanda* di Marais, le bellezze caratteristiche dell'*aria* di Ippolito ed Aricia, di Rameau. Nondimeno, tutti hanno battuto le mani entusiasmati e convinti, e qualche signora ha perfin sdrusciti i guanti e li va mostrando alle amiche per dimostrare d'aver *sentito* ogni cosa profondamente. Quanto a parlarne e a discuterne, a più tardi, in

carrozza, al passeggio, fra un sorrisetto e un sospiro, passando con qualche represso sbadiglio dalla musica antica all'ultimo figurino della moda; incespicando in qualche maldicenza od arguzia, tanto per arrivare al Capri, al pasticcio di fagiano, allo champagne...

La sala si spopola: di tutta quella folla elegante non rimane più che un profumo: un alito tepido in cui par che le note vibrino ancora. Qualche signore, qualche dama, s'indugiano ad osservare il clavicembalo rimasto aperto, dalla tastiera giallognola; qualche inesperta timida nota risuona ancora nella sala deserta.

Nel cortile i cavalli scalpitano impazienti; ad una ad una le carrozze fanno il giro intorno al porticato; i cocchieri in livrea, le tube in mano, aprono gli sportelli; nuvole di trine spariscono nelle carrozze che si richiudono con forti rumori.

Le carrozze escono baldanzose; attraversano la piazzetta, sfilano per la viuzza del Conservatorio, lungo la strada della Passione, nell'ultimo sole. Una folla elegante le segue lentamente e a poco a poco si spande sulla piazza: sparati candidi, colletti alti e lucidi, tube lucenti, guanti chiari, fiori all'occhiello. Le dame s'attaccano al braccio de' cavalieri con impeti studiati e leggiadri; sorridono, bisbigliano, folleggiano, sospirano il Corso, la passeggiata ai Bastioni: due nuovi trionfi per la *toilette*. Intanto l'argomento attuale le seduce:

— Molto brava la Montreuil!

— Squisita!

— È quel clavicembalo?

— Una delizia!

— È quel flauto?

— Sublime!

Passano...

Sulla piazzetta, davanti alla chiesa indorata dal sole, una donna lacera tiene in collo un bambino, e suona, colla mano ancor libera, un organetto. Un ragazzo scalzo tende la mano ai passanti, implorando. La querula voce dell'organetto si lagna e racconta tutta una storia di patimenti e di sventure...

Passano...

UN MARITO MODELLO

UN MARITO MODELLO

Quando Valdini — l'amico di casa — gli fece quella insinuazione terribile che gli minacciava tutta una felicità che durava da otto anni, Corrado sentì salire tutto il sangue al cervello; poscia negli occhi severi luccicarono due lacrime di incredulità e di tenerezza.

— Elvira ?... Impossibile !

E siccome l'altro seguitava a parlare colla foga crescente e maligna che gli veniva dal pensiero della vendetta, così Corrado crollò alfine le spalle come se scuotesse via la lebbra; e piantandogli in faccia gli occhi sdegnosi in cui era un disprezzo maggiore per lui che per la moglie, gli disse in tono di comando:

— Taci ! Non parlarmene più !

Valdini non ne parlò più infatti, ben sicuro che l'altro sarebbe ritornato sull'argomento. Ma così non era avvenuto: i due amici si separarono senza aggiungere parola.

Valdini s' incamminò verso casa colla gioia inquieta d'aver suscitato un incendio; Corrado rimase a gironzare da solo per la città, col sigaro spento fra le labbra, colle mani nelle tasche del soprabito dal goletto rialzato, fantasticando.

— Elvira ?... Impossibile !

Ma le parole di Valdini gli si erano conficcate nel cervello in un modo così risoluto, ch'egli non riusciva a liberarsi da quella brutale e violenta impressione; e non poteva che ripeterle, che ascoltarne le vibrazioni fastidiose: come avviene quando il ritornello di una musica strana ci rimane nella memoria, e mentre si vorrebbe sfrattarlo, obliarlo, si è invece indotti per forza d'inerzia a ripeterlo noiosissimamente. Valdini, infine, non l'aveva accusata di tradimento. Aveva detto soltanto che Elvira mostrava intenzioni pericolose... Certi discorsi... certi sintomi... certe allusioni... Stesse in guardia !... Lui era un *psicologo*, e non era facile a ingannarsi. E poi,... chi è fuori della partita, chi è *parte disinteressata*, vede assai meglio le cose che non un marito !... Attento al *minotauro*, aveva soggiunto quell'Jago in diciottesimo, parafrasando una trovata del Balzac.

Ma quello che premeva sopratutto a Corrado, era di non parere, di non essere ridicolo; e il pensiero di esserlo stato anche solo per un momento, anche solo di fronte all'amico, gli dava le vertigini, lo riempiva di dispetto. Sentiva che se Elvira era proprio innocente, lo avrebbe schiaffeggiato.

Ma a quale scopo Valdini avrebbe fatto quelle rivelazioni, quando in fondo ad esse non doveva essere qualche cosa di vero?

E se c'era un amante, o quanto meno un aspirante all'amore di Elvira, perchè non approfittare di quelle insinuazioni per sapere di più, per mettersi sulle sue traccie?

Adesso si pentiva di non avere interrogato l'amico, di non averlo fatto parlare di più; e si sentiva indotto a inseguirlo, a cercarlo, perchè parlasse ancora. Poi, no, bisognava essere forte. Non voleva farsi complice di una denunzia che poteva essere vile... codarda!... Gli ripugnava. Era avido, bruciante di sapere; ma voleva scoprire da sè, tutto!...

Elvira! La mádre dei suoi bambini! Colei colla quale aveva vissuto otto anni in una pace perfetta! Senza una nube, senza un'ombra! La donna alla quale doveva il proprio carattere, l'operosità, l'avvenire, la fortuna! La donna colla quale aveva incominciato a *comprendere* veramente che cosa fosse la vita! Colei ch'egli adorava con tutto il vigore dei suoi trentacinque anni!

— Ah no! Impossibile! Impossibile!

Si calmò: *volle* calmarsi. L'amico gli aveva anche soggiunto: — Bisogna essere calmi, sereni, in queste faccende. Non bisogna far le cose a precipizio!... Osservare... vigilare... persuadersi... evitare il pericolo. — Corrado, suo malcosto, ascoltava ora anche i consigli dell'amico.

Ad un tratto una gran tenerezza lo assalse, un

brivido di tenerezza, come una gran pianto che gli innondò tutta l'anima rannuvolata.

— E se fosse vero?... S'ella non fosse ancora colpevole, ma sulla via della colpa?... Se fosse stata assalita da qualche tentazione... o desiderio... o bieco pensiero?... Il cattivo esempio di qualche amica... un tristo consiglio... qualche romanzo... S'ella non fosse ancora malata... ma sul punto di ammalarsi?... S'io fossi in tempo a guarirla... a salvarla?...

Si *impose* la quiete; la calma del medico, la freddezza del chirurgo.

Il ricordo di tutto un passato irreprensibile, di gioie intime, di dolcezze ineffabili, di confidenze assolute e serene; il di lei attaccamento alla casa; l'affetto appassionato, sincero, crescente, che aveva sempre dimostrato per i bambini; tutto ciò lo tranquillizzava e nello stesso tempo gli sconvolgeva la mente davanti allo spauracchio di quella possibile sventura; ma gli dava anche la forza e la fermezza per evitarla, e per combatterla.

Allora si diede a considerare con freddezza anatomica, imparziale, obbiettiva, tutta la condotta di Elvira.

In quegli ultimi tempi, infatti, gli pareva alquanto mutata... Un certo rilassamento delle forze affettive... Un desiderio insolito di emancipazione... Quella smania di far visite... dei teatri... dei divertimenti... che le si era manifestata tutta a un tratto... Quel lusso un poco eccessivo... Quelle preoccupazioni ingiustificate... Quelle distrazioni

inesplicabili... Quelle malinconie... quei sospiri... quelle frequenti emicranie... quel corruscare delle sopracciglia... che le segnava come una ombra, come un punto interrogativo sulla fronte... Quella smania di uscir sola... così contraria alle sue abitudini casalinghe... E... sopratutto... quella ostinazione... quel capriccio di voler mettere in collegio Carlino... che non aveva ancora l'età richiesta dai regolamenti... Tutto ciò poteva essere un sintomo...

— Ah! no, no! Impossibile! Impossibile!... Eppure?...

Allora incominciò a passare in rassegna ad una ad una le persone che frequentavan la casa: prima gli uomini, i celibi; poi le donne... Tutto un lavoro di perlustrazione, di disamina, severo, minutissimo. Il tale era padre di sette figlioli, e non aveva tempo nè voglia di pensare a quelle bazzecole; il tal altro era un vedovo ancora innamorato di sua moglie; un terzo non aveva abbastanza spirito per poter interessare una donna (qui Corrado dimenticava che le donne preferiscon gli stupidi); un quarto...

Si raffigurò alla memoria l'appartamento di casa... Rivide ogni mobile... ogni angolo più riposto. Ricordò le ultime parole di sua moglie... le ultime obiezioni... le ultime tenerezze... Considerò bene i rapporti di lei colla domestica... colla portiera... colle altre donne di servizio... Nulla! Nulla!

— Valdini è pazzo!

Si fermò di colpo, in mezzo alla via, le mani

ancora nelle tasche, il goletto del soprabito ancora sollevato, il mozzicone ancor spento fra le labbra.

— E se Valdini non fosse pazzo?

Allora si ricordò che una volta, qualche anno addietro, Elvira gli aveva parlato di Valdini; questi le tributava, allora, attenzioni esagerate; le faceva, insomma, un po' di corte, come sogliono fare in generale tutti gli uomini. Si ricordò ch'ella ne aveva riso come d'una inezia, di una ingenuità, come di una stoltezza, con noncuranza e quasi con disprezzo; e ricordò anche che lui, per una istintiva e furba modestia, non aveva escluso davanti a lei l'eventualità, la possibilità che il Valdini fosse temibile come ogni altro uomo. Poi, marito e moglie ne avevano riso insieme come di una goffaggine.

Ricordò pure altre denunzie ch'ella gli aveva fatte... d'altri corteggiatori instancabili... Tutte cose ch'ella finiva sempre col confidargli nella intimità di quel talamo, che non aveva segreti...

E dopo tutto quell'esame paziente, assennato, minuzioso, tranquillo, dopo tutto quello scandaglio al quale si sentiva portato dal suo verace e grande amore per la sposa, risultava fiammante, incondizionata, perfetta, l'innocenza di Elvira...

Ma s'ella non appariva per nulla modificata agli occhi di Corrado, s'ella non aveva perduto della sua purezza, del suo primitivo splendore; s'ella infine emergeva immacolata e redenta da quelle perfide insinuazioni di Valdini; dopo quell'esame

minuzioso, però, l'animo di Corrado aveva subìta una scossa, ed i rapporti di lui verso la sposa si erano alquanto mutati.

Quella revisione particolareggiata, e tutta quella osservazione indagatrice ed obbiettiva alla quale Corrado era stato costretto per qualche tempo, avevano sconvolto i suoi pensieri, avevano modificato il sentimento di lui verso Elvira.

La convinzione assoluta della innocenza di lei non aveva per nulla affatto allontanato il pericolo, nè lo aveva fatto apparire men grave, meno possibile. Come la salute perfetta non esclude la possibilità di una malattia, come la felicità non esclude l'eventualità d'una disgrazia; così l'onestà e la innocenza di Elvira non escludevano la possibilità della colpa e del tradimento.

Sullo sfondo di quel quadro delicato e vario dal quale Corrado aveva dovuto più volte allontanarsi col proprio *io* per considerare tutti gli aspetti e tutti gli effetti, la sua donna assumeva ora un significato simbolico di pietà e di vanità singolarmente fragili e vaporose. Quella bellezza diventava più stuzzicante, più provocante, così spiritualizzata e materiata dalla calunnia e dalla redenzione. La constatazione dei pericoli, delle peripezie, delle minaccie alle quali quella bellezza e quella virtù erano esposte, imponeva ora a Corrado un sentimento nuovissimo di protezione, di affetto di marito e di padre insieme. Ella era ringiovanita, ed egli era forse invecchiato di qualche anno. La sua missione di marito ora si

completava, si fondeva con quella di amico, di amante, di protettore, di fratello.

Gli rimordeva ora soltanto il pensiero di non aver prodigato intorno a quel tesoro tutte quelle attenzioni, tutte quelle cure assidue che si meritava; e sentiva solamente adesso la necessità di tenerlo riguardato, d'ora in avanti, in una ben più sicura custodia.

E per quanto le osservazioni di Valdini potessero essere false, o esagerate, o assurde, o malvagie, o ridicole; nondimeno, più che alla sposa Corrado le attribuiva ora a sè stesso, come altrettante colpe proprie; e si doleva che avessero avuto motivo di manifestarsi.

Egli non era solamente custode della innocenza di Elvira; era anche responsabile d'ogni attacco anche ingiustificato che poteva essere rivolto alla condotta intemerata di lei.

Rincasò verso l'alba.

***

Elvira dormiva profondamente.

All'aprirsi dell'uscio, all'apparire del lume, che inondò di vivida luce tutta la stanza, al lieve rumore dei passi di lui, che s'era accostato al letto, ella non si mosse. Il delicatissimo viso si rilevava, col suo pallore di madreperla, sulla macchia bionda dei capelli sbozzata come un'aurora sul morbido guanciale.

La bocchina socchiusa esalava un sospiro indistinto; il seno, appena pronunciato, sotto la camicia trinata e candida, si sollevava e si abbassava impercettibilmente. Una lieve ombra segnata dalle lunghe ciglia dava risalto agli occhi chiusi e tranquilli, occultati dalle palpebre venate di azzurro, languidamente distese a coprir la pupilla sotto il bellissimo arco delle sopracciglia più scure dei capelli. Ma un segno impercettibile le solcava la fronte; un segno bizzarro, una ruga, una virgola, uno sfregio divino.

Corrado si arrestò a osservarla, col lume in mano; quindi si spogliò, si coricò cautamente, evitando ogni possibile rumore per non risvegliarla. Non ugualmente aveva fatto altre volte rincasando ad ora così mattutina.

Ma poichè, s'ella si fosse destata gli avrebbe chiesto indubbiamente dove aveva passata la notte; così egli non avrebbe voluto darle argomento di sospetti, e neppure risponderle con una menzogna.

In quel momento gli premeva, sopratutto, la propria dignità, la propria superiorità morale... Certo non avrebbe voluto palesarle di aver vegliato sino a quell'ora... pensando a lei, con un pensiero così torbido !...

Ella dormiva così angelicamente, che dubitare ancora della innocenza di lei, poteva sembrare stoltezza.

Egli, senza poter prender sonno, la guardava e sorrideva...

E quando il sole battè la sua nota gaia alla finestra, ed Elvira si fu risvegliata, Corrado fu alquanto sorpreso di non esser richiesto da lei su quanto aveva fatto in tutto quel tempo che non s'eran veduti; non se ne mostrò offeso, e non tentò di promuovere alcuna domanda. Si compiacque anzi di quel silenzio che la riguardava così vivamente e non gli dava motivo di scandagliare ancora la condotta di lei con un probabile interrogatorio che avrebbe potuto sorprenderla e scolorirla davanti a' suoi occhi; il sospetto ed il dubbio sono tarli così roditori, che al confronto di essi la gelosia può assumere fra moglie e marito un aspetto anche ingenuo, ma pur sempre pericoloso.

E da quel giorno egli adottò con la moglie la sua politica singolare; quella politica che doveva prevenire ed arrestare ogni sintomo, preservare da ogni possibile corruzione, da ogni probabile rovina la sua casa, la sua famiglia: allontanare il *minotauro*.

Non smancerie, non recriminazioni, non escandescenze, non brontolii, non furori da Otello.

Egli tenne colla sposa un contegno così affabile, così giudizioso, così condiscendente, e nello stesso tempo così riservato, che ella certamente se ne sarebbe avveduta ed avrebbe potuto indagarne le cause o chiedergli conto di quel mutamento improvviso, s'egli non fosse stato accorto nell'evitare abilmente qualunque passaggio troppo repentino o significativo, troppo saltuario o in-

onseguente, che avrebbe potuto metterla in sul-
avviso ed allarmarla contro sè stessa.

Egli invece mantenne un contegno razionale e
aturalissimo, una condotta irreprensibile, nella
uale entravano alcuni coefficienti importantis-
mi: l'amore, la fede, e la bontà.

E a poco a poco, e quasi senza avvedersene,
lvira si trovò circondata da tutte quelle cure
sidue e amorose, e nello stesso tempo non troppo
vadenti, che tanto bene contribuiscono a gua-
agnare a un marito l'affetto e la stima della
oglie.

Poi egli ebbe anche la forza e l'abilità di non
siderarla mai palesemente, ma di aspettare da
i la prima espressione di simpatia e di condiscen-
enza: virtù molto efficace, e rarissima questa a
scontrarsi in un uomo e particolarmente in un
arito.

E si guardò bene dal fare la più piccola allusione
quanto era avvenuto riguardo a ciò che avrebbe
otuto accadere; si guardò bene dal dar motivo
l Elvira di credere ch'egli avesse potuto sospet-
rla e porre in dubbio anche solo per un mo-
ento la sua onestà, la sua fedeltà... La donna
on vuole essere sospettata ingiustamente; nè in-
ustamente, nè inutilmente vuole arrossire.

Ma perchè ella potesse appunto riconfermarsi
el pensiero di quella indiscutibile ed intangibile
ima che aveva inspirata nell'animo del marito,
uesti andava dimostrandole tutta la fiducia più
npia e incondizionata; andava lasciandole una

libertà così grande, da rimanerne ella stessa sorpresa e quasi meravigliata.

Egli non la contraddiceva mai in alcun desiderio; non le si opponeva mai — se non in modo affabilmente fraterno — in alcuna opinione ove anche questa potesse essere errata; non adoperava violenze, nè durezze; non assumeva mai quei toni di voce autoritari e dispotici, che palesemente avviliscono la donna colla pretesa di sottometterla, e che in sostanza la irritano rintuzzandone l'ali e gli aculei per un brevissimo istante, per ricoprirla tosto di punte ancora più acute e avvelenate come un istrice. Egli assumeva modi e voci così devoti, da convincere assolutamente lei stessa di essere la donna più assennata, più intelligente, più coscenziosa, più riflessiva: una moglie, insomma, amorosa e sensibile, che sapeva benissimo discernere il bene dal male e riconoscere il proprio dovere, senza che fosse necessario di essere guidata e sorvegliata da nessuno, e tanto meno dal marito.

Tutte cose, codeste, che le mogli in generale, pensano ed esprimono e desiderano subito, particolarmente quando i mariti accennano a diventare gelosi o invadenti; poichè vi è una molla che agisce continuamente, e quasi inconsapevolmente nella donna: l'orgoglio.

Corrado invece non lasciò il tempo ad Elvira nè di pensare, nè di esprimere, nè di desiderare tutte quelle cose; così che essa ne rimase subito intimamente impietosita e lusingata per un ne-

cessario contrasto di sentimenti che non lasciava modo al suo orgoglio di ribellarsi, e intanto la rendeva mansueta e soave come una colomba.

Malgrado ciò, pareva che entrambi paventassero qualche bufera che turbinasse ancora nell'aria.

Rimanevano qualche volta a guardarsi come uccellini spauriti, quasi consapevoli di una sciagura imminente: era forse quella felicità troppo grande, troppo assoluta, che dava ad entrambi quella inquietudine? O una istintiva consapevolezza di quella nube che sulle loro teste era passata?

Certo si è che fin che durò quello sgomento, Corrado si dimostrò verso la sposa di una affabilità e di una cortesia ancora più cavalleresca. S'ella dimostrava il desiderio di ricevere visite, egli le riempiva le sale di gente e si prestava a fare da anfitrione e da cerimoniere: tutte cose che non aveva mai fatte. S'ella voleva essere accompagnata in qualche posto, egli non se lo faceva dire due volte. Voleva uscir sola? Egli non le si opponeva affatto e non mostrava neppure il desiderio di accompagnarla. Si accontentava, quando gli era possibile, di vegliarla da lontano, di chiederle — quando essa era tornata a casa — dove fosse stata; ma con un fare naturalissimo, e senza farsi scorgere nè a diventar rosso nè ad impallidire s'ella, per caso, incespicava in qualche contraddizione e gli nascondeva qualche cosa.

Qualche volta, persino, egli la preveniva su cose ch'ella non aveva ancora dette od osservate, o che non aveva neppure in mente di osservare o di dire; ed essa rideva gustosamente, trovando la cosa graziosissima.

Tutte queste manifestazioni di Corrado, che non erano semplici astuzie, ma venivano dal fondo dell'animo maschile, la sorprendevano rivelandole tanti lati ancora ignoti del carattere di lui, ch'ella credeva di aver già prima d'ora esplorato sino in fondo; e tutte queste *novità* la interessavano vivamente.

Davvero che non lo avrebbe mai creduto così sagace, così arguto, così simpatico...

Davvero che nessun giovanotto, per quanto bello come Adone (Corrado non era nè bello nè brutto) spiritoso e caustico come Rabelais, non sarebbe mai stato capace di amarla e di comprenderla come l'amava e la comprendeva suo marito!

Davvero...

*
* *

Un giorno ella gli disse:

— Quel Valdini non mi piace! È un maleducato, un maldicente, un pettegolo! Dovresti tenerlo lontano.

— Non è lui! — disse Corrado fra sè — È un altro!

E la accontentò subito.

Incontrato Valdini per via, gli disse sul muso a bruciapelo, senza preamboli e in un modo da farlo tremar tutto:

— Senti, caro Valdini. Tu hai dette cose sul conto di mia moglie, che non sono vere. Ora, siccome a me preme sopratutto la pace in casa, così mi farai un piacere grandissimo se mi starai fuori dei piedi. Non offenderti. A te non accadrà più di vedere fantasmi che non esistono; a me rimarrà almeno una volta la soddisfazione di avere un *amico sincero* anche fuori di casa!

Licenziando l'amico in un modo così brusco, Corrado non aveva pensato, in quel momento, che colui avrebbe potuto vendicarsi ancora colla maldicenza. Però aveva fatto questa riflessione filosofica da solo a solo:

— Se per averne detto male a me, l'ho cacciato fuori di casa; non mi mancherà l'occasione di conciarlo per il dì delle feste se mi avvedrò che ne sparli cogli altri!... In ogni modo, però, se la verità è un temporale, preferisco la calunnia, ch'è soltanto... *un venticello!*

Ma quando Elvira non si vide più d'attorno l'amico Valdini, mandò un sospiro di beatitudine, e ringraziò il marito con tale trasporto e con tanta tenerezza, che per poco non pareva che dopo otto anni di matrimonio la luna di miele fosse riapparsa nel cielo improvvisamente spazzato. Mentre il marito, fatto ancor più persuaso della innocenza e della fedeltà della moglie, non trovò neppure necessario nè prudente di chiederle perdono per

gli ingiusti sospetti che aveva celati sempre nel cuore. La strinse al seno e la baciò con l'ardore giovanile che aveva tenuto in serbo sino a quel giorno, e che suggellava quella felicità così ben custodita per inaugurarne un'altra ancora più grande e più duratura.

PALLE D'AVORIO

PALLE D'AVORIO

Entrai nel salone del Club. Un principesco salone dal soffitto dipinto, dalle alte pareti decorate di ori e di stucchi; illuminato da un gran lampadario. Intorno giuocavano i vecchi.

I tavolini, in fila, a breve distanza l'uno dall'altro, portavano la lampadina elettrica; essa proiettava il suo immoto chiarore sul tappetino verde ove correvano le piccole marche d'ottone invece degli scudi. Poichè lo scudo era la posta; e ne giuocavan parecchi in quelle serate che si prolungavano sino al mattino.

Il chiarore sidereo delle lampadine illuminava quelle faccie pallide e rosee di vecchi giovani ancora gaudenti.

Giuocavano a *spizzichino*, a *zecchinetto*, *a macao*, a *tarocchi;* e la passione, fatta abitudine, animava quei visi così diversi l'uno dall'altro eppure tanto eguali nella espressione comune di attenzione con-

tinua; mentre dalle bocche tratto tratto esplodevano voci clamorose di sdegno o di meraviglia, che si smorzavano nel silenzio.

Le lampadine illuminavano tutte quelle barbe bianche, tutti quei favoriti di neve, tutti quegli scopettoni d'argento, tutti quei pizzi candidi; davano risalto agli sparati delle camicie bianchissime, ai crani lucidi.

Erano quasi tutti calvi; la calvizie ed il giuoco li caratterizzavano. Il più giovane poteva avere settant'anni. E tutti insieme — poichè erano una trentina — formavano certo più di venti secoli.

La media presumibile di quelle esistenze — eccettuati i casi delle morti repentine — poteva essere ancora di qualche lustro. Dio mio! Che cosa erano cinque anni in confronto alla eternità!

Fra cinque anni, adunque, fra dieci anni al più tardi, la maggior parte di quegli uomini, e forse tutti quegli uomini non esisteranno più. Non saranno più a giuocare nè in quella sala nè altrove.

Nessuno d'essi, certamente, pensava a ciò; nessuno forse neppure lo immaginava; ma se qualcuno avesse potuto pensarvi in quel momento, avrebbe forse veduto qualcosa oscurarsi intorno a sè, avrebbe forse sentita spuntare una lacrima.

Giuocavano, ridevano, schiamazzavano, si spennacchiavano, urlavano, si bisticciavano, scherzavano infantilmente, in una gazzarra indicibile.

Eppure la verità era questa: nel volger di pochi anni sarebbero scomparsi tutti dalla vita. Se la media della vitalità umana è sessant'anni, tutti

quei vecchi l'avevano già passata, potevano considerarsi come altrettanti superstiti; e forse per questo appunto erano infantilmente giocondi.

Ma la loro vita scadeva inesorabilmente in uno spazio di tempo così breve, che la certezza era tanto più terrorizzante quanto più essi ne apparivano inconsapevoli.

Che cos'erano, mio Dio, quelle teste calve, quelle barbe fluenti, quegli scopettoni ben pettinati, quei pizzi candidi, quelle voci ancora sonore, vibranti, quelle eleganti marsine, quegli sparati candidi inquadrati nei panciotti fregiati di catene d'oro e di ciondoli, e quelle mani ancora grassoccie, adorne di diamanti corruschi e di opali tremule come goccie d'assenzio?

Che cos'erano, Dio mio, tutte quelle persone che in una sera, in una notte, trascorrevano inavvertitamente una piccola parte, eppure una sì gran parte di vita; se fra cinque anni, se fra dieci anni al più tardi, per natural legge dovranno morire?

Che cosa sono, se non teste di naufraghi, se non voci di naufraghi che si abbrancano ancora, che si illudono ancora obliando, che tentano ancora di afferrare l'« attimo fuggente » senza potergli dire: « Arrestati, sei bello! »?

Essi dovevano necessariamente sparire dalla scena del mondo in una proporzione non inferiore a tre, a quattro, a cinque almeno per ogni anno; poichè quand'anche nessuno d'essi dovesse morire nel volger di pochi anni, vivere tutti o quasi tutti

oltre gli ottanta sarebbe stato un fenomeno singolarissimo: sono rari oggi gli esempi di vecchi che oltrepassano quell'età venerabile e che si spengono naturalmente con un passaggio inavvertibile come lampade cui viene a mancar l'alimento.

Dovevano adunque sparire l'uno dopo l'altro, a breve distanza; e vedersi formare il vuoto nelle loro file come sul campo di battaglia. Era proprio il caso di dire: *Hodie mihi, cras tibi.*

UN CONCERTINO BIZZARRO

UN CONCERTINO BIZZARRO

Salivo.

Su dai mille metri ero passato in una zona più eterea, più silenziosa. Mi circondava un candore immacolato di neve appena caduta; mi sovrastava un cielo bigio, glauco, madreperlaceo, di un colore indefinito di neve e di nebbia cui il sole invisibile comunicava una luce diffusa e sinistra. Udivo soltanto l'urtare smorzato de' miei scarponi sulla strada sassosa. Il freddo era intenso, e a tratto a tratto incrudito da qualche soffiata di vento che portava in alto i pulviscoli di neve in ridde vertiginose. E grado grado che progredivo nella salita, il silenzio diventava sempre più sovrassensibile.

Non era già quell'austera quiete dell'alto, che col moto dell'aria rarefatta accelera i moti del sangue e porta al cervello le armoniose voci dell'anima; non quel silenzio di chiostro ch'è mi-

sterioso connubio di note liturgiche soffocate nella pietà del recinto e nel torpore carnale della flora lussureggiante; ma un silenzio sottile, intemerato; un brividio d'ali ferme, di carezze mortali, di invisibili voci spente; un senso nostalgico di immagini passate che un giorno ritorneranno; una disperata assenza di colori che dovrà tramutarsi in policromia fiammeggiante.

Il rigagnoletto, ch'era solito querelarsi lungo il margine della via, taceva ora assalito dal gelo; e tacevano le campanelle delle mandrie sulle pendici senza pascoli; e taceva il torrente; ed era pur silenziosa la sega là giù nella valle; ed era fermo il mulino cui non arrivava più la cascata sopraffatta nell'ultimo impeto dal bacio della morte.

Salivo.

Non ombra d'uomo vedevo spuntar fra le roccie, fra gli irti cespugli, dalle capanne solitarie, dai muriccioli diroccati; non biscia o ramarro vedevo strisciar fra i crepacci ove un tempo scoppiavano al sole le macchie gialle dei tossiconi, pavoneggiavasi il papavero, occhieggiavano le primule e le margherite, soavemente sospiravano le viole. La neve, con pudichi e bizzarri ricami incappucciava ogni cosa come un'infanzia celeste.

Salivo.

Ero giunto lassù dove allo svoltar d'una viottola, l'estate, un indistinto mormorio di cascatelle, lo scrosciar d'un torrente, un ondeggiare inquieto di cipressi, un dialogare di passeri, mi soffermavano sempre come una musica strana; mentre lontano,

sul verde, si disegnava la chiesetta gotica imbiancata di fresco, col campanile alto, nido di rondini, spiccante fra il greggie delle casupole annerite dal fumo e dagli anni; e un giubilo intenso mi assaliva in vicinanza della terra promessa. Qualche contadino, da lontano, fra le zolle, mi scorgeva e mi salutava; mi salutavano vigili i cani, e tutto intorno rispondeva alla festa del cuore il giocondo sorriso del memore paesaggio.

Quel giorno, invece, nulla vidi nè udii. La neve squagliandosi sotto ai miei piedi, mi rendeva il cammino malagevole; nè voce, nè immagine erami intorno che mi rallegrasse; non volto umano che giustificasse quella mia audace impresa di andare lassù nel cuore del verno. Ero solo. Il campanile, la chiesetta, tutto il villaggio mi apparvero improvvisamente, senza toni, senza luce, sullo sfondo uniforme della natura desolata; mentre un tepido odore di stalla mi si affollò alle nari, ed un sepolto muggito di bove rintronò tutt'intorno, cupamente.

***

Nella piccola stanza tappezzata di legno erano sedute tre donne ch'io già conoscevo; due giovinette e una vecchia. Si alzarono e mi diedero il benvenuto con quella cordialità affettuosa e punto comica dei montanari, che ignorano le artifiziose accoglienze dell'osteria.

Una delle ragazze mi tolse il cappello e lo zaino, l'altra il bastone e il pastrano; mentre la vecchia mi chiese subito che cosa desiderassi per rifocillarmi. Sedetti a tavola e mangiai e bevetti tutto quanto mi fu recato. Ero molto stanco; ed era quello il primo istante di riposo dolcissimo che assaporavo dopo alcuni anni di tribolazioni.

Le tre donne, dopo di essersi occupate di me, del mio viaggio, della mia salute, del mio appetito piuttosto insistente, erano ritornate tranquille al loro posto ed avevano ripreso il lavoro. La madre in mezzo, le figlie ai fianchi, formavano un semicerchio davanti a me. La vecchia filava, la figlia maggiore cuciva una maglia, la più giovine faceva la calza. I movimenti erano diversi: l'uno piuttosto lento, l'altro vivace, il terzo vivacissimo; eppure parevano fondersi in un movimento solo ove il mio occhio poteva tuttavia discernere il diverso grado di intensità dei movimenti parziali. Le voci anche erano diverse; quella della madre era rauca, cavernosa, profonda come una voce d'uomo; quella della figlia maggiore — ch'era al suo fianco destro — dolcissima, vellutata, tenerissima, con intonazioni materne, con sfumature che parevano carezze. La più giovane invece aveva una voce sottile e quasi stridula, che pure armonizzando colle altre due voci, aveva però certe tendenze all'isolamento e certi slanci di emancipazione da impensierire.

La madre si chiamava Catterina — me ne ricordo benissimo. — Aveva quella espressione caratte-

ristica ch'è propria della vecchiaia già cominciata: il volto magro con un avanzo di rossore posticcio alle gote; il naso profilato, il mento aguzzo, i capelli grigi divisi a metà sulla fronte aggrinzita; la dentatura con alcune porte aperte.

La figlia maggiore si chiamava Geltrude; l'altra Bice. L'una aveva l'occhio appassionato e languido delle meridionali; i capelli neri, il naso affilato, la bocca tumida e purissima. Assomigliava a una vergine del Murillo. L'altra era bionda, arieggiante il profilo della Fornarina, con un po' di quella biondezza voluttuosa e bizzarra delle donne del Tiziano.

Andavo osservandole assorto in quella specie di estasi contemplativa che mi veniva dal tranquillo stato dell'animo e che non aveva predilezioni particolari per alcuna di esse; ed era come una attrazione lenta e magnetica, assolutamente aliena da tutto ciò che non fosse godimento estetico e spirituale; una attrazione che si manifestava e si diffondeva ugualmente su ciascuna di esse e su tutte e tre insieme come se fossero un solo aspetto di cose.

La madre, secondando il moto lento ed uguale della mano intenta a trarre il filo dalla rocca per avvolgerne il fuso, assentiva di quando in quando col capo alle parole delle figliole, cogli occhi fissi a terra, la bocca semiaperta e sorridente per abitudine, la persona irrigidita da quella sostenutezza di affetto esattamente diviso in due parti; e parlava a frasi brevi, smorzando la crudezza

di talune consonanti con un balbettio di lingua grossa e un tremolìo della voce rude, che davano un senso grave alle parole; mentre gli occhi, per curioso contrasto, assumevano una limpidezza infantile e scintillavano di quella ingenua luce irrisoria che è il fiore più puro della esperienza dei vecchi.

Geltrude invece parlava senza sorrisi, coll'occhio di velluto intento alla maglia. Essa poteva simboleggiare la Bontà, la Pietà, e fors'anche il Dolore, se le guance rosee e rubiconde e alcun che di aitante della persona non avessero rivelato un po' troppo la montanina autentica, di quel buon sangue lombardo avvezzo a vincere il premio nella corsa della vita. La dolcezza passionale degli occhi aveva però un significante contrasto nell'arco deciso e un po' fiero delle sopracciglia nerissime e nelle linee pure decise del naso e della bocca piegata agli angoli per abituale mestizia; mentre da tutta la persona traspariva una verginale modestia di fiore odoroso ed occulto.

Bice era gaia ed inquieta; la sua testina luminosa si alzava e si abbassava ad ogni momento secondando il moto affrettato delle manine affusolate e gentili come quelle di una dama; e c'era qualche cosa di esotico in tutta la sua personcina esile e vestita con un po' di civettuola eleganza incompatibile col rustico ambiente. Ridevano le gote, ridevano le labbra, ridevano gli occhi, rideva il nasino piccolissimo tendente agli spazii azzurri dell'infinito...

***

Ad un tratto, non so per quale illusione dei sensi, quelle tre figure si tramutarono davanti a me, e senza che nulla perdessero del loro atteggiamento, mi parvero tutt'altra cosa di ciò che fossero realmente. Una sensazione di squisita armonia occupò tutto il mio spirito. La quiete ch'era intorno, la improvvisa e dolcissima quiete ch'era nell'anima mia in quel momento, mi facevano percepire quella musica; onde mi pareva di assistere ad un concertino singolarissimo, formato da tre istrumenti, dalla unione dei quali risultava quella armonia deliziosa. Geltrude era una viola, Catterina un violoncello, Bice un violino.

Non so se un tale terzetto abbia tentato mai qualche seguace di Euterpe; ma so che se qualcuno avesse saputo tradurre con segni grafici l'armonia che quegli strumenti producevano in quel momento, ne sarebbe riuscita una originalissima rapsodia musicale. Il violoncello aveva note umane e brividori di sepolcro subitamente placati dalla voce della viola, che parlava d'amore con un diluvio di carezze, con un sussultar di voci tenere, con un pianto interno ed occulto di amante non tradita; mentre il violino si sbizzarriva negli acuti con una veemenza paradisiaca, trillava, scoppiettava, delirava, filava le note leggiere e inquiete e languide e sottili fino a morire.

Diceva il violoncello: *ho amato!* e la viola: *amo!* e il violino: *amerò!* E le tre voci si fondevano in un solo canto appassionato di gioia e di dolore.

Non so quanto tempo io sia rimasto sotto l'impressione di quella musica; ma so che l'illusione cessò improvvisamente coll'aprirsi di un uscio e l'apparire di un uomo.

Un uomo infatti era entrato nella rustica stanza. Un tipo di montanaro perfetto. Poteva avere sessant'anni: senza baffi, nè barba, abbronzato dal sole: il corpo truculento, un po' curvo sulle gambe esili ripiegate ai ginocchi; i capelli rossicci; la camicia bianca aperta sul petto.

— *Ciâo, vècia!* — disse colla voce di gola piena buttandosi a sedere un poco discosto da me.

Pareva molto stanco; tanto, che si addormentò subito e si diede a russare sonoramente.

— Il contrabbasso! — pensai.

Ma la visione era sparita.

***

L'estate di quell'anno medesimo facevo ritorno al villaggio.

Sulla strada fui colpito da questa notizia:

— La famigliola dell'oste è tutta in subbuglio!... Una figliola è scappata da casa con un giovane del paese!... Un bravo giovanotto, ma senza ben di Dio!... E siccome i genitori non gliela volevano

dare, così se l'è portata via !... Adesso sono maritati, e stanno nascosti per sfuggire ai furori del padre di lei !... Andranno certamente in America ! Immaginarsi il dispiacere della vecchia !... Quella gente non ha più pace !...

— È Bice, è il violino ! — pensai senza chiedere altro, talmente ero sicuro.

Invece era la viola.

PASTELLO DI NOVEMBRE

PASTELLO DI NOVEMBRE

Andavano verso il Pincetto come anime in pena fra i cippi e le croci.

Il sole timido di novembre scherzava tra i cipressi projettando sprazzi frangiati sul prato verde trapunto di croci e smaltato di fiori.

Le corone avvizzite, aggrovigliate attorno alle povere croci su cui la ruggine narrava una lunga storia di oblìo, mettevano la loro nota rossiccia accanto alle fosse recenti dove mani pietose avevano acceso un piccolo lume e composto ghirlande.

Lui aveva lasciato a casa il badile in quel giorno dei morti; e conduceva per mano un ragazzetto, mentre coll'altra mano portava un fardello dal quale emergeva una bottiglia nera e del pane. La giacca di fustagno sovra una spalla e l'andatura cascante rivelavano l'abitudine alla fatica e la stanchezza del viaggio.

Lei gli camminava alquanto discosta. Una figurina esile di donna patita, colle povere vesti succinte e un fazzoletto intorno al capo a simiglianza delle ciociare. Teneva in collo un bambino che tratto tratto vagiva e ch'ella acquietava col seno stanco. Le pendeva da una mano una ghirlanda.

Chissà donde venivano! Forse da un lontano paese dove li aveva mandati la miseria, il destino, venivano ora nella grande necropoli a ricercare la fossa del primo frutto del loro amore!... Dov'era stato sepolto? Essi più non ricordavano: erano passati tanti anni.

Tratto tratto pareva a lui di ricordare; si chinava a guardare ora l'una ora l'altra croce. Ella pure guardava; ma non si raccapezzavano più.

Un custode camminava lungo il viale; ed essi non ardivano di chiedere a lui per non incomodarlo; ricorrere a lui voleva anche dire dargli qualche moneta. E cercavano... Una specie di ostinazione li piegava entrambi sulle zolle, una persistenza tenace e randagia rafforzata anche più dal rimorso di essere stati tanto tempo senza pensare a quel morticino.

Il ragazzetto trotterellava ignaro accanto al padre, e il bimbo in collo alla donna si divincolava e strillava ancora.

Passò una donnicciola colla corona del rosario guardando innanzi e movendo appena le labbra senza un bisbiglio; e poichè essi la guardarono più volte, quella richiese:

— Che cercate?

L'uomo le disse qualche cosa sottovoce come se si vergognasse.

La donnicciola soggiunse:

— In che anno fu portato?

— Nel novantasei.

— Nell'aprile — aggiunse la donna.

— Gesummaria! Qui hanno rimosso... Come farete? Dopo tanto tempo?... Potete provare da quest'altra parte... più su... Gesummaria, come farete?... Potete domandare al custode!... Eccolo...

E andò via, passando ancora fra le mani la corona del rosario.

Il sole ora splendeva nel limpido cielo romano allagando tutta la campagna. Il cannone di Castel Sant'Angelo mandò il segnale del mezzogiorno. Il bambino strillava ancora, il ragazzetto trotterellava accanto al padre piagnucolando.

Voltarono a sinistra e s'inoltrarono nei prati solitari dov'erano poche croci dimenticate; si perdettero nei prati ancor vergini e intatti che aspettavano croci. Erano stanchi. Sedettero sull'erba ancor tenera, nella breve ombra segnata da un cipresso.

L'uomo spiegò secondo il costume pagano il fardello sull'erba; spezzò un po' di pane e di cacio; poi bevette un lunghissimo sorso colla bottiglia in aria.

Ella sembrava una morta. Sul prato aveva deposto la corona dei fiori. Guardava ancora... cercava ancora... L'uomo le porgeva del cibo e del

vino, ch'ella rifiutava... Era inquieta; non poteva prendere cibo; come un singhiozzo le serrava la gola. E mentre allattava quel piccolo nato, pensava forse per la prima volta, cogli occhi lagrimosi, a quell'altro che non era più.

LA VILLA VENDUTA

LA VILLA VENDUTA

Abitavo presso una zia ch'era degna del pennello di Dickens. Era di una bellezza ideale e di una arguzia senza confini: ed era sempre stata bella ed arguta, tanto da giovane come da vecchia. Siccome però tutti i vecchi hanno le loro idee fisse, così anche la zia aveva la sua, che le si era ficcata proprio come un chiodo nel cervello: « la villa ».

Ritornavo a casa — per esempio — da una passeggiata ai Quartieri Nuovi di Porta Venezia o dalla Via Dante a Milano; e siccome lei da qualche anno non usciva più di casa e non era più informata del movimento edilizio della capitale lombarda, così per farle piacere uscivo fuori con queste iperboli:

— Se tu vedessi, zia, che palazzoni che si stanno fabbricando ! Se vedessi che architettura, che decorazioni, che lusso !

E lei, di rimando, fra una strizzatina d'occhi e un sorriso:

— Tu non hai ancora veduta la mia villa!

Le parlavo del Colosseo, della Fontana di Trevi, dell'Arco di Tito, del Palazzo dei Cesari, della Piazza della Signoria, del Campanile di Giotto, del Vesuvio, dell'Etna!... e lei:

— Sì, sì, va bene; ma tu non hai ancora veduta la mia villa!

Mi fermavo a descriverle un paesaggio di montagna; le dipingevo un tramonto marino, o una grande cascata come quella delle Marmore, o uno spettacolo di pirotecnici, e magari anche d'opera o di commedia; e lei, senza lasciarmi prender fiato:

— Se tu vedessi la mia villa!

Per modo che, codesta villa finì per diventare un chiodo anche per me; con questa sola differenza: che la zia continuava a sospirarla perchè ad essa aveva legate tante memorie; e che io, invece, ne ho fatto l'argomento di questo racconto.

***

Perchè bisogna sapere che quantunque la zia ripetesse ad ogni momento: « la mia villa, la mia villa », nondimeno da una trentina d'anni di ville non ne possedeva più. Quella di cui parlava con tanto sospiroso amore era stata venduta per una bazzecola a un fabbricante di pillole e di sciroppi, e a lei non era rimasta più che la consolazione di ricordarla.

La villa era situata in riva d'uno di quei laghetti assai poco visitati ma molto pittoreschi, che si trovano a qualche ora di ferrovia da Milano, in quella plaga ridente e salubre che si chiama Brianza. Non l'avevo veramente mai veduta, ma mi era però nata una curiosità molto viva; tanto che un giorno quando la zia venne fuori col solito ritornello e tenne più del consueto gli sguardi rivolti al cielo come se si trattasse proprio del paradiso, scattai come un leprotto e le dissi:

— Andiamo a vederla!

La buona donna, sulla poltrona dov'era seduta diè un balzo che parve un impeto di giovinezza; le guancie, solitamente pallide, si tinsero di un rossore di fuoco; gli occhi ceruli e un po' spenti scintillarono d'una improvvisa e vivida luce, e un sorriso geniale le schiuse la bocca sprovvista dei denti come quella d'una bimba. E quasi temesse ch'io potessi pentirmi o porre in dubbio la sua capacità di intraprendere con me quella gita, si alzò piano piano, appuntò le manine ai braccioli della poltrona — le sue belle manine affusolate — e quando fu in piedi, ancora un po' tentennante, mi gettò le braccia al collo e mi baciò sulla fronte.

***

L'indomani era la prima domenica di maggio e per le strade e in ispecie agli sbocchi che conducono alla campagna ed ai laghi c'era quella animazione festosa che caratterizza la primavera inol-

trata. Ci eravamo alzati di buon mattino per prendere il primo treno che doveva condurci a Erba, da dove poi ci saremmo recati in carrozza ad Incino ed al lago di ***.

Ma qui debbo fermarmi a descrivere la *toilette* della zia. Dirò di più: la *toilette* ha una importanza anche più grande per l'osservatore quando si tratti di una vecchia; perchè, come tutte le stagioni hanno i loro frutti, così tutte le età hanno i loro capricci. E se la vecchia non muta mai d'abito per qualunque circostanza le si presenti, allora vuol proprio significare la decrepitezza fossilizzata che guarda con gli occhi vitrei la tomba; ma se si muta, se mette il capo fuor dalla finestra per vedere se piove o se tira vento; se va ad aprire qualche cassetto un po' riposto e ne cava fuori qualche indumento che da un pezzo non ha più vista la luce; se incomincia a soffermarsi davanti allo specchio e... oh, allora! allora!...

Fatto sta ch'ella aveva indossata una veste chiara di stoffa inglese a scacchi bianchi neri ed azzurri, di foggia così elegante e di taglio così simpatico, e s'era messo un cappellino così *giudiziosamente* bizzarro, che — non dico spropositi — pareva ringiovanita di trent'anni.

Solamente, camminava ancora un po' curva — poveretta! — senza però che la veste chiara stonasse, e senza che la vita, un po' troppo costretta nel busto, la rendesse deforme.

— Vedi come cammino? — disse attaccandosi al mio braccio e sollevando con una mossa leg-

giadra la veste sino a mostrare le punte di due piedini piccolissimi:

— Complimenti! — le dissi per incoraggiarla.

È fatta a piedi — a guisa di primo esercizio — la strada che ci separava dalla stazione, ci mettemmo in un carrozzone di prima classe e incominciammo a guardarci in viso ciaramellando come due sposi felici.

Ricorderò sempre quella scarrozzata nell'aperta campagna, sul bianco stradale, nell'azzurro e nel sole; ho ancora negli occhi la fantasia di quelle montagne verdeggianti, cineree, azzurrine; sento ancora la purezza di quel cielo di madreperla argenteo e terso come una lama, e la soavità di quell'aria mattinale impregnata di profumi di rose e di viole: e mi par di rivivere un giorno della mia giovinezza!

***

La palazzina era stata costrutta a proprie spese e su proprio originale disegno da suo marito, uno scultore celebre morto un quarto di secolo addietro e qualche tempo prima che la villa cadesse nelle mani di scribi e farisei. Suo marito era uno di quegli artisti che avevano fiorito ai tempi di Giuseppe Rovani, del Vela e del Podesti; e si dilettava anche di architettura.

In quegli anni le arti (non parlo della letteratura) non erano in decadenza come adesso, e dai signori — non solo d'Italia ma anche dell'estero —

fioccavano le commissioni; e gli artisti di talento guadagnavano fior di quattrini. Lo zio era stato di quegli operosi che avevan saputo mettere da parte un bel gruzzolo e costruirsi a proprio modo una villa per passarvi gli ultimi anni della vita, il così detto crepuscolo dell'artista, così pieno di esigenze raffinate e di sfumature sentimentali.

Poi, la sua morte aveva tirato con sè tutte le disgrazie. La zia s'era lasciata indurre a impiegare i quattrini in cattive speculazioni, e s'era veduta portar via quel po' di ben di Dio e... la villa. Non le eran rimasti più che pochi mobili, alcune statue di valore e qualche reliquia.

Ma lassù al paesello del lago e nei dintorni della palazzina tutti la ricordavano per le carità che aveva fatte, e per il bene che il marito aveva recato al paese facendo lavorare tanta gente e lavorando lui stesso a dipingere la chiesa e le cappellette e i santuari, adornando di nicchie e di statue le case, lasciando dovunque la sua impronta squisita di artista.

La villa era situata ad un tiro di fucile dal paese; ma siccome giungemmo un po' tardi, in una barca che trovammo a *** (sul lago non ci sono piroscafi), così ci rifugiammo all'albergo.

L'albergo, di recente costruzione, era una novità per la zia; nondimeno essa vi trovò gente che le fece subito buon viso non appena giunse a sapere chi ella fosse.

Non dimenticherò mai l'impressione che ne ebbi più tardi quando condussi la zia a passeggiare

per il paese che non rivedeva da trent'anni. Essa camminava appoggiata al mio braccio, con certi passettini brevi e leggieri che mi obbligavano a mettermi d'accordo con lei e vincevano la mia tradizionale pacifichezza. Il suo volto si era rianimato per l'avidità di rivedere tutto ed in fretta, per la sorpresa di ciò che non aveva mai visto o che più non ricordava, per la commozione che le davano le cose che non le erano ignote. Tratto tratto si fermava e guardava intorno, in alto, vicino, lontano; una casa, una finestra, un cortile, un muro diroccato, un giardino; faceva sforzi per raccapezzarsi; ricordava un nome, due nomi, tre nomi, una data; e se vedeva una donna entrare in una porta, o un viso sporgere da una finestra, chiedeva notizie di coloro che aveva conosciuti là dentro. Ed erano la maggior parte donne, quelle delle quali chiedeva notizie, donne che ella aveva beneficate e di cui si ricordava per beneficarle, se le fosse stato possibile, ancora.

— E la Marianna?

— Quale Marianna?

— Quella di Menico il barcaiolo.

— Ah, è morta. È già più di quattr'anni ch'è morta!

— E la Bettina?

— La Bettina di Gigi il falegname?

— L'è qui la Bettina!

— Gesummaria, com'è diventata!

— To' to'! la signora della villa!

E le due vecchie si guardarono negli occhi cristallizzati, i volti scarni e aggrinziti l'un contro l'altro, con atteggiamenti di stupore e di terrore; i nasi affilati che parevano interrogarsi, i menti aguzzi e protesi per quella vicinanza resa necessaria dalla sordità; le bocche sdentate e sempre aperte al sorriso amaro di riconoscersi, di considerarsi, di contarsi reciprocamente le rughe con un compiacimento quasi malvagio; poichè l'una, più che la propria sapeva riconoscere la decadenza dell'altra.

La zia, però, conservava le vestigia dell'antica bellezza, rese ancor più evidenti dall'eleganza aristocratica dell'abito e del portamento; mentre le figure che incontravamo per via erano qualche volta spaventevoli; pareva che avessero perduta ogni sembianza umana: erano volti gialli, emaciati o macilenti; capelli bianchi come la neve, e mani scarne ed ossute, e schiene ricurve, e occhiaie vuote che guardavano il sepolcro, ed ossa e vene che balzavano, giocavano, si divincolavano sulle povere carni con rilievi macabri. E chi era morto e sotterrato da anni ed anni, e chi era andato in *Mèrica* a trovar fortuna, e chi lavorava ancora sui monti a far legna, e chi gironzolava per le strade a chieder l'elemosina, e chi rimaneva immobilizzato come cariatide sulle porte. Ma il più delle volte si udiva dire: « È morto, è morta, sono morti !

Così la zia, terrorizzata per tutte quelle improvvise notizie, volle per un momento desistere da

quelle ricerche come se tutto quell'imprevisto le desse le vertigini; e per provare a sè stessa di essere ancor viva, uscì a dire ad un tratto:

— Sono morti tutti!

***

Quando fummo sulla piazza, ci fu un momento che si trovarono riunite cinque o sei vecchie a fare gli omaggi alla zia: erano tutte le mogli dei barcaioli; e tutte insieme facevano certo più di cinque secoli. S'eran chiamate e richiamate da lontano colle voci arrochite, coi bastoncelli in aria, colle mani in aria; e s'eran fatte innanzi a poco a poco trascinando le gambe stecchite, finchè si ritrovarono tutte raccolte a quel conciliabolo di parole mozze, di voci semispente, di sorrisi grinzosi, di occhiate errabonde; e pareva un congresso di streghe da ricordare qualche scena del poema di Goethe o del *Machbeth;* un convegno di streghe in mezzo al quale la zia pareva una regina.

Verso il tramonto ci recammo alla villa.

Le chiavi le teneva ancora il custode d'un tempo. Egli abitava una catapecchia vicina. All'udirsi chiamar dal cortile, mise fuori il capo dalla baracca di legno, e riconosciuta *la signora,* diede subito in smanie e complimenti. La zia lo pregò di accompagnarci a visitare la palazzina. Quelle preghiere mi fecero un'impressione dolorosa. Il custode discese la scaletta di legno producendo un certo rumore con una gamba di legno che aveva sostituita

a quell'altra perduta nel quarantotto. Ci accompagnò passo passo, colle chiavi che tintinnavano, raccontando alla zia una quantità di fatterelli che riguardavano la villa, i padroni, la gente del paese.

La villa era stata venduta ai fratelli Cardani per trentacinque mila lire; ma a quanto asseriva il custode valeva certo più del doppio; poichè non c'era soltanto la palazzina, ma anche il bosco, il giardino, la darsena e la casa rustica dei servitori, e una stupenda cascata utilizzabile come forza motrice.

Il fabbricato, a due piani, in stile acuto e composto, era sapientemente costrutto sulla roccia della montagna. Vi si scorgeva il raziocinio imaginoso e bizzarro dell'artista che ne aveva tracciato il disegno e diretto il lavoro.

— Vedi? — diceva la zia che in un certo momento aveva assunto un contegno dignitoso e mistico, ancora più che padronale: — Vedi? qui hanno lavorato più di cento operai! Qui si son spesi quattrini a bizzeffe!... Vedi?... questa è la stanza di mio marito!... Lui è morto qui... Copiava sempre quel paesaggio là di fronte..... guarda!...

E accennò coll'indice teso ad una finestra, mentre la voce le tremava nella gola.

Il custode aperse le imposte e la luce ancor viva del tramonto entrò nella camera dove aleggiava un acre odor di rinchiuso misto al profumo di rose appassite.

Il disco del sole si coricava dietro il monte accendendo le cime degli alberi e proiettando sulla riva opposta del lago tinte violacee e rossori d'incendio. Il lago fiammeggiava di riflessi metallici; e un silenzio arcano e una pace infinita e una immobilità di solitudine austera era nello spazio.

Ogni particolare della villa era sapiente. Vi si intravedeva la mano del sibarita che aveva messo a profitto il proprio talento per crearsi un rifugio lontano dal mondo e dai fasti quotidiani: vi si scorgeva l'artista possente che vince la natura e la trasforma e la plasma secondo il proprio capriccio.

I cornicioni, gli archi, i capitelli, le colonnine, le statue, le sforature, le fasce, i meandri, le frange, le mensole, le ornamentazioni e le decorazioni tutte erano perfettamente intonate coll'armoniosa semplicità dell'insieme. Quattro statue, ai quattro lati dell'edificio, simboleggiavano le quattro stagioni, ed erano di una purezza di linee e di una modernità sorprendente. In alto, sulla facciata, in una nicchia in terracotta era il busto dello scultore-architetto in abito di fatica. Come un pittore antico pareva dire: — Ho fatto; sono qui coll'opera mia, per immortalarmi!

Ma ciò che più mi sorprese fu un salottino triangolare, minuscolo, curiosissimo. Dalla finestra si vedeva il lago a picco; sulla parete azzurra era dipinto il sole con tale evidenza di sfumature e di tocco da parer vero; non già il disco d'oro e sfolgorante, ma un soave e dolcissimo raggio.

Così che in quella singolare stanzina la luce era eterna.

Immaginai una tetra giornata di pioggia, e mi vidi seduto in quella stanzina illuminata dal sole.

— Qui vorrei scrivere un capolavoro! — esclamai.

Uscimmo a passeggiare all'aperto, fra i cespugli, lungo i viali fiancheggiati dalle rubinie, fra quei meandri delicatissimi che si intrecciano sulla montagna perdendosi in una continuità misteriosa.

Il custode ci seguiva taciturno trascinando sulla ghiaia la gamba di legno con una cadenza di rumore caratteristica.

Tratto tratto coglieva un fiore e lo offriva alla zia. Essa ringraziava con quella condiscendenza cortese che è propria dei visitatori, non senza un certo risentimento orgoglioso che contrastava con quella convenzionale gratitudine.

— Domattina ne farò un mazzo! — disse il custode. — Dormono qui questa notte?

— Sì — io risposi.

— All'albergo! — soggiunse la zia colla voce stonata.

Mi rivolsi al custode e gli dissi:

— Procurate di non venire più tardi delle sette. Noi partiremo verso quell'ora, e gradiremo i fiori come un ricordo!

La zia ebbe un sorriso impercettibile di tristezza.

S'udiva il frusciare della cascata. La immane striscia d'argento si intravedeva tra gli alberi. La massa d'acqua precipitando dall'alto si fran-

geva contro lo scoglio, rigurgitava di spuma bianchissima.

La zia si fermò ad ascoltare quel rumore che le richiamava tutto il passato. Era un racconto perenne, come una voce misteriosa alla quale aveva legata la vita.

Ella non parlava più; non mi mostrava più nulla.

Assorta in quel frusciar rumoroso, in quel frastuono che andava crescendo coll'avvicinarsi dei nostri passi, ella non udiva più nulla, non vedeva più nulla; o forse troppe cose sentiva in quel momento.

La cascata rigurgitante di spume narrava tutta una istoria di fasti, di munificenze e di magnificenze antiche.

Ella rimase a guardarla come estasiata.

In piedi, ritta, senza muoversi, senza parlarmi, senza guardarmi, senza volgersi a me; come se in quel momento vedesse andare travolto in quei gorghi tutto un cumulo di miserie presenti.

Le porsi il braccio e la tolsi di là.

Il suo volto aveva perduto ad un tratto quel bel rossore che dapprima lo aveva inondato come un sorriso giocondo. Il riflesso dell'acqua bianchissima vi aveva lasciata come una impronta mortale.

I suoi capelli erano bianchi come quelle candide spume.

Il suo silenzio era eloquente e solenne come quel suono, ch'era la voce dell'infinito.

*
* *

Quando scendemmo la scaletta e ritornammo sulla strada che conduce al paese, la zia era ancora così assorta nelle memorie, che non pensò a regalare una mancia al custode; fors'anche perchè *allora* non l'aveva mai fatto. Nè io volli turbare col suono di alcune monete quella espressione di austerità e di tristezza. Pensai che l'indomani mattina il custode ci avrebbe portati i fiori all'albergo, e che allora avrei potuto ricompensarlo. Ma il custode l'indomani non venne; ed io attesi invano di riudire sulle scale il rumore della sua gamba di legno.

Partimmo così, senza i fiori.

Ma quando ci ritrovammo in treno, e la zia volle conoscere l'impressione che m'aveva fatta la sua villa, non potei a meno di esprimerle tutto il mio sincero entusiasmo e di darle ragione di rammentarla ad ogni momento. Le rilevai sopratutto quel salottino azzurro illuminato dal sole, quell'oasi silenziosa dove regnava la luce eterna.

Ella allora mi disse:

— Ci staresti bene tu, a scrivere in quel salottino, eh?... Mio marito... quando studiava..... quando dipingeva...

Ma la commozione non le permise più di parlare. Ella ricordava e piangeva in quel momento, senza lacrime, tutto quanto aveva perduto; ella sentiva tutta la malinconica gioia di aver riveduta la sua villa che le era stata tolta per sempre.

— Senti, zia — le dissi levando la voce sino a soverchiare il rumore del treno e prendendole una manina ch'ella abbandonò nelle mie: — la tua villa si potrebbe ricuperarla!

Ella spalancò gli occhi con un sobbalzo vacillando fra due supposizioni: o ch'io fossi impazzito o che sotto le spoglie del nipote si celasse il portafogli di un Rothschild.

E poichè mi avvidi ch'ella aveva anche abbozzato un sorriso di compiacenza, seguitai:

— Il custode ha detto che la villa è ancora in vendita, mi pare.

— Infatti.

— Per quale somma?

— Cinquantamila lire.

— Non è una gran somma. Si può raccoglierla, si può trovarla.

— In che modo?

— Ci penso io. Voglio far salire il valore della tua villa ad una altezza favolosa. Un milioncino; ti basterebbe?

— Ma prima bisogna incominciare col ricuperarla! — disse ancora la zia che pareva avesse intuito il mio pensiero.

— S'intende: ecco qua. Noi compriamo la villa per cinquantamila lire...

— E poi? — fece la zia con un sorriso incredulo.

— E poi io scriverò la vita di tuo marito. Là, in quel salottino azzurro, dove risplende eternamente il sole.

La zia sembrava cader dalle nuvole. Però, il

pensiero ch'io scrivessi la vita di suo marito non le dispiaceva, la lusingava anzi. Sentiva di poter essere per me una preziosa collaboratrice.

— Tu mi fornirai i documenti, le date, le memorie, le fotografie, tutto! .

— Sì, sì, tutto, tutto! — ella disse precipitosamente.

— Poi, tuo marito — proseguii con una certa calma — diventerà così celebre, così universalmente grande, che quella villa, vedi, disegnata da lui, costrutta da lui, abitata da lui, fra qualche anno varrà più di un milione!

Gli occhi della zia si illuminarono di una vivida luce come se dentro di essi luccicasse una moltitudine di monete.

— Coraggio, dunque! — ella disse inebbriata. — Ma intanto bisogna comprare la villa, perchè tu vorresti scrivere là, proprio là...

— Proprio là! — ripetei come un'eco.

— Non potresti scrivere in un altro luogo?

— Non potrei.

— E le cinquantamila lire... dove andrai a trovarle?

— Le raccoglierò.

— In che modo?

— Scrivendo libri, commedie, novelle, romanzi...

La zia non mi guardava più. Quella luce che le era brillata improvvisamente negli occhi, s'era spenta.

UNA MORTA IN MONTAGNA

UNA MORTA IN MONTAGNA

Giunsi a Corneo sul tramonto. Non appena entrai nell'albergo, mi avvidi subito di un certo disordine; e se l'ora tarda, la stanchezza e la fame, non mi avessero sconsigliato dal fare altre ricerche, non avrei dormito colà neppure una notte. Il vetturale aveva portato le valigie nella mia camera, ed io avevo meco dell'altro, la parte più preziosa delle mie suppellettili: l'ultimo romanzo di Emilio Zola; le « Menzogne convenzionali » di Max Nordau; le « Massime » di La Rochefoucauld, e (mettiamo anche questo fra le suppellettili preziose) il manoscritto di un mio romanzo; una cosa voluminosa e torbida, che minacciava di rimanere nel buio della mia coscienza fino alla consumazione dei secoli.

L'ingresso dell'albergo metteva in una bottega, in un antro, in un magazzino, in un granaio, in un fienile, in una stalla, in tutto fuorchè in una

stanza pulita e chiara dove non aleggiasse un nauseabondo sentore di muffa e di stantìo. Entrando, produssi un lungo scampanellìo; ma nessuno l'intese. Mi divincolai fra sacchi di farine e casse ammucchiate, e mi trovai improvvisamente di fronte ad una scaletta buja dalla quale non scendeva anima viva all'infuori di un gattone nero macchiato di bianco, ch'io intravidi con un sussulto nella penombra, e che mi passò accanto senza guardarmi, rasentando il muro come un malfattore.

Giunto sul pianerottolo, mi fermai sperando che qualcuno avesse avvertito il mio arrivo. Nulla, silenzio. Allora ripetei fra me e me le indicazioni datemi dal vetturale: *Secondo piano, camera numero sette*; e quando mi parve d'essere arrivato al secondo piano, voltai a sinistra e vidi infatti una camera dall'uscio spalancato. Le valigie erano state poste sopra un canterano lungo e alto quanto me; un canterano carico di ornamenti, massiccio e zoppicante. Lo assicurai con un ciottolo che mi trovai fra i piedi, e gettai uno sguardo per la vasta camera dalle rozze pareti che in tempi molto remoti dovevano essere state dipinte ad affresco, ma che ora assomigliavano a mari tempestosi. Osservai il letto; un catafalco da dormirvi in sei, dove, per salirvi, era necessario montar sopra una sedia, l'unica sedia che fosse in quella camera. Salii sul patibolo. Il paglericcio, oppresso dalla mia persona, mandò molti gemiti; il fusto fece udire alcuni scricchiolii di cattivo augurio, e le

foglie, oh! le foglie secche bisbigliarono a lungo, anche dopo ch'io mi acquietai per contemplare di lassù il fantastico quadro che mi si spiegava davanti. L'ultimo sole tingeva di rosso sanguigno le nude roccie della montagna di Caprino che si elevava maestosa a coprire un buon tratto di cielo, inabissandosi verso sud con un risoluto declivio sovra un tenero fondo madreperlaceo.

Un violento abbajare di cani mi percosse.

Balzai dal letto con uno slancio acrobatico; e vidi, infatti, sotto il folto pergolato, alcuni cani impertinenti che si inseguivano insultando alla maestà del silenzio.

Di là dal giardino, di cui gli irregolari contorni erano segnati da un muricciolo coperto di edera e di muschio, era un piccolo cimitero quadrato e disteso sulla falda della montagna, presso una bianca chiesetta che pareva fabbricata di fresco.

L'abbajare dei cani andava rafforzandosi grado grado che illanguidiva la luce, ed era irritante e sinistro per me che cercavo un po' di quiete propizia al lavoro.

Disposi i libri sovra una rozza tavola che doveva servirmi da scrittojo; scorsi alcune pagine del mio manoscritto in modo frettoloso, quasi per illudermi di dimenticare la fame che mi ruggiva nelle viscere; quando la campanella della chiesa mandò sette tocchi acuti e striduli che oscillarono a lungo nella tranquillità del crepuscolo. L'abbajare dei cani era cessato.

Smisi di leggere e discesi le scale deciso di far

rumore, di vedere qualcuno ad ogni costo, talmente ero eccitato da quella solitudine.

Mi trovai in una vasta cucina deserta. Un tizzone fumigava sul focolare, e sotto la immane cappa patriarcale sonnecchiava un uomo lacero e nero, colla testa sull'avambraccio appoggiato ad un nodoso bastone. Mi avvicinai al focolare e vidi, attaccata alla catena, una pentola, che, confusa col fondo caliginoso della parete, non avevo subito ravvisata; e pensai ad una buona scodella di brodo che intanto mi avrebbe rimesso lo stomaco; ma levato il coperchio, osservai che dentro fumava alcun che di nerastro e di sospetto che mi fece torcere il viso; ed entrai nella sala.

Quivi, appesa al soffitto era una lampada dal lume abbassato, che spandeva, colla luce scialba e tremolante, un odor di petrolio che ammorbava. Apersi tutte le finestre e lasciai entrare l'aria pura dei monti. La sala era vastissima: il rozzo, il civile, e lo sfacciato vi stonavano meravigliosamente. Il suolo era coperto da una impalcatura sulla quale i passi risuonavano come sopra un palcoscenico. Le pareti erano dipinte ad affreschi ritoccati di recente. Tesi l'orecchio: nessuno. Il principale albergo di Corneo era deserto. Una lunga fila di tavole occupava la sala; sovra una di esse erano alcune grandi scatole di cartone; ne apersi una per conoscerne il contenuto. Confesso che da principio, mentre ne toglievo ad uno ad uno gli oggetti, non compresi che cosa fossero, talmente erano strani. Afferrai uno di quegli oggetti e me lo posi

in capo; poscia mi guardai nello specchio e risi sfrenatamente. Allora mi accorsi ch'erano cappelli femminili confezionati sull'ultimo figurino della moda. Certamente un viaggiatore, ch'era passato di là, aveva lasciato il campionario all'albergo e rivolto altrove lo stomaco. Potevo ancora sperare di vedere qualcuno?

Ad un tratto scopersi il bottone di un campanello elettrico; mi accostai con impeto. Maledizione! Il filo era rotto e la mia pazienza stava per scoppiare.

— Ohe là! — gridai — Signori albergatori serenissimi! Ohe! Ohe!

Silenzio.

Ritornai in cucina risoluto di svegliare quell'uomo lacero che avevo intravisto sotto la cappa del camino; ma egli dormiva ancora così saporitamente che pareva dipinto.

Era un bell'uomo. Capelli neri e ricciuti, fronte quadrata, sopracciglia folte, pizzo nerissimo. Assomigliava al generale Lamarmora. Non osai svegliarlo. Forse anch'egli non aveva mangiato, e quel sonno era un benefico oblìo... O forse... aspettava; aspettava di toccare da un momento all'altro la sua parte di quell'intingolo che andava ormai congelandosi sotto il camino. Alzai il capo e vidi sopra la cappa alcuni fucili polverosi di diverse foggie e misure. Montai sopra una sedia e ne staccai uno. Qualche cosa di enorme; un fucile della vecchia Guardia Nazionale, arrugginito, pesantissimo, più alto di me. Lo spianai, alzai il gril-

letto con molta cautela... Una voce vicina mi percosse:

— Assassino!

L'uomo dal pizzo alla Lamarmora s'era risvegliato.

— Alto là! Che cosa fate?

— Non ho alcuna intenzione di ammazzarvi, buon uomo! — gli dissi quando lo ebbi visto meglio — Stavo passando il tempo! Del resto, il fucile non è carico. Ma ditemi, di grazia, questo albergo è proprio disabitato?

L'uomo si fregò gli occhi, stirò le braccia, mi investì con uno sguardo che parve un lampo; poi disse ricadendo nella identica positura di prima:

— Io non so niente.

Rimisi a posto il fucile e mi incamminai. Ma dove andare a quell'ora? Dove avrei potuto satollarmi? Il viaggiatore in cappelli femminili dove poteva essersi rifugiato?

Uscii sulla scaletta; ma non ebbi ancor fatti due passi quando vidi venirmi incontro una ragazzina. Mi fermai. Era di una bellezza incantevole, quantunque non mi sentissi proprio in vena di subìre qualsiasi incanto. Bionda e rosea, con due labbruzze tumide e due occhioni azzurri e vellutati. Pareva che avesse pianto, perchè gli occhioni luccicavano.

— Venivi da me?

— Sissignore. Desidera qualche cosa?

— Caspita, desinare! Non c'è l'abitudine di desinare, a Corneo? Non è un albergo, questo?

È questa l'accoglienza che fate ai forestieri? Sono quasi tre ore che strepito!

La ragazzina mi guardò cogli occhi lagrimosi:

— Bisogna avere pazienza, come si fa?

Poi andò nella sala, distese una tovaglia, portò a poco a poco piatti, posate, bicchieri; e quando ebbe apparecchiato, mi guardò in viso e mi domandò per la seconda volta:

— Che cosa desidera?

— Desinare! Corpo di Satanasso! — ripetei colla voce stizzita; poi con alquanta più calma: — E che cosa mi darai, bella ragazzina, che il fuoco è spento già da tre ore?

— Vado a chiamare la mamma.

Ah!... Dunque c'era anche una mamma.

L'uscio infatti si aperse e comparve una donna. Giovane? bella? simpatica? Non saprei dire.

— Riverisco! — fece con un inchino — Lei è quel signore della camera numero sette, non è vero?

— Per l'appunto. Sono qui da tre ore.

— Va benissimo! — aggiunse la donna come se pensasse ad altro — Desidera mangiare?

— S'intende!

— Del salame? delle uova? del tonno? dell'insalata? dell'arrosto freddo di codino?

— Oh! Quanta roba! — esultai — Datemi quel che volete: due cucchiai di brodo innanzi tutto.

La donna andò via sospirando.

— Diamine! Perchè quel sospiro? — pensai.

Rientrò la ragazzina, ed io le chiesi subito:

— Come ti chiami?

— Giulietta.

— Sei molto bellina.

Ella sorrise pavoneggiandosi, e levata subito di tasca la pezzuola, si soffregò gli occhi.

— Ma tu hai pianto! — le dissi.

Ella rispose con tristezza:

— Sì. — E intanto gli occhi si bagnarono da capo e luccicarono come cristalli.

— Perchè hai pianto?... Perchè piangi? — replicai.

— Perchè la mia nonna è ammalata, e il dottore ha detto... che deve morire!

E le parole terminarono in un pianto dirotto.

Mi spiegai ad un tratto il misterioso silenzio di quella casa; e immaginai una camera grande come la mia, con un gran letto, e una vecchia moribonda: e il pensiero corse subito alla mia inopportuna venuta in quell'albergo, svantaggiosa per me, seccante forse per quella gente.

Mi avvicinai alla Giulietta e le chiesi accarezzandola:

— Vuoi bene alla nonna?

— Tanto! tanto! — E nascose il visino sul petto scoppiando ancora in singhiozzi.

Quel pianto mi faceva proprio male; sentivo la bocca farsi amara, la gola stringersi come in una morsa. L'appetito fuggiva... Non era quello il momento di piangere!... Si consolasse... si consolasse... La nonna sarebbe guarita!...

— Asciùgati gli occhi... così... Se piangerai ancora diverrai brutta brutta !... Sciuperai quei begli occhioni !... Tutto il volto sarà sciupato !... Anche la bella bocchina di corallo... Anche quel bel nasino da birichina...

Giulietta rimase attonita ad ascoltarmi, come impaurita; poi rise subito, e soffregò ancora una volta gli occhi dibattendo le palpebre decisa di non piangere più. Quindi mi guardò col viso alto e rasserenato, come a dire:

— Ecco, sono bella, adesso ?

Mangiai in abbondanza d'ogni cosa e bevetti anche molto vino: un vinetto fresco e leggiero di Valle Camonica, d'eccellente abboccato; poi accesi un sigaro e mi immersi in un chilo delizioso, pieno di immagini blande, in cui non entrava quella della nonna moribonda. Mi pareva di trovarmi in quei luoghi già da tanto tempo, d'essere già avvezzo a quel silenzio dell'alto che mi faceva sentire il succedersi dei pensieri come una musica. E la mente indagatrice si immergeva nella voluttà dell'indagine, riprendeva il filo di investigazioni interrotte, ritesseva la sua trama.

Mi alzai ed uscii all'aperto. Le montagne si seppellivano a poco a poco nelle ombre della sera, e lontano, sul finire della valle scorgevo un lembo di lago intirizzito all'ultima luce del tramonto. Alcuni lumi brillavano qua e là fra gruppi di case e sulle pendici, il profilo delle quali si distingueva appena nella scura trasparenza del cielo. Brividi di freddo mi colsero e mossi frettoloso alla volta

della mia stanza. Allora mi ricordai dell'ammalata, e cautamente salii le scale in punta di piedi. Chissà dove sarà, l'ammalata! — pensai — Forse la sua camera trovasi vicina alla mia?... E s'ella morisse questa notte?

Entrai in camera e chiusi l'uscio colla chiave.

Ero molto stanco, e quantunque il pensiero della moribonda non volesse abbandonarmi, nondimeno ero ben sicuro di dormire. Sapevo però quanto potere esercitasse sul mio spirito qualsiasi immagine che avesse sembianze paurose o straordinarie. Malgrado ciò la lunga camminata doveva pur fare il suo effetto. Prima di coricarmi udii da vicino qualche colpo di tosse; ma mi parve piuttosto una tosse d'uomo, e mi tranquillai. La moribonda poteva essere al primo piano. Chiusi gli occhi e mi addormentai. Ma dopo alcune ore di sonno leggiero fui risvegliato da un rumore che veniva dalla scala e dal risuonare di passi frettolosi accompagnato da sbattimenti d'usci. Balzai a sedere sul letto, e stetti in ascolto. Forse era una crisi che l'ammalata subiva, fors'anche essa si spegneva in quel momento. Poi non udii più nulla; la quiete ritornò nella notte, e nella quiete anche il mio spirito si era assopito.

Mi alzai verso le otto e ripresi il lavoro.

Dalla finestra vedevo la valle angusta, d'un verde intenso, come un immane giardino disegnato sullo sfondo della montagna selvaggia. Il paesello vi è sparso, sminuzzato: vi rumoreggiano intorno molte acque cadenti: una infinità di ru-

scelletti vi serpeggiano lungo le pendici, ne fecondano i prati. La dolomitica mole di San Gennaro chiude di fronte la valle col suo eccelso comignolo. A traverso la limpidezza dell'aria mi giungeva come un ristoro l'armonia del silenzio.

Quando discesi, domandai dell'ammalata. La signora Adele, l'albergatrice, mi parlò subito con un tono di voce così desolato, onde compresi che non c'era proprio da sperar nulla.

— Potrebbe restare da un momento all'altro! — soggiunse.

— Poveretta! — esclamai — Ma non è la vostra mamma, l'ammalata?

— No, è la madre di mio marito.

— E dov'è vostro marito?

— Eccolo — disse la signora Adele volgendosi verso il giardino — Riconobbi da lontano l'uomo che avevo veduto la sera sotto la cappa del camino.

— Come! lui?

— Lui! — ripetè la donna per nulla affatto sorpresa della mia meraviglia.

Allora ricordai che, interrogato da me come mai nell'albergo non vedessi anima viva, quell'uomo mi aveva risposto da trasognato:

— Io non so niente.

M'avviai da quella parte passando sotto il pergolato, finchè giunsi al muricciolo che mette fine al giardino dirimpetto al piccolo cimitero. L'uomo dal pizzo alla Lamarmora era là in maniche di camicia, con in capo un cappellaccio di paglia. Egli andava guardando chissà che cosa dentro

un gran cannocchiale imperniato sopra un palo conficcato nel terreno erboso; e andava girando e rigirando a nord, a sud, a est, a ovest, l'istrumento d'ottone coll'assiduità di un astronomo. Gli passai accanto, ma non osai interrogarlo, tanto mi sembrava assorto. Ritornai presso la donna e le chiesi:

— Che cosa fa suo marito?

— Non lo sa nemmeno lui. Passa il tempo!...

— Volevo dire che cosa fa di professione.

— Fa il pittore.

— Caspita! il pittore?

— Ma... vede? Non è un pittore proprio di quelli... mi capisce! Qui li chiamano pittori, ma sono invece imbianchini!

M'accorsi che quella donna parlava e gesticolava in un modo molto vivace. I suoi sguardi erano di una eloquenza lusinghiera. Il tono sprezzante poi con il quale aveva pronunziata la parola *imbianchino* mi lasciava supporre ch'ella non stimasse molto suo marito neppure come uomo.

— E non ha mai dipinto quadri? — incalzai.

— Sissignore. Eccoli!

E mi mostrò una delle pareti della sala.

Li avevo osservati la sera innanzi. Quadri, veramente, non erano. Erano paesaggi inverosimili, figure enormi, sproporzionate: uccellacci dalle ali spiegate e dai becchi grifagni: sfumature e strisce di fiamma arieggianti al tramonto, all'incendio ed al sangue. Il grottesco e l'orribile!

La donna mi passò vicina sfiorando la mia colla

sua mano in un modo significante e impercettibile. Trasalii e la guardai in viso per la prima volta, attentamente. Ella sorrise. Era giovane e non era brutta; ma il suo viso diceva troppo chiaramente ch'ella era donna e ch'io ero uomo; e negli occhi lascivi già tremava la voluttà facile e ingannatrice come tremava il pianto; mentre la linea dura di tutto il viso rivelava una istintiva fierezza.

Tolsi lo sguardo da lei, e recatomi alla finestra, contemplai l'altissima quiete della valle, estasiato.

— E così, le piace? — disse ancora la donna parlando degli affreschi di suo marito.

— Una meraviglia! — esclamai senza muovermi da quella mia contemplazione; e lo spettacolo della Natura nella quale avevo perduto lo sguardo, mi inebbriava. Quindi osservai colla coda dell'occhio la femmina che si allontanava col volto atteggiato ad un sorriso di compassione e di malizia insieme, che pareva dire:

— Sei un grande originale, o un grande imbecille?

***

M'inerpicavo sui massi scoscesi dove il ciclamino olezza modestamente e predilige ai molli strati un ruvido letto di terra sassosa, e componevo mazzi inebbriandomi del colore puro e uniforme, del profumo soavissimo del più delicato fiore della montagna. Mi perdevo su per le vette dove miravo da lungi il lago rimpicciolito, e intorno in-

torno le creste della biancheggiante corona delle Alpi. Una scodella di latte, un po' di pane e di cacio bastavano a ristorarmi. L'aria sottile rinvigoriva il mio corpo, mi penetrava nello spirito, che talora si esaltava in quel silenzio solo interrotto dal pacifico suono delle mandrie. La costante visione dell'immensità silenziosa dissipava come un morbo l'ardor dell'indagine; la mente si riempiva di novissime immagini, di novissime idee; e l'armonia delle cose si univa al tripudio del sangue ringiovanito cantando con tutto il mio essere la sua canzone meravigliosa.

E presso il quadrato della finestra, nascosto nell'ombra, contemplavo come un sibarita la mia parte di cielo e di lago; e ritornavo al lavoro, che non mi riusciva di riprendere finchè non era calmato quel tumulto dei sensi, finchè non era dissipata quella multiforme e doviziosa poesia dell'immenso; finchè non sdegnavo di ascoltar la mia voce narrante le disperate battaglie dell'ideale contro la realtà della vita; finchè il sole, ingelosito. non veniva a percuotermi in viso:

— Che fai tu qui? Chi ascolta il tuo grido, o infaticabile artefice?

***

Il pomeriggio era mite. Una timida carezza impietosiva i castagni; la lama d'argento della cascata del Dorio lampeggiava nella vivida luce; di là dal lago, fuori dalle molli ombre della valle i monti

apparivano pallidi e rosei, venati di azzurro. Solo qualche latrato da lungi, qualche voce montanina perduta nell'alto come un lamento sulle verdi cime profilate nel cielo. Da presso, tratto tratto, qualche rumore di scarpe ferrate e di zoccoli sulla strada sassosa.

Scrivevo. I fogli si annerivano precipitosamente davanti a me; una forza orgogliosa impietriva il mio corpo, mentre la mano correva con un moto convulso dietro le fila della mia trama. Immagini odiate e pietose, voci strane e terribili balzavano dalle linee tormentate. A quando a quando mi pareva di afferrare un recondito vero non mai rivelato; e tutta l'anima aveva un sussulto: in quel silenzio sovrasensibile parlava solo con Dio.

Un rumore mi percosse, un improvviso scoppiar di singhiozzi. Mi alzai, mi accostai alla finestra, tremando. Quel pianto era reale, era lì presso. Guardai giù nella via. Irrefrenati singhiozzi partivano da una delle finestre del piano sottoposto. Una donna era ferma davanti alla casa e faceva il segno della croce; qualcuno mormorava preghiere. Stetti quieto, ascoltai. Una testa scarmigliata di donna si sporse nel vano della finestra donde giungevano i pianti convulsi, e disse, con voce angosciosa:

— Presto, presto, Paolina, venite!

Un'altra donna saliva in fretta da lontano. Qualcuno diceva a intervalli:

— È morta.

— È morta.

— È morta!

E le parole cadevano morte nel silenzio.

Uscii atterrito; quasi indignato; ripugnante quasi a me stesso; annientato da quel decreto inesorabile. Discesi. Una compassione di singhiozzi percorreva le scale. La camera della morta era aperta, ma non v'entrai. Alcune donne erano uscite in quel momento. Due di esse reggevano fra le braccia una giovane pallida pallida, ch'io credetti la morta. La giovane invece gridava in un delirio di dolore:

— Mamma, mamma mia!

Il marito della signora Adele si accostò alla giovane con una boccetta di essenze. Egli aveva il volto calmo, impassibile, quasi sereno. Pareva un cinico; pareva che invece del dolore la Natura gli avesse data una improvvisa ed accorta prontezza per lenire i dolori altrui. Mi avvicinai all'uomo e gli chiesi, talmente ero confuso:

— È morta la mamma di questa ragazza?

— No, la mia mamma — egli mi rispose.

— E perchè piange così?

— Le era molto affezionata. Mia madre l'ha presa in casa da bambina per fare i servizi: sono già quasi vent'anni che è in casa nostra: l'ha presa all'ospedale dei trovatelli.

Mentre parlava, l'uomo andava spruzzando il volto alla giovane che rinveniva a poco a poco:

— Poveretta! — mormorai.

E mi tolsi di là, poichè il cuore mi si spezzava a quel pianto che superava ogni dolore perchè

non nasceva da vincoli di sangue, ma sbocciava dal puro fiore della gratitudine.

Mi allontanai colla visione di quel volto angosciato, di quel dolore inconsolabile.

Allora mi ricordai d'aver veduto già in altri tempi quella giovane all'albergo; essa aveva servito qualche volta alla mia tavola.

Si chiamava Giuseppina. Non l'avevo riconosciuta lì sulla scala, talmente era trasfigurata. Mancandole la vecchia, ora le mancherà tutto! Chissà se le vorranno bene i padroni giovani!... Chissà se la maltratteranno!...

Uscii sulla stradetta. Un singhiozzare violento mi giungeva ancora dall'alto... Mi avviai verso la chiesa e mi fermai sul sagrato. Presso la porta della chiesa era una donnicciola che bisbigliava preghiere, facendo con un moto lesto il segno della croce... Essa mi guardò col volto addolorato come se mi conoscesse. Mi avvicinai e volli farla parlare della morta. La vecchia si trovava a letto da tre mesi; era morta di consunzione. Una donna caritatevole che faceva del bene non solo a Corneo, ma a tutta la vallata. Lasciava tre figlioli che si chiamavano Corbella, dei quali il padre era morto da tanto tempo. Uno d'essi era professore di musica e si trovava in America; un altro studiava pittura a Milano all'Accademia di Brera, e il terzo viveva a Corneo, ed era il marito della signora Adele. Un uomo di poco talento e con nessuna volontà di lavorare... La donnicciola soggiunse d'essere stata beneficata anche lei, e che ora, a

saperla morta, ne provava un dispiacere dell'anima... Ma già, sarebbe andata subito in paradiso!... E intanto la donnicciola piangeva facendo frequenti segni di croce e scorrendo fra le dita la corona del rosario...

La campana della chiesa suonava a morto e spandeva per tutta la valle una gran malinconia; la sua voce stridula si ripercuoteva di roccia in roccia, echeggiava lontano... Qualcuno che passava sulla stradetta o scendeva dai monti, avvertito da quel suono, si fermava sotto le finestre dell'albergo:

— È morta?

— È morta.

E si allontanava facendo il segno della croce.

Giungevano dal Pizzo S. Gerolamo, per una strada mulattiera, tre signori della città molto bene equipaggiati e provveduti di *alpenstock*, di *zaini*, di *plaids*, di fiaschette, di ombrelli. Sboccarono sulla stradetta chiacchierando, ridendo, bisticciandosi. Erano tre giovanotti: begli abiti, bei baffi, belle barbe. Non compresero il suono della campana. Salirono la scaletta che conduce al giardino dell'albergo; e ritornarono brontolando e guardando di qua e di là con cento smanie e proteste:

— Ci mancava proprio anche il morto!

— E pensare che abbiamo una fame da lupi!

— Dove andremo?

— Non c'è che rifare un tratto di strada e fermarci alla cantina di papà Clemente! — conclusero tutti insieme.

E ritornarono rassegnati.

Li seguii passo passo e in lontananza riudii le loro voci. Mi giungeva di quando in quando la parola *morta* accompagnata da risa e motteggi. Mi spinsi anch'io fin lassù alla Cantina di papà Clemente, e camminai più di un'ora. Colà bevetti birra, mangiai delle ova e del cacio; e mi incamminai un po' più tardi lungo la strada di Corfino, bianca e quasi piana, che gira dolcemente intorno alla valle. Camminai fin che cessò il suono stridulo della campana, fin che l'oscurità mi avvolse, fin che il villaggio di Corneo, quasi sepolto nell'ombra, mi parlò col brillare de' suoi lumi; fin che ogni altra luce si spense e non vidi più che un lumicino tremolante, presso la chiesa, nella camera della morta...

***

L'indomani era domenica. La chiesa era parata di nero e la campana suonava distesamente. Il cancello del piccolo camposanto era aperto, e una fossa scavata di recente metteva la sua nota rossiccia tra l'erbe ed i fiori.

Stetti chiuso gran parte della giornata nella camera, infastidito dal continuo andirivieni di gente, senza poter leggere nè scrivere, malgrado ogni sforzo sopra me stesso. Mi sentivo la testa vuota o troppo compresa dalla inutilità d'ogni cosa. Ma le campane non cessavano il loro pianto,

e continui rumori mi giungevano dalla via; un parlottare monotono e triste accompagnato da preghiere e sospiri. Il funerale era fissato per le cinque. Verso le quattro uscii di camera a passeggiare per il paese. Una cosa mi colpì sopratutto. Il Corbella aveva già diramate le circolari a stampa annuncianti la morte di sua madre. Per quel piccolo centro era un prodigio. Poi vidi il Corbella entrar nell'albergo, tutto vestito a lutto, con un abito nuovo di panno fino che pareva tagliato proprio in quel giorno. Tutto quel sollecito apparato mi fece dispetto. La gente intanto si radunava parte presso l'albergo e parte presso la chiesa. La cassa mortuaria venne posta sopra una barella appoggiata alle spalle robuste di sei montanari della Confraternita. Essi portavano sopra agli abiti consueti un corto camice bianco ornato di azzurro. Poi veniva la banda musicale di Corneo, una dozzina di giovanotti in uniforme coi clarini e le trombe stonate; e da ultimo i preti. La processione si mosse ed entrò nella chiesa.

Il Corbella rimase fuori sul sagrato, presso la porta, colla grossa candela in mano e col viso alto e un po' compunto, ad aspettare; finchè la processione tornò fuori e fece lentamente il giro accompagnata ancora dai clarini e dalle trombe, che spandevano una sgradita miscela di suoni fessi e striduli nella quiete della vallata.

La barella entrò nel camposanto ed ogni suono si tacque. Entrò anche il Corbella, colla moglie piangente, tutta vestita di nero, con un gran

velo nero calato fino ai ginocchi; poi venivano tre o quattro altre donne pure vestite di nero, qualche signora in abito di seta; poi la Giuseppina, pallida come una cera, colla testa china sopra una spalla, in atto di supremo dolore; e la Giulietta, che pareva un angiolino colla vesticciola nera e corta e un velo bianco leggerissimo che la copriva tutta, e dove i capelli d'oro formavano un delicato contrasto di tinte. Essa recava in mano una ghirlanda di fiori.

E più tardi, ancora un po' rattristato, colle orecchie ancora intronate dal brusco suono delle trombe e dei clarini, salii alla cantina di papà Clemente; mi trattenni ancora colà fino all'imbrunire, e discesi un po' confortato pensando che la morta più non era all'albergo. Immaginavo però tutta la casa ancor desolata, le donne piangenti ed ogni cosa ancor triste; e pensavo di recarmi inosservato al riposo, passando dalla porticina dell'orto, per non disturbar quella gente ancora tutta compresa nel suo dolore. Passai accanto al cimitero, e mi soffermai a guardare a traverso il cancello di ferro il breve campo seminato di croci su cui batteva la luna. Rividi la fossa recente e la ghirlanda di fiori. Mi tolsi il cappello.

Passai accanto alla chiesa che spiccava colla sua nota bianca e solitaria sullo sfondo della montagna velata di luna; ma non appena ebbi svoltata la stradetta, le finestre dell'albergo mi apparvero illuminate più del consueto; e veniva di là un chiasso di voci e un tintinnir di bicchieri;

venivano rumori assordanti e risa sgangherate. Affrettai il passo ed entrai nella sala. Molta gente v'era raccolta; molti montanari, molte donne sedute alle tavole, fra uomini e boccali di vino.

La signora Adele, in piedi presso il banco, andava facendo conti ed incassando monete; ed era così occupata, che rispondeva a fatica alle domande delle amiche che le erano intorno. Di quando in quando ricomponeva il volto a mestizia; ma non poteva durare in quell'atteggiamento, perchè l'interesse la richiamava subito ad un'altra espressione del viso.

Il Corbella aveva mutato già d'abito, ed era in maniche di camicia: andava e veniva con boccali pieni e vuoti.

La Giulietta, ancora vestita coll'abitino nero, giuocava con altre due piccine, che andavano accarezzandole il volto e i capelli disciolti sulle spalle, baciucchiandola tratto tratto. La ragazzina si pavoneggiava guardandosi nello specchio appeso alla parete.

— Dovresti pettinarti sempre così, Giulietta, come stai bene! — le diceva una delle sue piccole amiche.

— Come sei carina! — diceva l'altra presa un po' dall'invidia.

Giulietta lasciò un momento le sue compagne e passeggiò in lungo e in largo la sala, per farsi rimirare anche dagli uomini. Ma questi non le badavano affatto: il baccano cresceva, un baccano che sgomentava come un'esultanza esage-

rata. Alcuni proponevano il giuoco della morra; altri protestarono con qualche zittio; ma il giuoco incominciò. Le voci si sprigionavano come schioppettate da quelle gole sonore, da quegli stomaci pieni di vino, da quei petti abbronzati ed ignudi.

Mi accostai al banco e mi feci versare un *cognac*.

La signora Adele me lo porse col più leggiadro de' suoi tristi sorrisi.

Le dissi, tanto per dire qualche cosa:

— Come lavora, questa sera, suo marito!

— Come si fa? Con tutta questa gente!

Mi rammentai della Giuseppina e volli chiederne notizie:

— È a letto. È stata molto male.

— E ora, sta meglio?

— Sta peggio! Ha la febbre. Ma è una benedetta figliola che...

Qui la signora Adele si interruppe per fare un conteggio con uno che s'era avvicinato al banco; poi fatto sdrucciolare il denaro nel cassetto e licenziato l'avventore con un altro sorriso, soggiunse tornando a me:

— ... non si dà pace!...

UN CANE CHE RIDE

E... FA ALTRE COSE

UN CANE CHE RIDE

E... FA ALTRE COSE

Non avete mai veduto ridere i cani? No?... Io ne ho visto uno ridere così bene, che mi è rimasto impresso nella memoria assai più di quelle incisioni tedesche che lo « sport » ha messo in voga nelle nostre anticamere. Non furono risate omeriche, intendiamoci; ma furono vere, e proprie, e silenziose risate.

Era un cane bastardo; e forse per questo appunto era facile al riso ed allo scherno. Con me poi s'era presa una confidenza irresistibile, qualcosa che non raggiungeva la stima ma oltrepassava l'affezione.

Lo condussi una mattina a passeggiare per quei meandri che sullo smalto delicato dei pascoli della montagna di Oltre Colle, si delineano coi vari toni del loro verde; e per quei meandri scendemmo

lungo un fossato, per una stradetta che si insinua in un folto bosco di faggi. Come tutti gli esseri felici, egli era amante del silenzio e del mistero; e lì, nel misterioso silenzio del bosco, le nostre anime — sentivo che in lui c'era un'anima — si trovavano qualche volta all'unisono. Io navigavo nell'azzurro, e lui si fermava a contemplarmi. L'idillio era soave, ed anche Virgilio avrebbe potuto inspirarvisi.

Quella mattina, invece del solito cappello alla cacciatora, portavo una di quelle pagliette che sono tanto comode di primavera in città, ma che sulle montagne, d'estate specialmente, non giovano a ripararci dal sole e tanto meno dalla pioggia e dal vento. Il cane la vide; e, con un impeto di confidenziale dimestichezza la prese di mira colle zampe e coi denti, e sbalzandola dal rispettabile cranio dov'era collocata, la trascinò come una preda a ramingar pei cespugli, arrotolandola e sbrindellandola in guisa, che, quand'io la raccolsi era ridotta in uno stato di irriconoscibile trasformazione. Il cocuzzolo era rimasto quasi intatto, ma l'ala penzolava da ogni parte in tanti cerchi più o meno concentrici, in modo che quando volli riporla sul capo, i miei occhi videro tra gli spiragli le risa trionfatrici del cane.

Seduto sulle rampe posteriori, con le anteriori protese, il cane rideva di quel mio atteggiamento grottesco ch'era il prodotto della sua opera devastatrice; e rideva dagli occhi che brillavano di sorpresa e di orgoglio; e rideva dalle nari mo-

bilissime che si allargavano, si dilatavano in segno di giubilo intenso; e rideva dalle labbra che scoprivano i denti; e dalle orecchie che, tratto, tratto, si scuotevano con piccoli fremiti.

E continuò a ridere finchè non mi vide togliermi la paglietta dal capo ed accingermi a ricomporla alla meglio. Allora lui, colle zampe, tentò un nuovo audacissimo assalto; e poichè fui costretto a ripormela in capo così come si trovava, e ad alzarmi per isfuggire ad un più completo sfacelo, egli rimase tranquillamente a guardarmi, e rise ancora. Rise della riuscitissima opera sua e della mia viltà necessaria.

***

Un'altra volta ci trovammo lassù in cima alla montagna, in una breve zona di verde. Ci facevan corona pochi faggi fronzuti. Intorno era silenzio; quel silenzio solenne e intemerato delle altitudini. Tratto tratto uno stormo di rondini ci passava trillando sul capo. Un lieve soffio di vento quasi tepido faceva piegare i fili dell'erbe; un passero salterellava.

Egli osservava ogni cosa, prendeva cognizione di tutto; le nari mobilissime, i larghi padiglioni delle orecchie rialzati, i grandi occhi intelligenti ed umani divenuti teneri nell'immensità. Poi esalò un sospiro e rimase come prostrato. Ma l'aria sottile, e quei piccoli fremiti di cose invisibili, non gli lasciavano prender sonno. A quando a

quando seguiva il volo delle rondini e guardava il cielo. Io ero quieto; pensavo, e fingevo di non accorgermi di lui. Indossavo un abito di stoffa chiara e lanosa che il sole grado grado intiepidiva; ma siccome il raggio era mite, così tenevo il capo scoperto. Non mi muovevo affatto, non davo alcun segno di vita; per ciò egli parve inquieto e si alzò, mi passò dietro e mi posò le zampe sulle spalle. La mia immobilità silenziosa, e fors'anche la noja dell'abbandono, lo incitavano ad esercitare sopra di me i suoi diritti di confidenza; nè io osai di allontanarlo con un rabbuffo. Raccolto ne' miei pensieri, io non badavo affatto a lui; e lui ritrovava in me, fors'anche senza riconoscermi in quel momento, l'espressione della bontà, della docilità, della condiscendenza più assoluta. Psichicamente assorto in quella immobilità silenziosa, io potevo assumere davanti a lui l'aspetto di un bruto; e poichè non lo guardavo, ma tenevo il viso rivolto al suolo, egli, eccitato dalla solitudine, mi si aggirò intorno scondinzolando, mi posò ancora le zampe sulle spalle quasi tenendomi fermo sotto il dominio della sua forza; finchè io lo respinsi con uno scossone così formidabile che lo mandò a ruzzolare sull'erba.

Ed era certo l'omaggio che la Natura mi tributava d'uno stranissimo amore.

IN VALFONDA

IN VALFONDA

— Le ripeto che tutto il mondo è paese!

— Salvo le dovute eccezioni...

— Niente affatto! La massima è chiara, e va rispettata qual'è!

— Ed io le sostengo che la nostra vita cittadina è assolutamente artificiale, nojosa, ipocrita, volgare, ambiziosa! Tutte qualità, queste, che non si trovano fra i monti, fra quella gente semplice, alla buona, primitiva, se vogliamo, ma di buon cuore, che per fare del bene a un disgraziato si leverebbe di dosso anche la camicia...

— Questo avviene assai di rado perchè d'ordinario quella gente è molto sudicia. Ma tiriamo avanti

— Quella è poesia! la vera, la grande poesia!

— Il sudiciume?

— Lei fa dello spirito!... Ma io intendo parlare della poesia dei monti, dei laghi, della Natura

vergine, incontaminata !... Per conto mio, se lo potessi, vorrei morire là !... Il mio sogno è una capanna.

— Senza il cuore ?

— Ah, questo è un altro affare !...

— Un poeta come lei non vorrà trascurare un elemento così necessario !

— Non lo trascuro affatto. Cercherò uno di quei cuori là, che, per quanto rozzi, hanno però tanto sentimento, tanto giudizio...

— Perdoni ancora se la interrompo; lei non è mai stato in Valfonda ?

— In fondo alle valli, per disgrazia, ci sono stato qualche volta; ma in *Valfonda*, mai !...

— E lei crede di essere un alpinista ?

— Sarò un alpinista ciabattone, che cosa vuol che le dica ? Ma questa valle non l'ho mai neppure sentita nominare. Dove si trova, di grazia ?

— Non la consiglio di cercarla sulla carta geografica.

— Ah ! Perchè esiste solo nella sua fantasia !

— No; la valle c'è veramente; ma non si chiama così. Il suo vero nome non lo dirò mai, perchè temo che lei si decida ad abitarla. La chiameremo intanto *Valfonda*. Scherzi a parte; è un luogo incantevole. Un immenso giardino circondato da altissime montagne rocciose, tutto a vigneti ed a faggi; tutto a ruscelli ed a fiori. È un paradiso, insomma; e per di più è un ricettacolo di rarità mineralogiche e paleontologiche. I naturalisti vi accorrono per istudiarvi gli strati terziarii

le trasformazioni del terreno prodotte dalle frequenti alluvioni e dai remoti cataclismi terracquei; i botanici vi raccolgono innumerevoli varietà di erbe e di fiori; gli industriali vi scavano la calce dolomitica...

— E lei?

— Io vi ho trovato la pietra dello scandalo!

— Davvero!

— È quanto le voglio ora raccontare. Premetto, poichè sono ormai trascorsi molti anni, che allora io ero romantico, ingenuo, poeta come lei e forse più di lei!... e scusi se è poco. Mi recai in quella valle col mio caro amico Franz, un tedesco alquanto italianizzato ed amantissimo delle scienze naturali. Lui raccoglieva sassi, ed io ispirazioni poetiche; e s'andava insieme per piacevoli escursioni. Passammo una notte all'albergo di ***, ch'è il primo paese della vallata, proprio in riva al lago, e la mattina appresso, desiderosi di portarci in alto, ci mettemmo in cerca di una camera che contavamo di prendere in affitto per una quindicina di giorni in una casa privata. Ci fu indicata una palazzina in un paesello a dieci miglia circa dal lago, a mille metri sul livello del mare. Di là si dominava tutta la vallata; le montagne sembravano colossi sdrajati e parevano pigiarsi sopra di noi: un verde intenso pieno di voci e di ombre misteriose, una frescura immensa!... Di là partivano innumerevoli stradicciole bianche serpeggianti fino alle cime; in fondo rumoreggiava il torrente; e lontano si stendeva il lago im-

mobile, fiammeggiante in una gloria di azzurro e di sole..

La porticina della casa era aperta, e noi entrammo esitando e fermandoci al primo gradino della piccola scala, poichè ci pareva indiscrezione o imprudenza andare più oltre senza essere prima in qualche modo annunziati; ma non vedendo scendere alcuno, gridammo:

— È permesso?

Sulla scala udimmo un rumore di passi leggieri; e ci trovammo quasi inaspettatamente di fronte ad una bella donna.

— Giovane?

— Poteva avere venticinque anni.

— Bella, proprio?

— Sorprendente. Alta, ben fatta, con un viso bianco, fine, aristocratico. Un fiore di serra, insomma. Con un par d'occhi di velluto, immensi, profondi; con un portamento da matrona...

— E voi?

— Rimanemmo entrambi abbagliati. Le basti dire ch'io avevo fissato di parlare per il primo, e invece non seppi aprir bocca. Franz, per vederla meglio, si tolse il *pince-nez* e lo soffregò colla pezzuola perchè gli si era offuscato.

— Dunque non era una contadina!...

— Sembrava piuttosto una villeggiante, e la avremmo certamente ritenuta tale, se non avessimo saputo ch'ella abita colà tutto l'anno, che quella è casa sua, e che sono di sua proprietà anche alcuni fondi vicini.

— Una signora, dunque!

— Una signora. Solamente una cosa mi piacque pochino davvero, una cosa che non potei scorgere subito perchè rimasi lungamente occupato nell'osservarle il viso... Ed era una bella macchia di unto che le decorava il petto, sopra una veste che un giorno doveva essere stata azzurra... ma che allora... Ma trascuriamo questi particolari. Franz parlò per il primo:

« — Noi siamo venuti qui, signora, perchè ci hanno assicurato che lei potrebbe mettere a nostra disposizione una camera con due letti per una quindicina di giorni. Potrebbe usarci questa gentilezza? ».

La signora ci squadrò entrambi dal capo ai piedi, e particolarmente spalancò in viso a me i suoi grandi occhi che pareva mi volessero magnetizzare; ed io sentii corrermi subito un fremito per tutte le fibre ed un forte battito ai polsi. Ma alla proposta di Franz, ella s'era fatta un po' rossa, dubbiosa, quasi direi vergognosa. Infatti ella era una bella donna, e, modestia a parte, noi eravamo due bei giovinotti. Franz, biondo, carchiato, robusto, con un par d'occhi miopi ma intelligenti, che pareva ridessero furbescamente dietro le grosse lenti biconcave; ed io... le risparmio la descrizione; ma capirà che due giovani del nostro stampo, vestiti con qualche eleganza, potevano essere una apparizione più che lusinghiera per una signora avvezza a quella vita solitaria dove non si vedevano che montanari dalle carni

abbronzate, colla gerla sulle spalle e con quel po' po' di scarpettine verniciate!

« — Ma, vedano — disse la signora facendosi sempre più rossa e dubitosa, — per conto mio... la camera l'avrei... ed è una bella camera... e sarei felicissima di poterla dare a lor signori...

Io aveva afferrato la parola « felicissima » e me n'ero già assicurata la proprietà esclusiva in grazia d'uno di quegli sguardi assassini.

« — Ma... pur troppo — continuò la bella signora — ci sono difficoltà... Scusino, ma dove abitano lor signori attualmente?

« — All'albergo di *** — fece Franz.

« — Ah, vedo. Ma vengano, vengano pure con me!... Vengano intanto a vedere la camera... sicuro... ci sono difficoltà. Mi spiace molto... ma... ad ogni modo... vengano a vedere! ».

Ci condusse in una vasta camera molto bene arieggiata, con un bel lettone matrimoniale e col mobilio di legno massiccio. Dalle finestre entrava un'aria vibrata, leggiera, odorosa; entrava arditamente il sole che rifletteva in uno specchio affisso alla parete. Dalla vallata giungeva un audace cinguettar di passeri coll'incessante rumoreggiar del torrente... Mi accostai alla finestra come un disperato che voglia gettarsi giù, ed afferrai tutto il delizioso panorama con uno sguardo.

« — Ma questo è un paradiso! » — dissi rientrando.

Evidentemente la signora era un angelo.

Ella sorrise; ma pareva che mi volesse burlare. L'intenzione doveva infatti essere proprio questa, perchè disse ancora:

« — Ci sono difficoltà!

« — Difficoltà? quali? — replicai io, che mi ero fatto arditissimo.

« — Ora ora parleremo — ella disse; e ci condusse in una gran sala a pian terreno ove avremmo potuto discorrere meglio.

Quest'altra camera, per dir la verità, era assai povera e disadorna. Tutto il mobilio si riduceva ad una gran tavola, ad una credenza, un tavolino da lavoro, e poche sedie. Non c'era neppure un sofà dove avremmo potuto accomodarci un pochino. C'erano invece tre o quattro marmocchi seduti in terra, che giuocavano con sassi, scodelle di legno, vasetti del *liebig* e arnesi di ferro irrugginiti. In mezzo alla sala, sull'ammattonato, colava un rigagnoletto equivoco e baldanzoso.

La signora ci fece accomodare sopra due sedie alquanto logore, e sedette anch'essa, di fronte a noi:

« — Vedano; la difficoltà è questa... io sono sola.

« — Tanto meglio! » — pensai.

Franz diede una strizzatina d'occhi.

« — Mio marito è andato in America; si trova da quattro mesi a Buenos Aires per affari... La camera che ho mostrato loro è libera... ma ho timore... mi capiranno... due giovanotti... si sa bene... quelli del paese... il mondo fa tanto presto a dir male... Per conto mio, ripeto, sarei felicissima...

E ci guardava ancora, e con certi occhi; oh Dio che occhi! Le assicuro che dicevano: Amore! amore!

Quattro mesi! Quattro mesi sono già una bella vedovanza per una donna ancora giovine!

« — E lei ha di questi pregiudizi? — disse Franz con un tono di voce un po' ironico, togliendosi il *pince-nez* poichè sapeva che il vetro è un cattivo conduttore del calorico.

« — Non sono affatto pregiudizi, lo creda, lo credano... Ma la gente qui è talmente ignorante e pettegola... Ad ogni modo potrò parlarne col mio procuratore... ».

Io sentii come l'impressione d'una mazzata sul capo.

« — Ah! perchè lei ha un procuratore? — disse in un modo molto calmo e quasi impudente l'amico Franz.

« — Un procuratore... cioè, un fattore, ecco; colui che accudisce ai miei affari, che veglia sulla campagna, che riscuote gli affitti; un *factotum*, insomma!

« — Vedo, vedo, vedo!... — disse Franz scuotendo il capo tre volte col suo costante risolino furbesco.

« — Potrò parlare a lui... S'egli permette... ».

Sentivo già di odiare quell'uomo, perchè quella donna doveva avermi stregato. Egli dunque aveva un gran potere sopra di lei s'ella sentiva in quel modo la necessità di domandargli consiglio.

« — In ogni caso — continuò la signora — se

non potranno accomodarsi da me, sarà in qualche luogo vicino... A un miglio di qui c'è un altro paese. Potrei io stessa interessarmi di...

« — Oh ! troppo gentile ! — dissi alla mia volta, tutto commosso.

Ella adunque desiderava ad ogni modo la nostra vicinanza. Si capiva che avrebbe fatto qualunque sacrificio per non lasciarci partire... Ma il preferito, ero io, o era Franz ?

« — E se hanno la cortesia di ritornare domani per la risposta... è molto facile... chissà...

Provo ancora adesso, lo creda, l'impressione di quegli sguardi di fuoco; ricordo ancora benissimo quella voce modulata come un flauto; e ricordo anche che allora ne ero tanto invaghito, che non avevo più posto attenzione neppure a quella maledetta macchia di unto che le illustrava il petto assai pronunciato.

Promettemmo di ritornare il domani, e rivolto anche un conveniente saluto a quei quattro marmocchi piuttosto sudici che facevano un baccano indiavolato, rifacemmo la strada in silenzio.

Il sole si nascondeva a poco a poco dietro una immensa montagna bitorzoluta gettando lontano, sui declivi verdeggianti, sulle macchie dei faggi e dei pini, sulle felci e gli aconiti, larghi sprazzi di porpora.

Una leggiera nebbia si stendeva come un velo sul lago ancora fiammante, e intorno intorno, dietro i bizzarri ricami degli alberi, fra i profili delle montagne rocciose, chiudevasi il cielo

in una tenerezza di riflessi opalini. La strada scendeva a zig-zag nella valle.

« — Hai veduto come ti guardava ? — disse Franz ad un tratto.

« — Mi è sembrato piuttosto che guardasse te ! — risposi con un po' di modestia per scandagliare un po' meglio l'amico.

A dir la verità io ero veramente un po' lusingato e vagheggiavo un idillio d'amore con quella donna. Il luogo, la quiete quasi languida di quell'ora fantasiosa; quelle montagne che ora apparivano magicamente indorate dal sole come scenari, ora coricavansi nell'ombra come spettri; e tutti quei rumori indistinti, or sì or no ricoperti dall'assordante rumoreggiar del torrente che scendeva ai nostri fianchi rimbalzando, spumeggiando, infrangendosi pazzamente contro i massi scoscesi e spruzzando in alto miriadi di pulviscoli cristallini e iridescenti... Accozzi tutto questo in una mente fervida e immaginosa com'era a quei tempi la mia, e dica lei, dica lei quale specie di edifizii medievali poteva andar fabbricando !

Passò un prete, alto, macilento.

« — Ecco il procuratore ! — disse Franz.

Guardai il prete con sospetto; e mi tolsi il cappello. Poi afferrai convulsamente il braccio dell'amico:

« — Domattina, intenderesti ritornare quassù ? — gli chiesi con calore.

« — Perchè no ? Abbiamo promesso ! Sarebbe una villanìa...

« — Franz! quella donna ti piace! — gli dissi a bruciapelle.

« — Non lo nego! — diss'egli freddamente.

« — Piace anche a me!

« — Tanto meglio!

« — Come « tanto meglio »!

« — Saremo in due.

Tacqui.

« — Hai veduto com'era sudicia? — riprese l'amico.

« — Sì.

« — Ebbene, puoi star certo che domattina ci apparirà con una veste pulita e magnifica!

Il mio volto scottava; il mio cuore batteva fortemente. Franz mi guardava di tratto in tratto cogli occhi piccini piccini dietro le grosse lenti che mandavano bagliori; ed era così sereno e impassibile, che quasi mi irritava.

« — E se ci darà la camera? l'abiteremo? — soggiunsi.

« — Certamente!

« — Insieme?

« — Si capisce! Ne cerchiamo una sola appunto per questo.

« — Ma sarà una cosa orribile, pericolosa, Franz! Noi non potremo stare un momento tranquilli, ci spieremo l'un l'altro, saremo gelosi l'uno dell'altro!

« — Non temere! — diss'egli ridendo — Tu sarai il preferito!

E mi pose una mano sopra una spalla, con protezione ironica.

La mia mente navigava. Sentivo una grande inquietezza d'animo. Addio escursioni montanine! Addio studi di botanica e di mineralogia! Ogni cosa affogava nella lotta aspra dell'amore. Prevedevo quindici giorni di angustie infernali. Sempre in casa, sempre presso a lei, sempre intorno a lei; nessuno dei due disposto ad arrendersi; nessuno dei due disposto a rinunziare a favore dell'altro! Vedevo Franz ed io a picco sovra una balza scoscesa, accaniti l'un contro l'altro, intenti l'uno contro l'altro a disputarci quella donna. Egli era più forte di me (era un colosso) e mi vinceva; con un urto mi precipitava nella valle. Che capitombolo!... Sentivo già mancarmi la terra di sotto... Già sentivo il colpo formidabile... fatale. Istintivamente portai la mano alla nuca. Ero ancor vivo.

L'amico Franz mi camminava tranquillamente di fianco e le ombre nere scendevano, scendevano; mentre le voci del torrente impetuoso urlavano sinistre nel silenzio.

« — Mi piacerebbe di conoscere il procuratore! — disse Franz.

« — Anche a me.

« — Dev'essere un bell'uomo! — aggiunse l'amico per farmi dispetto.

« — Se lo incontro, lo uccido!

« — Senza nemmeno conoscerlo personalmente?

« — Scommetto che lo riconoscerei!

« — E avresti tanto coraggio?

« — Il mio braccio è di ferro, Franz!

E vibrai nell'aria il braccio contro un personaggio invisibile.

Di sotto brillavano i lumi nelle case ancor biancheggianti sul fondo scuro della vallata. Il bronzo suonò l'Avemaria.

« — Rinunziamo ? — dissi a Franz.

« — Sarebbe una sciocchezza !

« — Uno di noi bisogna che rinunzi !

« — Sarebbe una corbelleria !

« — Ma dunque tu vorresti impegnare una lotta, Franz..!

Lo squillo della mia voce si confuse coll'ultima nota sonora della campana.

« — Ho fame ! — disse Franz con uno sbadiglio.

Per tutto il resto della strada rimanemmo silenziosi.

Giunti all'albergo, Franz si mise subito a tavola, mentre io rimasi in piedi e gli stesi la mano in segno di saluto.

« — Che cosa fai ? Sei pazzo ? — egli disse meravigliato, ridendo.

« — Vado a letto.

« — E non mangi nulla ?

« — Non ho appetito.

« — Felice notte ! — aggiunse Franz senza muoversi.

Mi avviai nella camera che ci era designata; ma giunto all'uscio mi sentii chiamare. Era Franz.

« — Senti un po' — mi disse sottovoce col solito risolino — Domattina, piuttosto... quando

andremo dalla signora... parlerò io... concluderò io... l'affitto... perchè... sai... abbiamo deliberato di fare economia nelle spese... e bisognerà tirare di prezzo !...

Lo guardai meravigliato e provai come l'impressione di una doccia fredda, ma fu cosa passeggiera; a spegnere il calore del mio cervello non sarebbero bastati in quel momento tutti i ghiacciai della Svizzera !

Immagini lei che notte ho passata ! Poco dissimile da quella del povero Don Abbondio dopo il famoso incontro coi bravi ! L'amico, che allora consideravo come il mio peggior nemico, dormiva nella stessa mia camera, di fianco a me !... Per più ore, e non ostante la lunga camminata, non potei chiuder occhio, e continuai a fantasticare, e a rivoltarmi fra le coltri, finchè non vidi Franz entrare nella camera e non udii il suo respiro affannoso di persona stanca che non aveva dimenticato però di rifocillarsi per bene. Poi egli incominciò a russare, e in qualche modo anch'io mi addormentai. Ma che sogni ! Cose strane e mostruose, graziosi colloqui, parole d'ingiuria, temerari ardimenti, e proprio come il povero Don Abbondio, schioppettate!... Sognai una lotta terribile col mio rivale. Ero riuscito a mettermi in salvo sulla cima di un monte, in una capanna di pastori. La bella signora veniva a vedermi quasi ogni giorno e mi portava qualche cibo sostanzioso perchè lassù non si poteva trovare che pane e cacio... Sognavo persino di cose mangereccie, e

si capiva ch'ero andato a dormire a stomaco vuoto... La signora, mentre mi recava tutto quel ben di Dio, mi diceva che Franz era andato ad occupare la camera e le faceva inutilmente la corte, perchè lei voleva bene a me, a me solo. E intanto vedevo i suoi occhi di fuoco nella oscurità della notte!... Mi svegliai di soprassalto come preso da un incubo. M'era parso di vedere l'amico Franz chinarsi sopra di me come un bianco fantasma armato di pugnale per ammazzarmi... Mi rizzai sui gomiti, mi guardai attorno atterrito...

Albeggiava...

Franz dormiva ancora profondamente. Il suo volto era calmo, rideva ancora; ma senza il *pince-nez* sembrava un altro viso. Lo toccai appena, ed egli si svegliò subito. Si soffregò gli occhi colle dita, poi disse:

« — Che diamine avevi questa notte, che hai fatto tanti versacci? ».

Poi soggiunse ridendo:

« — Indigestione? ».

Non risposi. Mi sentivo veramente lo stomaco vuoto, ma non ci pensavo. Gli rammentai la visita alla signora e lo incalzai perchè si levasse subito per non fare tutta la strada col sole ch'era già alto sull'orizzonte.

Dovevo essere pallido come un morto: Franz, invece, aveva una cera da frate.

Immagini la mia fretta di arrivare! Quando fummo a un tiro di fucile dal sospirato paese,

scorsi subito la casa e vidi qualchecosa di bianco ad una finestra del primo piano. Era lei !... Il cuore mi batteva tumultuosamente; nè ebbi il tempo di accorgermi che l'amico mi guardava con un sorriso ancor più canzonatore. Ricordo solo che ancora in lontananza mi tolsi il cappello in segno di saluto, e vidi quella bianca figura agitarsi e rispondere da lontano. Certamente ci aspettava, indubbiamente ci aveva riconosciuti; poichè quando fummo sulla soglia della casa, guardai ancora alla finestra, ma la signora non c'era più. Essa scendeva le scale e ci veniva incontro. Com'era gentile ! Certamente era invaghita di uno di noi. Ma il preferito ero io, o era Franz? Questo mi premeva di sapere, quantunque il cuore mi dicesse che il preferito dovevo proprio essere io...

Essa ci veniva incontro infatti, ma s'era fermata sul primo pianerottolo. Dio mio ! Indossava lo stesso abito del giorno innanzi. La stessa macchia di unto risaltava orribilmente sul fondo policromo della veste alquanto sbiadita. Non so perchè una cosa tanto semplice mi facesse gelare il sangue nelle vene; so che non ebbi neppure il coraggio di guardarla in viso, ed ascoltai le sue parole col capo chino, come un vinto.

« — Buon giorno, signori! — ella disse con un tono di voce naturalissimo, mentre gli occhi non cessavano dal guardarci con cupidigia evidente: « — Mi rincresce molto che abbiano fatta tanta strada inutilmente... Il mio procuratore non vuole

ch'io affitti la camera... Bisogna aver pazienza !... Ognuno ha le sue idee !... Quanto a me... siccome la camera è libera e nessuno ne approfitta... tanto per ricavar qualche cosa l'avrei affittata volontieri... Quanto ad altre camere, ho cercato, ma non ho trovato... Buon giorno, signori ! ».

E risalì le scale sospirando.

Io rimasi pietrificato. Quelle parole: « tanto per ricavar qualche cosa » mi avevano forato le carni. E quando uscimmo, gettai le braccia al collo di Franz per la disperazione. Egli scoppiò ancora a ridere e continuò per un pezzo a burlarsi di me; mentre io ero più sbalordito che deluso. Se non che, c'era una cosa che non riuscivo a spiegarmi, ed era quell'interessamento della signora a volerci procurare una camera in qualche luogo vicino.

Franz mi guardò meravigliato

« — È tanto chiaro ! — disse — sperava nella provvigione ! ».

E adesso, a lei. Adesso venga, se può, a decantarmi un'altra volta la poesia dei monti, dei laghi della natura vergine, incontaminata !...

— Come moglie, però, non era forse molto scrupolosa, ma non si poteva neppur dire disonesta !

— Già... Gli scrupoli erano tutti del *procuratore* !...

— E lei non v'è più ritornato ?

— Mai più !

— Ha fatto male ! Ci doveva ritornare ! Spero

che finalmente mi vorrà declinare anche il nome della valle misteriosa...

— Avrebbe forse in animo di andare anche lei a fare una visitina a quella romantica signora?

— Eh!... se le piacciono tanto i quattrini!...

NOVELLA SATIRICA

NOVELLA SATIRICA

— Quanto costa il biglietto di andata e ritorno di seconda classe?

— Tre lire.

— Tre e tre sei... non ci andremo! Con sei lire si pranza tre giorni in casa. È tempo di finirla di gettar denari in viaggi inutili!

— Ma se abbiamo già accettato l'invito!

— Tanto meglio! Se ci desiderano, ci vengano a prendere colla carrozza! Che cosa importa a noi di San Pietro? Staremmo freschi se corressimo dietro ai santi del calendario!... Ci vorrebbero i milioni di un Rothschild. Dovresti pensare, piuttosto, che siamo miserabili!...

Qui la baronessa Marcello abbassò la voce, e chinatasi verso la figlia, le parlò nell'orecchio in un modo che pareva la volesse succhiare:

— Dovresti pensare, piuttosto, a metter qualcosa da parte ch'è tempo di far giudizio e non si sa mai quel che possa succedere!... Invece di

buttar quattrini in cianciafruscole per correr dietro alla moda come le duchesse, dovresti mostrarti un po' più semplice e seria... La serietà piace a tutti... E fin che non ti passerà il frullo che hai per la testa di mostrarti sempre ragazzina... non troverai neppure un cane che ti sposi! Altro che le feste! Altro che San Pietro!... Pregherò tutti i santi del Paradiso perchè vengano a liberarmi di te una volta per sempre! Per conto mio non mi muovo!

— Ci andrò io.

— Sola?

— Sola.

— Eh? Che hai detto? Ripetilo un po'? Sola? Tu non andrai in nessun luogo, mai, senza tua madre!

— Già... Ieri però mi mandasti dalla modista perchè si affrettasse a...

— Silenzio! lingua sacrilega!

Clotilde levò il capo per guardare un istante sua madre, poi lo lasciò ricadere sul petto.

Tacquero entrambe. Le loro mani, intente al lavoro, si movevano alacremente al poco lume di una lucerna a petrolio posata sul tavolino. La scarsezza del lume teneva le due donne vicine a forza nonostante la corrente maligna che voleva disgiungerle.

La baronessa sospirò; si tolse gli occhiali a spranghette e disse in tono quasi calmo:

— Chi ci sarà, sentiamo, a questa malaugurata festa?

Questa volta Clotilde crollò le spalle e stette muta.

— Non rispondi ?

La fanciulla posò con sdegno il lavoro e si alzò. Il dispetto le schizzava dagli occhi nerissimi; l'alterigia le modellava tutta la bella persona riottosa.

— Le proibisco di allontanarsi ! — intimò la madre alzandosi anch'essa. Poi soggiunse, cogli occhi fieri, vibrando un braccio nell'aria e tendendo l'indice al suolo:

— Sono tua madre !

L'altra fece un gesto vivo, ma non si mosse. Sapeva che sua madre era risoluta e non le avrebbe perdonato il capriccio. Le sue giovani guancie, le sue braccia gentili avrebbero potuto narrare una lunga istoria di oltraggi materni; il suo pallido volto di madonnina celava forse ancora sotto la cipria l'impronta di un manrovescio toccatole a tradimento qualche giorno innanzi quando fu sorpresa a contemplare il ritratto di Talini, un impiegatuccio a novanta lire al mese; e le braccia scultoree, bianche come l'alabastro e morbide come il velluto, recavano forse ancora le impronte di quelle dita d'acciaio, dal dì che alla ingiunzione di accettare la mano di sposo dell'avvocato De-Paoli — un riccone laborioso e stimato — aveva risposto recisamente:

— Quel mostro ? Mai !

Clotilde ritornò a sedere e riprese languidamente il lavoro. Un'ombra incresciosa si era fermata sopra il suo viso. Era una consueta tristezza

che non svaniva che a intervalli, nell'ardor di una cena, nell'oblio spensierato di una festa, fra le bugie proprie, fra quelle degli altri; mentre sua madre ritrovava qualche ora della giovinezza avventurosa nell'infaticato corteo de' suoi ritardatari ammiratori, e dimenticando per poco le uggie quotidiane, senza più vigilare la figlia le sorrideva da lontano gaudente e invidiosa.

— Sentiamo, chi ci sarà a questa festa? — disse ancora la madre colla voce alquanto rabbonita ma lo sguardo ancora severo.

— Molta gente!

— I soliti, mi immagino!... I soliti gingilloni, i soliti buontemponi che vanno sempre dove c'è da godere qualcosa *gratis!* Si possono contare a memoria: Manzi, Vicentelli, Roberti, Varischi, Della Luce, Sancassani, la signora Agrippini colle sue *popole*...

— ... Il ragioniere Bertini! — interruppe Clotilde con malizioso interesse.

La baronessa ebbe un moto di sorpresa e alzò il viso socchiudendo gli occhi:

— Non lo conosco!... Chi è?

— Eppure... ci fu presentato.

— Dove?

— In casa Terni.

— Anche a me... fu presentato?

— Anche.

— È un giovanotto piuttosto basso?... un po' magro? con baffettini neri? col naso aquilino?

— Appunto.

— È ragioniere?

— Della Cassa di Risparmio.

— Ah!... — fece la madre, che le pareva di ricordare; ricompose il viso a un grande rispetto: — Amministrazione seria! — disse — È gentile?

— Molto.

— Hai discorso molto tempo con lui?

— Due minuti.

Adesso Clotilde sembrava burlarsi di sua madre; ma pensava che la festa non sarebbe più sfuggita.

— Mi rincresce di lasciare la casa per... l'avvocato Rivoli, guarda! — disse poco dopo la baronessa. — È già venuto tre volte in pochi giorni e non ci ha mai trovate... Mi doveva portare una certa notizia...

— Te la porterà un altro giorno, mamma! — arrischiò la figlia, che vide ad un tratto dileguar la vittoria. — E poi... aspetta, mi pare che l'avvocato Rivoli sia anche lui fra gli invitati!... ma sì!...

— Vediamo! — fece la madre con uno scatto. — A che ora parte il treno domattina?

— Alle otto.

— Uh! troppo presto! Però... Si giungerà verso le dieci, non è vero?... all'ora del *déjeuner!*...

— Possiamo anche far colazione in casa, mamma, e partire colla corsa delle quattordici...

— Ohibò! troppo tardi!

— Così se viene l'avvocato Rivoli...

— Hai ragione. Ma ho pensato ch'è meglio che gli mandi un bigliettino. Lo scrivo subito, anzi. Dammi carta, penna e calamaio.

E scrisse, ripetendo le parole sottovoce:

« Siamo andati a Verbeno dai signori Renoldi. Se potete venire saremo in buona compagnia; se no vi aspettiamo qui fra pochi giorni. Tante scuse, tanti saluti, ecc. ».

— Perchè « fra pochi giorni », mamma? — chiese Clotilde. — Potevi dire « posdomani ».

— Ma sì! Supponi che i Renoldi ci trattengano...

La baronessa chiuse il biglietto in una busta e lo porse alla figlia:

— Puoi lasciarlo alla sua portineria — disse.

— A quest'ora? Sola? Per le strade? Mamma!

— To'! Ha paura! la ragazzina!... Sono cinquanta passi! Se non fossi così stanca!... Su, via, sbrigati!

***

Vicentelli roteava nel sole come un pirotecnico. Il suo corpo di atleta, attaccato per le ascelle alla sbarra di ferro, era spinto da una forza infrenabile. Pareva il moto perpetuo; un girasole.

Ad un tratto si staccava tutto, lungo, diritto; si slanciava nello spazio con voli larghi, con giravolte maestrevoli. Un espertissimo acrobata. Eccolo fermo: tutto il peso del corpo affidato alle braccia distese e appuntate alla sbarra; le gambe irrigidite, tese in alto, serrate; la testa sporgente fra le braccia; la faccia turgida e fiera.

Spiccò un salto da scoiattolo e cadde sulla rena molle.

Seguì uno scoppiare di applausi.

— Bravo! Bene! Bravissimo! — si gridò da tutte le parti.

L'atleta si smarrì con modestia tra le voci femminili argentine, il gridìo prolungato dei bimbi, le approvazioni coscienziose dei vecchi. Il suo corpo, imprigionato nella maglia nera di seta a righe paonazze, attirava gli sguardi d'ognuno. Il collo e le braccia eran nudi e superbi.

L'ingegnere Pietro Renoldi, un uomo grasso e panciuto, gli stese la mano congratulandosi quasi con un sorriso di maggiore compiacenza per sè che per il ginnasta.

Un altro atleta diede l'assalto alla sbarra, mentre un altro ancora, laggiù, spiccava grandi voli dall'uno all'altro trapezio.

Roberti piroettava sopra un cavallo imbottito, che non si sgomentava neppure agli spari delle carabine dei tiratori laggiù in fondo al viale.

La folla era enorme. Erano corsi tutti quei di Verbeno e dei paesi vicini. I ricchi avevano libero accesso: gli altri si pigiavano lungo la strada, si affacciavano alla cancellata di ferro, si arrampicavano sul muricciuolo di cinta, sgattaiolavano lungo i viali del parco. Ma l'ingegnere Renoldi, esultante, aveva dato ordine perchè non entrasse più alcuno.

Era uno spettacolo imponente e grottesco. Miriadi di palloncini, già pronti per la illuminazione fantastica della sera, splendevano al sole tra il verde vario degli alberi. Grida e battimani risuonavano ovunque.

Una persona camminava solitaria lungo il viale. Appariva alquanto preoccupata e pensosa, e non badava alla folla e ai rumori. Era il ragioniere Bertini.

Egli aveva sorriso quasi di compassione ai saggi acrobatici di Vicentelli; e colla mano sul petto, per metà nascosta nella abbottonatura del lungo abito nero, camminava lento e grave crollando di tanto in tanto la testa come a dire:

— Sciocchezze!

Egli non poteva assolutamente partecipare alla esultanza comune. Tristi pensieri gli oscuravano il cervello? O meditava la soluzione di un problema di matematica? O tentava qualche ardita riforma logismografica? Certo il suo volto imbronciato mostrava uno sconforto interiore; certo era punto dal disgusto di vedersi inosservato. O era invece colpito dagli sguardi fulminei della baronessa Marcello? Questa, infatti, lo aveva guardato più di una volta, ed a proposito di lui aveva susurrato all'ingegnere Renoldi qualche parolina circospetta.

— Giovane distintissimo!... Posizione eccellente! — aveva soggiunto l'ingegnere con sussiego, anche per dimostrare alla baronessa che nella propria casa non convenivano che persone riguardevoli; poi disse ancora:

— Ragioniere e poeta!

— Che strana contraddizione! — osservò subito la baronessa.

— Eppure è così. Lo sentirà questa sera nella

recita. Mi dice la mia Giudittina ch'egli ha imparato tutta la parte a memoria con due sole letture! Si immagini che talento!

La baronessa pensò subito che la figlia dell'ingegnere Renoldi era ancora troppo giovane, e non poteva nutrire, in ogni caso, per il ragioniere Bertini, che un entusiasmo da bambina.

Adesso i giovanotti avevano formato un gruppo e si concertavano per lo spettacolo delle *piramidi*. Manzi, ch'era un manzo davvero, fu destinato a sopportare il peso complessivo dei compagni. Nè la schiena ricurva, nè le spalle da toro, nè il fulvo testone cedettero all'urto di quelli che gli montavano addosso l'un sopra l'altro e da ogni parte lo pigiavano passeggiando sopra il suo corpo come funamboli e spulezzando via come cerbiatti.

Le signorine, agitando i ventagli e bisbigliando dietro di questi, guardavano con cupidigia quelle braccia robuste, quegli ampi toraci, quelle turgide carni stillanti sudore.

Clotilde, elegante, meravigliosa nell'abito chiaro di mussola, tutto un capriccio di nastri irrequieti, si sentiva di quando in quando assalire il viso da vampate di fuoco che non avevano proprio alcuna affinità con quel tepore arieggiato di luglio.

Davanti a quelle manifestazioni bizzarre di una vita esuberante, Clotilde si spiegava ora la ragione per la quale quei giovanotti spensierati non avevano avuto mai per lei una parola positiva e le si eran mostrati sempre soltanto corteggiatori inconcludenti e ballerini provetti. Ella s'era avvez-

zata a rispondere, senza sperare, alle loro cortesie troppo cavalleresche, alle loro bugiarde dichiarazioni, alle lodi esagerate spruzzate sopra il suo viso, *en passant*, calde di barolo e sature di retorica.

Educata a quella scuola di fatue conquiste e di fuggevoli dedizioni, aveva imparato a conoscere l'uomo ed a misurarne gli intenti pericolosi.

Due servi in abito nero entrarono nel parco con un gran vassoio, offrendo il *Capri* alle signore ed ai ginnasti.

Gli spari continuavano; le voci dei fanciulli echeggiavano lontano; il sole si chinava lasciando chiazze rossastre sulle cime degli alberi.

I ginnasti avevano serbato per l'ultima sorpresa lo spettacolo dei *pesi*. Enormi massi di ferro venivano sollevati all'altezza delle spalle, ricadendo a terra con cupi rumori.

— Questo è il Capri! — disse Vicentelli sollevando un grosso manubrio colla stessa disinvoltura con cui avrebbe portato alle labbra un biscottino.

I servi passavano dall'uno all'altro invitato col gran vassoio sul quale alcuni calici eran già vuoti.

Il ragioniere Bertini passeggiava ancora solitario lungo il viale chiedendosi con dispetto il perchè i servi non avessero ancor pensato a lui. Andarono da lui i servi, ed egli rifiutò il Capri.

— Non prende il Capri? — gli chiese a bruciapelo la baronessa Marcello.

Egli esultò vedendo che qualcuno aveva osservato il suo rifiuto. Poi disse calmo:

— Prima di pranzo non prendo mai nulla!

Non era vero: egli era solito prendere il *vermouth*.

— Lei è proprio un giovane eccezionale! — gli disse subito la baronessa.

Egli tacque e sorrise.

Una campanella annunziò che il pranzo era pronto. Sulla soglia della sala l'ingegnere Renoldi batteva le mani per metter termine ai giuochi. I ginnasti lasciaron cadere a terra i pesi l'un dopo l'altro, e sfilarono.

Bertini vide quelle masse nere e si arrestò un poco a osservarle, ritto, quasi sdegnoso. Poi si chinò, ne toccò una, e fu tentato di sollevarla.

— Badi che si insudicierà l'abito nero! — gli disse la baronessa.

Egli sorrise ancora lievemente mostrando di non badare al peso più che all'abito. Ma per quanti sforzi facesse, non fu capace di smuovere la massa pesante; si fece rosso, e avrebbe voluto ritentare la prova; ma visto l'ingegnere il quale batteva ancora le mani gridando: — Avanti! è in tavola! — si rivolse alla baronessa e le disse con un sorriso ineffabile:

— Non vogliamo farci aspettare!...

Appena entrata nella sala da pranzo, la baronessa fu lieta di vedere l'avvocato Rivoli.

— Anche voi? — gli disse. — Avete fatto bene! Bravo, avvocato! Avete ricevuto il mio biglietto?

— Ed è per questo appunto che sono venuto! — disse l'avvocato alquanto sorpreso per tutte

quelle meraviglie. E le strinse la mano inchinandosi.

— E la notizia?

— Buonissima.

— Va bene. Ne riparleremo — aggiunse la baronessa, la quale aveva già capito; e accomiatandosi dall'avvocato si mise a sedere accanto al ragioniere Bertini.

Era il banchetto delle solennità. Una tavola rettangolare si distendeva bianca e fiammante nella lunghezza della sala molto vasta dalle pareti dipinte a paesaggi. Dalle finestre entrava, coll'aria tepida e profumata, l'ultima luce del tramonto.

L'ingegnere, ad un capo della tavola, si guardava continuamente d'attorno, figgeva gli occhi lontano, cercava gli sguardi complimentosi di tutta quella gente. Di fronte a lui, l'avvocato Rivoli, da schietto epicureo, gli sorrideva in un modo assai significativo; e più in là, Clotilde, fra due atleti, rideva contorcendosi tutta alle loro briose facezie, punzecchiandoli. Si proponeva di imparare anch'essa la ginnastica, e non sapeva ancor bene quale dei due dovesse farle da maestro.

Il pranzo era sontuoso. L'ingegnere questa volta aveva messo alla prova tutte le virtù dei suoi cuochi.

Il ragioniere Bertini, quantunque fosse occupato a far da cavaliere alla baronessa Marcello, pure mangiava saporitamente. L'avvocato Rivoli la guardava, e non capiva il perchè essa rispon-

desse con una grazia così particolare al suo cavaliere, mentre aveva lasciato lui sui due piedi con quelle parole: — Ne riparleremo! — Non avrebbero potuto parlarne subito?... Non valeva ad ogni modo la pena di guastare ora con supposizioni infondate le delizie del pasticcio di fagiano, del salmone affumicato del Reno, e le insuperabili ebbrezze degli sceltissimi vini di Francia e d'Ungheria di cui non facevan difetto le cantine del ricco ingegnere; per il quale l'avvocato Rivoli sentiva ora una gratitudine sconfinata, capace di metterlo d'accordo con lui anche su certi apprezzamenti personali intorno a Solone e a Licurgo e su certi altri giudizi un po' troppo autocratici circa la moralità di Napoleone I e della Rivoluzione francese.

— Ella è di una gentilezza veramente squisita! — disse la baronessa al ragioniere Bertini saettandolo con uno sguardo di fuoco. — Già mi avevano detto che lei è un giovane distinto, e sono ora felicissima di averne la prova!... Mi fu anche detto che lei possiede una memoria prodigiosa, non è vero?

— Questo è troppo! — rispose Bertini con falsa modestia. — Avevo infatti una buona memoria... a' miei tempi!...

— A' suoi tempi?

— Già...

— Ma... perdoni; lei è giovanissimo...

— Ventisette anni!

La baronessa sorbì l'aria fra i denti e sorrise.

— Che bell'età!

— Eppure... io sono già vecchio.

— Vecchio? Lei?... Che diavolo dice mai?

La baronessa lo guardò ancora fisso fisso come per leggergli un mistero in fondo all'anima.

— Sì, ammetto che le passioni possano qualche volta abbattere il morale dell'uomo... Grazie... desidero bere molto adagio... versi anche nel suo... così... mi pare ch'ella dimentichi un po' troppo sè stesso... sempre pensieroso... sempre preoccupato... sempre distratto... Già... gli ingegni!...

— Il fisico, lei vuol dire, signora; il fisico infatti si distrugge alla passione, ma il morale si rinvigorisce, si tempra anzi a quel fuoco! — E la frase piacque molto anche a lui.

— È vero! — aggiunse la baronessa — Verissimo anzi!... Già... mi hanno pur detto che lei è un poeta... Mi pare ora ch'ella sia anche filosofo!... Le assicuro che sono lusingatissima di averla imparata a conoscere...

— Grazie! — mormorò il ragioniere Bertini con un lieve inchino. Ma egli s'era turbato ad un tratto. Com'era armoniosa la voce della baronessa! e come il fruscio della sua veste di seta gli vellicava il cervello!... Essa aveva forse già passato i quarant'anni; ma quella sera era raggiante... Non così gli era sembrata quando l'aveva veduta la prima volta in casa Terni... Allora egli era rimasto assai più impressionato dalla figliuola... Ohibò!... una civettuola insoffribile!... Egli preferiva certo la madre, benchè vecchia... Le vecchie

sono qualche volta più interessanti delle giovani... Oh sì !...

Egli ricordò subito quegli sguardi che la baronessa gli aveva lanciati poche ore prima nel parco. Che cosa avevano voluto significare se non una simpatia particolare per lui ?... Egli, infatti, sentiva di possedere certe doti, certe qualità intime superiori a quelle volgari che si mostrano al mondo. Gli altri, veramente, non potevano apprezzare che i suoi pregi estrinseci, ed erano quei pregi ai quali appunto egli non attribuiva alcun valore... Ma le virtù sostanziali ch'egli sentiva raccolte nell'anima, quella sensibilità quasi pudibonda che talvolta lo faceva rassomigliare a un bambino e per la quale rimaneva titubante, rispettoso, quasi sgomento davanti a uno sguardo di donna provocatrice... Infine... quella ingenua sentimentalità del carattere ancor pieno di entusiasmo e di fede, dote assai rara codesta a riscontrarsi fra le generali ipocrisie e nell'invadente cinismo... E quei pensieri profondi e quelle aspirazioni sublimi... e quegli ideali che non aveva mai potuto raggiungere non pensando mai che ciò potesse dipendere dalla propria inettitudine, ma dalla loro sterminata grandezza !...

Il baccano cresceva nella sala. I convitati mangiavano già da due ore. I più sazii protestavano clamorosamente contro quella eccessiva abbondanza di cibi e di vini; i più avidi si rallegravano in segreto sperando ancora.

— Viva San Pietro ! — gridarono tutti.

Clotilde si dibatteva ancora fra i suoi vivaci

amici... Era forse un po' troppo sguaiata. Sua madre non la osservava più...; mentre l'ingegnere Renoldi quasi un pochino turbato ed offeso per quel contegno della giovinetta, andava accarezzando cogli occhi la sua Giudittina con queste parole:

— Mangia, veh? Prendi forza e coraggio per la recita di questa sera. Devi farti onore!

Bertini levò il capo e disse serio e conciso a qualcuno che s'era rivolto a lui per avere appunto notizie della recita:

— È una piccola Duse.

— E lei è un Salvini, allora! — disse subito la baronessa.

Ma Bertini era ora intento ad osservare Clotilde e voleva indovinare le parole che le susurravano i suoi due cavalieri. Perchè rideva essa così? Dovevano essere parole stupide e vuote! Una certa acredine gli avvelenava ora la dolcezza delicata della *crème*. Avrebbe voluto trovarsi accanto a Clotilde per parlarle a modo suo, in un modo sentimentale, patetico, calmo; non già coll'intenzione di conquistarla (egli era superiore a tutto ciò), ma per la irresistibile compiacenza di sentirsi dire anche da lei quello che aveva udito da sua madre e da altri:

— Lei è un giovane veramente eccezionale!... Lei ha un talento straordinario!

Non gli sarebbe mancata più tardi l'occasione per farselo ripetere. Si rasserenò un poco e guardò intanto la baronessa.

— Aspetto — gli disse questa.

— Che cosa ?

— Il brindisi.

Egli lo ruminava già da un'ora; e il lavorio del cervello andava assai probabilmente a danno della chimificazione. Gli rimordeva di non aver preparato già prima un sonetto... o qualche cosa di simile... tre o quattro strofette rimate... purchè fossero già belle e pronte ed egli facesse la figura di improvvisarle... Avrebbe ottenuto un successone... Però, nella estemporaneità veramente improvvisa... tutto passa; passano anche gli spropositi di sintassi e di grammatica... non importa se i versi non rimano esattamente o se camminano zoppi; tant'è, nessuno si prenderebbe il disturbo di contarne le sillabe !...

Ma ora, come fare ? Avrebbe potuto prendere un pretesto per sottrarsi a quel cimento ? Una indisposizione ? Un mal di capo ?... Era un assurdo... Mangiava da due ore come un lupo !

L'ingegnere lo aveva già guardato più volte con quel sorriso compiacente ch'era un residuo di commozione per gli augurii rivoltigli in meschinissima prosa dall'avvocato Rivoli... e certo avrebbe agognato a un paio di strofette baldanzose... Quel cozzare dei calici, quelle frasette strampalate e banali, quelle solite grida di « Viva San Pietro ! » echeggianti nella sala vasta, quei complimenti rancidi, non soddisfavano certo il suo legittimo orgoglio di anfitrione cortese... Come fare ?

La baronessa andava bruciando il poeta cogli occhi, e quel silenzio oramai era una vergogna, una sconfitta poco dissimile da quell'altra di aver tentato di sollevare un peso dalla terra, mentre il peso aveva tirato lui...

Vicentelli si alzò col calice alla mano e sciolse in dialetto milanese un brioso inno al cuoco. C'era in quei versi un po' dell'umorismo arguto del Porta, della borghese comicità del Ferravilla. Risate sonore e battimani seguirono. Il padron di casa rise anche lui; mentre il ragioniere Bertini disapprovò modestamente, con un lieve dondolamento del capo.

— Coraggio! coraggio! a lei! si inspiri! — gli susurrò la baronessa.

Coraggio? Ella dunque s'era accorta del suo timore! Lo aspettavano, dunque! Lo guardavano! Pendevano tutti dalle sue labbra!... Anche Clotilde, adesso, lo guardava!... Era bellissima... La sua faccia rosea si distaccava stupendamente sull'abito candido di mussola... Anche l'avvocato Rivoli lo guardava... Ma guardava lui o la baronessa?... Oh, guardava lui certamente!...

— Il poeta! il poeta! — si gridò da ogni parte.

Il poeta si alzò; e tutti sorsero in piedi.

— Speriamo che non ci tenga così una mezz'ora! — disse Manzi sottovoce a Clotilde.

— Che non ci faccia una predica! — susurrò un altro.

— A buon conto io bevo prima! — disse Roberti.

— Dio ci salvi dalle persecuzioni! — aggiunse Varischi.

— *Orate fratres!*

Era la voce cavernosa di Sancassani.

Il poeta era pallido come un morto; tremava. Un sudor diaccio gli imperlava la fronte. Pareva un condannato. Si guardò attorno, tossì più di una volta; poi si mise una mano sul petto; guardò in alto cercando qualche cosa nella memoria, e chiuse gli occhi...

Non pareva più la sua voce.

Quando nei calici — il vin scintilla,
esulta il cuore — l'anima brilla!

— Bene! bravo!

— Assomigliano un poco ai versi del Carducci! — disse sottovoce qualcuno.

— Ssss... silenzio!

Quando ci inspira — d'una fanciulla
la dolce immagine...

S' interruppe. Sciagurato! La rima non veniva. Tossì ancora, si portò la mano alla fronte, vacillò...

— Si sente male? — gli chiese con premura la baronessa.

Non rispose, sedette, accusò un capogiro... Un lieve mormorio si sollevò nella sala... I calici non si toccarono. I volti si guardarono esterrefatti; l'ingegnere era rimasto mortificato; mentre laggiù dal fondo della sala partì qualche scoppio di risa represse... Il capogiro era passato, ma il poeta la rima non la trovò più.

***

Uscirono tutti all'aperto a contemplare lo spettacolo della illuminazione fantastica. Essa non avrebbe potuto meglio rispondere alle aspettative di quei cervelli un poco eccitati dal caldo, dal cibo e dal vino. Fra le macchie spettrali degli alberi, sotto l'azzurro cupo del cielo punteggiato di stelle, era una ubriachezza di colori e di luce, una strana visione di incendio nell'aria. I piccoli globi di fuoco, gialli, verdi, rosati, sanguigni, risplendevano in file, a festoni, a collane, a rabeschi; si arrampicavano a spire, piovevano a corimbi, formavano variopinte ghirlande tra i bizzarri ricami degli alberi. Un gridio di fanciulli impazziti si prolungava nell'oscurità luminosa del parco. Strombazzamenti e voci di flauti e clarini sfiatati si mescolavano alle note armoniose di un cembalo.

La campana di Verbeno dava l'annuncio della sera.

Qualcuno parlava ad alta voce laggiù e pareva predicasse alla folla. Fra due file di platani giganti, al chiarore dei lumi ad olio biancheggiava l'assito del palcoscenico. Il sipario era levato. Un personaggio severo nella eleganza raffinata del *frack*, adagiato sovra una poltrona tolta al salotto, agitava le braccia, stendeva le mani inguantate di bianco, si inebbriava nella voluttà di un monologo.

Presso la ribalta, all'aperto, alcune compiacenti signore erano tutt'orecchi e tutt'occhi. Spiccavano fra esse la testa pelata dell'avvocato Rivoli e il testone grigio dell'ingegnere Renoldi. Poi ancora molta gente. Le sedie, però, erano per la maggior parte occupate dai domestici, dai contadini e dai fanciulli dei dintorni. L'ingegnere Renoldi, in grazia del Schomlauer (*), con uno slancio democratico aveva lasciati aperti tutti i cancelli del parco.

I ginnasti, sempre in gruppo, occhieggiavano un istante reprimendo le risa e i motteggi che volevano sempre prorompere prima degli applausi; poi fuggirono via ad acconciarsi pel ballo.

Una signora vestita di nero, col volto coperto da un velo funebre scendente fino ai ginocchi, esce piano dalle quinte, si arresta in mezzo alla scena, prosegue di qualche passo, appoggia le mani alla spalliera della poltrona dove s'agita il duca, lo contempla, sorride... Che angelico sorriso! Egli assume pose disperate; la sua voce è straziante: « Ti amo, ti amo, Elvira! ». S'ode la voce di Elvira, sottile, argentina; uno zampillo di voce. Il duca si fa pallido, crede di sognare, si porta una mano alla fronte, balza in piedi esterrefatto, le cade ai ginocchi: « Ti amo! ti amo! ti amo! ».

Cala la tela. Ma essa rimane a metà del cammino per un incidente imprevisto; cinque o sei mani

---

(*) Vino d'Ungheria.

vengono in aiuto e la tela è calata. Seguono applausi vivissimi; segue un mormorio confuso, crescente; le soffiate dei nasi son vinte dal frastuono delle trombe sfiatate; mentre la voce melodiosa del pianoforte sale, si spande, si insinua nella luce e nel buio come l'ironia del destino.

***

— Che passione! Che slancio! Che fuoco! — gli disse a bruciapelo la baronessa.

— Voi!

Ella si fermò.

I due volti si guardarono nella fioca luce rossastra piovente dall'alto.

— Non esagerate, baronessa?

— Vi ammiro! Vi ho ammirato sinceramente, entusiasticamente. Siete un Ernesto Rossi, un Emanuel, un Gustavo Modena redivivo!

Di Ernesto Rossi si ricordava; di Emanuel aveva udito parlare qualche volta; Gustavo Modena non sapeva chi fosse.

— Vi ringrazio! — disse stendendo la mano, ancora inguantata, alla baronessa.

Ella afferrò quella mano e la strinse. Egli trasse a sè quella di lei...

Erano soli; nessuno poteva vederli, nessuno li udiva...

Egli portò quella mano alle labbra, tremando. Ella ebbe un piccolo moto di sorpresa:

— Oh !...

Camminarono lungo il viale in silenzio. S'udiva a quando a quando rumore di passi laggiù sulla ghiaia; alcune ombre si inseguivano fra gli alberi.

— Datemi il vostro braccio ! — disse la baronessa.

Egli le porse il braccio in silenzio. Le gambe gli si piegavano, il cuore gli batteva precipitosamente. Ricordava certe storie cavalleresche di apparizioni, di amori misteriosi, di rapimenti, di ardite conquiste fatte nel buio... Era tutto un idillio... Un cavaliere... un verone... una dama... un diadema scintillante... il concento di un liuto... una patetica canzone d'amore...

Si riscosse.

— Romanticismo ! — pensò.

Poi guardò la sua dama, la baronessa Marcello. Non era una fanciulla, ma una donna matura, vedova, piuttosto appassita ma ancora piena di fascino, di grazia, di ardore. Sarebbe stata assai più interessante, assai più piccante di una giovinetta pudibonda... Egli avrebbe potuto cogliere il frutto, l'ultimo, il più squisito, il più saporito, di quel rigoglio che moriva !... Sentiva intanto nelle orecchie il soffio caldo delle parole di lei: — Che passione ! Che slancio ! Che talento ! Che fuoco ! — Essa lo amava dunque ! Ne era entusiasta ! Era sua !... Egli dunque aveva fatto una involontaria ed improvvisa conquista !... Altri uomini si perdevano dietro chimere inafferrabili... lusingati da vezzi artificiosi, da sapienti civetterie... Lui no !...

Venivano da lontano le note di una musica saltarellante; splendevano al piano terreno le finestre illuminate... Nei vani di esse apparivano figure, e sparivano...

— Non danzate? — gli chiese la baronessa ad un tratto.

— Odio il ballo! — rispose gravemente il ragioniere Bertini.

— Avete il cuore ardente di un giovane, ma i pensieri di un vecchio! — soggiunse staccando le parole la baronessa.

Egli le afferrò le mani con impeto e le impresse sulla guancia un bacio. Lo aveva compreso, lo aveva toccato sul vivo.

Ella indietreggiò, gettò un lievissimo grido; ed egli rimase anelante nell'aspettativa della resa, nella bramosa lusinga della vittoria e della conquista. Il bacio non venne. In quel piccolo grido ch'ella aveva gettato c'era invece dello sdegno. Le labbra di lei avrebbero forse pronunziato anche un insulto, se un pensiero non l'avesse trattenuta, prudentemente... Si scostò da Bertini e mosse piano, silenziosa, verso la luce ed i suoni, coll'atteggiamento di una fanciulla compromessa. Egli le fu dietro, trepidante. Non osava neppure accostarla... Era stato troppo audace? Aveva rovinato tutto?...

Se la luce fosse stata più viva, qualcuno avrebbe potuto accorgersi che le labbra di lui stillavano sangue; la luce invece languiva ed il parco si distendeva sempre più nel mistero della notte. Ri-

devano tutte le stelle; la voce beffarda del pianoforte facevasi appresso, e voci e grida e canti si spandevano nell'immensità; i palloncini si spegnevano, bruciavano; le loro rovine spiccavano ancora solto il pallore diafano del cielo; alcuni cadevano a terra come briachi infraciditi nell'orgia.

***

Clotilde assomigliava a una dea con quel suo stanco abbandono della bella testa piegata sull'omero, con tutta la snella persona portata a volo da quelle braccia nerborute, nella dovizia di quel valtzer di Metra!... Molte altre figure giravano incessantemente, quali fredde ed austere, quali focose e forsennate.

L'ingegnere Renoldi parlava coll'avvocato Rivoli battendo le mani ad ogni tratto.

Quando entrò la baronessa, l'avvocato non seppe reprimere un segno d'impazienza, e saettò anche Bertini con uno sguardo sospetto:

— Che diamine avete fatto? — chiese alla signora. — che non vi ho più vista?

— Vi assicuro, caro avvocato, che non ho perduto il mio tempo!

— Dunque? — soggiunse Rivoli con un sospiro, volendo precipitare quella conversazione, poichè vedeva che la baronessa non gli chiedeva ancora nulla riguardo a un affare di sì grande importanza.

— Dunque... l'eredità è assicurata! — fece la baronessa Marcello.

L'avvocato sorrise e arrossì fino alla radice dei capelli che si sarebbero potuti contare ad occhio nudo.

— E come lo sapete?

— Vi ho capito subito non appena vi ho visto. E per ciò non vi ho chiesto nulla.

Com'era sagace quella baronessa!

— E allora? — replicò l'avvocato che si sentiva sull'orlo della vittoria.

— Quando vorrete.

— Fra un paio di mesi!

— Anche prima.

— E Clotilde?

— .....

— .....

Bertini s'era inoltrato di qualche passo; ma quando vide la baronessa parlare fitto fitto coll'avvocato, si turbò.

Renoldi gridava a due sordi:

— *Place! place!*

Il pianoforte mormorava ora una romanza patetica e pareva dire che la stagione non era propizia pel ballo; pezzuole bianche si posavano infatti sulle guancie rosse grondanti sudore.

Clotilde si salvò finalmente dalle persecuzioni di Vicentelli e volò da sua madre. Le persecuzioni non sarebbero giunte fin là.

La baronessa le disse di fermarsi perchè doveva parlarle di cose serie.

Il ragioniere Bertini le osservava col volto in fiamme. La baronessa aveva ora veramente l'aspetto severo di una madre che ammonisce la propria figliuola. Che cosa poteva aver detto poco fa all'avvocato Rivoli?... Ed ora, che cosa andava dicendo a sua figlia?... Le parlava forse di lui? Le diceva forse di stare in guardia? ch'egli è un giovane troppo audace che non sa contenersi come si conviene colle signore?...

Adesso madre e figlia ridevano.

— *Poule des dames!* — tuonò l'ingegnere Renoldi.

Le ballerine si raggrupparono da un lato della sala; i cavalieri si schierarono dall'altro. Ma smaniosi di mostrarsi, i cavalieri occupavano il campo destinato alle danze; così l'ingegnere, impazientito, gridava ad ogni momento:

— Indietro! Indietro! Sono pregati!

Rimasero seduti soltanto le mamme ed i vecchi.

Fra i cavalieri c'era il ragioniere Bertini. Le dame si facevano avanti a quattro a quattro, ma egli rimaneva sempre impalato al suo posto. Nessuna adunque lo voleva? Nessuna, proprio, si degnava di invitarlo?... E quale strana idea era venuta a lui di mettersi in mostra cogli altri? Lui... che *odiava* il ballo! Non lo aveva dichiarato un momento prima alla baronessa?... Ella, però, gli aveva soggiunto: « Avete il cuore ardente di un giovane ma i pensieri di un vecchio! »... Ed ecco perchè ora si era abbassato al livello degli altri, ecco perchè sacrificava la sua dignità. E perchè

la baronessa non lo invitava a ballare una *polka?* Egli avrebbe danzato benissimo una *polka*... S'era provato tante volte nella propria camera a ballare colla sorellina!... e fin anco con una sedia!... Lui, che *odiava* il ballo!... Ne era maestro, oramai! E se non s'era mai arrischiato a danzare in una festa, con delle signore autentiche, si era per modestia anzichè per incapacità... per quanto il ballo gli fosse sembrato sempre una cosa indegna di un uomo posato come lui!...

Ma la baronessa non si moveva dalla sedia e continuava a discorrere fitto fitto coll'avvocato Rivoli. Ella adunque era proprio vecchia; aveva proprio rinunziato ad ogni sollazzo; non amava di porsi accanto a Clotilde per non compromettere la propria bellezza appassita!... E come parlava! E quante cose aveva ancora da dire all'avvocato, mentre a lui, dopo la scena del viale, non aveva ancora rivolta una parola, uno sguardo!... S'era offesa? O aveva già tutto dimenticato! Oh la donna! la donna!... Eterno, impenetrabile enigma che i poeti esaltano ingiustamente!

Oh se in quel momento una di quelle fanciulle fosse andata ad invitarlo, con che gioia avrebbe danzato! con quanto orgoglio anch'egli si sarebbe precipitato nella ridda vertiginosa!

Proprio in quel punto una fanciulla si avanzò lesta e leggiadra e fermatasi davanti a lui, gli disse con un sorriso grazioso:

— Favorisce?

Era Clotilde.

Quale destino! Si fece pallido; i suoi occhi fulminarono dapprima la baronessa, poi parvero chiudersi. Sorrise, si ricompose; si precipitò nella danza.

Ma egli ballava così male, che tutti quanti gli erano attorno non potevano osservarlo senza sorridere.

Persino l'ingegnere Renoldi rideva anch'esso senza timore di compromettere la sua duplice dignità di direttore di sala e di anfitrione.

Bertini si stringeva al petto la dama sino a soffocarla; di quando in quando chinava il capo e si allontanava un poco da lei per studiare il passo. Ballava matematicamente, logismograficamente. E qualche volta anche i suoi piedi, alquanto pesanti, premevano delicatamente i piedini della dama:

— *Pardon!*

— *Pas de quoi!*

E la dama volgeva sapientemente in sorrisi le smorfie di sofferente; e quando cessò la *polka* ebbe anche il coraggio di chiedere al cavaliere:

— L'ho stancato?

— Io forse, avrò stancata lei! — rispose modestamente il ragioniere Bertini.

— Oh lei... balla benissimo!

— Non ischerza, signorina?

— Perchè vorrebbe ch'io scherzassi?

— Ma... perchè... non danzo mai!...

— Maggior merito, allora!

Com'era gentile!... Oh come la sua voce era più carezzevole di quella della madre!

Egli la condusse al *buffet;* le porse colle proprie mani una aranciata. Ella lo ringraziò vezzosamente, quasi con civetteria, lusingandolo cogli occhi. Egli però era alquanto impacciato; pensava che gli sguardi della baronessa lo seguissero in ogni suo atto; e nella sua mente passarono ad un tratto tutti i pensieri che certo dovevano attraversare l'animo di lei. Erano pensieri di gelosia, istinti di vendetta... Ella lo avrebbe giudicato volubile e volgare... Corteggiare prima la madre, poi la figlia! Che assurdo mostruoso... Ma che cosa non esiste al mondo che non appaia logicamente passabile con un po' di disinvoltura e di brio?

Al pianoforte una signorina cantava uno stornello di Bazzini:

E vo' cantar in tono allegro e lesto
che ride mal chi ride troppo presto:
e vo' cantar in tono acuto e sveglio,
che, chi ultimo ride, ride meglio!

— Grazioso! — disse Clotilde.

— Lei ama la musica, signorina?

— Molto!

— Preferisce Meyerbeer o Gounod?

— Gounod! — disse Clotilde senza riflettere.

— Anch'io! Vede? Abbiamo i medesimi gusti. E lei, signorina, suona?

— Il pianoforte.

Bertini parve esultare:

— Che delizia! Il cembalo! Il re degli strumenti! Suona ella un Kapz o un Erard?

— Un Pleyel, credo — diss'ella con garbo.

— Lei dev'essere divina, seduta al pianoforte! Lei deve assomigliare ad una fata!

Ella arrossì e represse un riso alquanto sguaiato. Portò la mano alla bocca, e senza prender commiato corse via.

Dove andava? Dove andava?

Egli le fu dietro.

Dio! andava da sua madre! Andava dalla baronessa!

— No, no, signorina! Che cosa fa? Dove va? perchè va via? Ho scherzato! Signorina!

Anch'egli si trovò davanti alla baronessa.

— Ebbene? — disse questa colla voce calma e melodiosa.

La fanciulla rideva ancora di un riso civettuolo ed incredulo:

— Sai, mamma, che cosa mi ha detto il signor ragioniere Bertini?

— Che cosa ti ha detto? sentiamo. Nulla di male, m'immagino; è tanto cavaliere!

Bertini si morse le labbra; mentre Clotilde saettava cogli occhi furbeschi ora lui ora sua madre.

— Mi ha detto che al pianoforte io debbo essere *divina!* che debbo assomigliare a una *fata!*

La baronessa sorrise tranquillamente:

— Vedi, com'è gentile? Ringrazialo. Via, non fare la screanzata... Digli se vuole onorarci di una sua visita... Potrai fargli gustare un po' del tuo

repertorio... Via, dunque, Clotilde, non far la smorfiosa, adesso!

Clotilde chinò il capo dondolandosi, ed egli rimase un poco a guardarla. Scellerata quella baronessa! Egli l'aveva creduta una donna di fuoco, e invece... s'era ingannato. Era più diaccia del ghiaccio... Aveva creduto di vederla offesa a quelle rivelazioni della figlia, e invece, nulla!... Essa non ricordava proprio nulla; aveva dimenticato la scena del parco come se nulla fosse accaduto!... Aveva dimenticato persino l'impronta di quel bacio!... E invece di esser gelosa, si compiaceva quasi dell'interessamento di lui per la figliuola... Oh la donna! la donna!

Ma un dubbio lo assalse. La baronessa forse fingeva. Ostentava forse quella noncuranza, quella freddezza, per meglio nascondere l'ira che le fremeva in seno!... Essa non poteva aver perduto così presto tutto l'entusiasmo che sentiva per lui!... Era forse la calma foriera di qualche tempesta terribile!... Lo aveva invitato in casa sua? Desiderava adunque di rivederlo, di averlo vicino, sempre... Il mistero ora si rivelava... Ecco! Ecco!

Egli danzò ancora con Clotilde una *mazurka*, e vide gli occhi della baronessa posarsi su loro. E questa volta li vide e ne gioì: era come una vendetta voluttuosa che cangiava a poco a poco l'amore in odio... Bisognava continuare... Ora che la baronessa era sua, egli sentiva già di sprezzarla... Sempre così!... Il desiderio è un dolce sogno, tutto il resto è amara delusione!... Era vecchia, infine

ed egli, corteggiandola, era stato quasi ridicolo. Adesso se ne vergognava.

Com'era bella invece Clotilde! Com'era innocente, bambina! Era corsa subito a rivelare ogni cosa a sua madre!... Com'era docile e cara! E come quelle parole l'avevano impressionata!... Come posava deliziosamente la bionda testa sull'omero di lui!... Che alito leggiero partiva dalle sue chiome inondandolo tutto con un profumo di paradiso!...

Manzi, Roberti, Vicentelli, Sancassani, tutti quei buontemponi, quei giovinastri sciupati non riuscivano più ad avvicinarla, e dovevano rodersi di invidia. Essi l'avevano circondata di leziosaggini, di stoltezze; ed ora ella lo preferiva a tutti!... Lo preferiva perchè egli era riuscito a commuoverla profondamente!

— Sì, sì, siete una fata! siete un angelo! — le ripetè accaloratamente sul viso, approfittando di un contrattempo in cui aveva sbagliato il passo.

La musica cessò.

Clotilde si lasciò cadere sopra una sedia, ed egli le fu subito accanto.

Ella lo guardò bene.

Egli non rideva, non scherzava, non si burlava di lei. I suoi occhi la guardavano affettuosamente. « Puoi fidarti di lui! » — le aveva detto poc'anzi sua madre. — « Egli non assomiglia ai giovani dell'oggi; può essere un eccellente marito ed un ottimo padre!... È tempo di metter giudizio... se non vuoi diventare una zitellona stagionata e rabbiosa come

la Gabbi!... Se ti sfuggisse, guai! ». Erano parole terribili che le bruciavano ancora la faccia. L'immagine della Gabbi poi la rattristava. Ma perchè, dunque, perchè si richiedeva il sacrificio di tutta la sua vita? Perchè? Quale snaturato destino era il suo?

Guardò ancora Bertini. Non gli piaceva affatto quel volto magro dagli zigomi rossi e sporgenti, dagli occhi opachi, dal naso diritto, dalle sopracciglia folte che si univano a formare una specie di curva nel mezzo della fronte. Egli aveva qualche cosa di ributtante.

Vicentelli sì, le piaceva. Lo vedeva da lontano asciugarsi il bel collo di atleta, ravviarsi con destrezza i capelli del colore dell'ebano. E come discorreva piacevolmente coll'Agrippini maggiore!... Le diceva forse le stesse leziosaggini che aveva dette anche a lei?... Oh perchè il ragioniere Bertini non aveva il volto simpatico di Vicentelli? Oh perchè Vicentelli non la pensava come Bertini?

Bertini andava mormorandole ancora parole ch'ella forse udiva soltanto senza comprendere.

Ad un tratto ella si scosse:

— Non si burla di me, signor ragioniere?

Egli parve offeso.

— Burlarmi? E come può pensarlo? Lei dunque mi giudica un uomo come tutti gli altri!... Lei non mi conosce ancor bene, signorina Clotilde!... Questa è soltanto la seconda volta ch'io la vedo, ch'io le parlo... è vero... Ella forse dirà ch'io non ho avuto ancora il tempo sufficiente per riflettere...

Ella dirà che i miei propositi sono prematuri... che le mie parole sono avventate... Lo dica pure... io la comprendo e la stimo egualmente... ma...

Era commosso. Le parole gli sgorgavano tremule e interrotte, dalle labbra severe...

Gli occhi della baronessa parvero fulminarlo, ed egli tacque subito.

Il pianoforte rumoreggiò.

Vicentelli si piantò davanti a Clotilde e porgendole una mano le disse:

— Posso?

Ella esitò.

— Grazie, sono stanca! — rispose; e chiuse gli occhi.

Un sorriso di trionfo rischiarò il volto di Bertini.

— ... ma le posso assicurare — continuò con maggior calore non appena Vicentelli fu allontanato — le posso assicurare che il suo viso, la sua voce, i suoi modi gentili, mi colpirono subito fin da quando mi fu presentata la prima volta in casa Terni... Ricordo, anzi, che quando le fui vicino, perdetti il coraggio di parlare... rimasi impacciato e tremante come un collegiale... Vorrei ch'ella avesse in me un po' di fede... Non chiedo altro; ella potrà un giorno conoscermi meglio... profondamente... Forse un giorno ella giungerà a stimarmi come io la stimo...

Ella era rimasta pensierosa, quasi oppressa da quelle espressioni che udiva per la prima volta proferite da un uomo; ma a poco a poco il suo volto si ricompose a quella delicatezza patetica e sin-

golare che tradisce lo sbadiglio. Afferrò ad un tratto soltanto le ultime parole di Bertini, e con la sicurezza di chi agguanta un colpevole:

— Come può stimarmi? — ella disse stizzosamente.

Bertini si morse le labbra, si fece pallido; aveva precipitato troppo. S'interruppe. Balbettò ancora qualche cosa; un complimento, una spiegazione, una scusa, una bugia, una verità; mentre il volto di Clotilde si era improvvisamente rischiarato, e qualche cosa rideva pazzamente in fondo ai suoi occhi... Tutto il suo cuore rideva, rideva tutta la sua giovine anima di scettica.

— La stimo! — egli continuò. — È il suo sembiante che mi inspira questo sentimento. Ecco: sento che per lei sarei capace di qualunque sacrificio; che darei la mia vita per farla felice!

Clotilde lo guardò ancora.

Una cosa la lusingava malgrado il suo scetticismo, una cosa curiosa della quale non erasi accorta mai sino a quel punto. Il ragioniere Bertini non era eccitato da alcuna causa che fosse estranea a lei stessa; egli non beveva liquori, nè vino, come eran soliti fare i ginnasti; il calore delle sue parole, la febbre che lo animava tutto non gli venivano adunque che da lei. Un lieve raggio d'orgoglio le rischiarò il viso.

— Io sono povera! — disse modestamente, scrutandolo.

Il volto di Bertini s'era illuminato ad un tratto:

— Che importa? — egli disse. — Io non cerco ricchezze!

Egli ora trionfava su lei, su tutto. Qui, qui sarebbe apparsa la sincerità de' suoi propositi. Davanti ad una dichiarazione così esplicita, dove altri avrebbe esitato a rispondere, egli non titubava.

— Che importa? — ripetè accalorandosi. — La virtù dev'essere la vostra ricchezza, la mia l'onesto lavoro! La sorte mi ha avviato sopra una carriera, che non è splendida, ma certamente onorevole, e quand'io lo volessi, anche lucrosa. Il vostro sorriso... il vostro amore... potranno infondermi coraggio per combattere... per superare gli ostacoli che incontrerò sul mio cammino!

Stette un po' silenzioso, poi soggiunse con accento solenne:

— Volete legare la vostra alla mia vita per sempre?

Ella parve colpita. Non si aspettava così sollecita l'offerta. E quantunque non fosse quella la prima volta che un uomo le proponesse di sposarla, nondimeno ella non s'era mai sentita tremare come ora a un sì difficile passo. Ebbe ancora per un momento il dubbio ch'egli si burlasse di lei — talmente era avvezza ad essere burlata — ma quel dubbio sparve subito. Aveva sentito narrare di amori subitanei, di incendi di tal natura, di matrimoni in un batter d'occhi conchiusi. « Volete voi legare la vostra alla mia vita per sempre? ». L'aveva detto, proprio.

Lo guardò bene ancora; lo vide serio, convinto. Il volto di lui però le inspirava ancora quella ripugnanza che aveva provata la prima volta. Legare la sua vita ad un uomo ch'ella non sentiva di amare, che forse non avrebbe amato mai, era un sacrificio enorme, una cosa orribile... Ella non avrebbe voluto rifiutare lì per lì, ma prender tempo a riflettere, ma rispondere più tardi...

No, sentiva che se non lo avesse fatto subito, non gli avrebbe risposto mai più. Pensò a sua madre e vide confusamente il futuro. Le dichiarazioni di Bertini parevano sincere e non era prudenza sprezzarle nè col silenzio nè con un rifiuto. Sapeva di essere leggiadra; giovani e vecchi l'avevano corteggiata, ma nessuno mai le aveva parlato così. Avevano vagato tutti deliziosi e saggi; e nella sua mente era già troppo invecchiato l'ideale dell'uomo saldo ed integro al quale avrebbe voluto dare senza utopie l'anima e il corpo; lo aveva aspettato già troppo tempo, ed era ora amareggiata dall'acre timore di non trovarlo più... Nella fiacchezza incresciosa di averlo aspettato troppo a lungo, ora ella sognava, più che l'uomo, il marito; e questo le appariva improvvisamente, pure non rappresentando ancora per lei un ideale di bontà e di sapienza. Quest'uomo infatti le parlava di virtù e di morale; ma queste cose la facevano sorridere e non potevano penetrarla. Proferite da quelle labbra, dipinte su quel volto ch'ella avrebbe dovuto baciare senza simpatia, quelle parole non potevano instillarle la fede, non quel sentimento

che ogni giovane sposa reca alle dolcezze del talamo; nè potevano strapparla alla vita presente per gettarla con entusiasmo oblioso ad una nuova vita. Ma sua madre le aveva detto tante volte: « Per maritarsi non è necessario di essere innamorati! ». Infatti suo padre e sua madre s'erano sposati senz'amore. La pietosa e grottesca figura della Gabbi le riapparve davanti agli occhi. Sfilarono pure davanti a' suoi occhi tutti coloro che s'eran burlati di lei tentando invano di sciuparne il primo fiore, di strapparne astutamente i petali. « Addio! Addio! », essi dicevano. « A rivederci! », essa rispondeva con un sorriso. Una visione ancora più viva le lampeggiò nel cervello, si dibattè ancora una volta, e si spense; un perfido bacio le bruciava ancora la gota, un bacio menzognero; e la memoria amara di un vecchio ideale che fuggiva le serpeggiò come un veleno nel sangue. Si volse a Bertini e rispose:

— Sì.

***

L'alba livida si posava come uno sguardo triste sui volti abbattuti, su tutta quella stanchezza di colori e di luce. L'ingegnere Renoldi, abbandonato il terreno, era corso a dar ordini. I signori di Verbeno e delle ville vicine erano partiti. S'udiva ancora lo scalpiccio dei cavalli, lo strepito delle carrozze che s'allontanavano. Risuonavano nella sala gli ultimi accordi affrettati del pianoforte; poche coppie turbinavano ancora.

Clotilde ballò il *galopp* con Bertini, poi con Vicentelli, poi con altri, passando come un'insensata a chi era più lesto a carpirla. Ogni convenzionalismo, ogni ritegno, ogni fola erano travolti nella disperazione degli ultimi istanti. Ballò finchè sua madre andò a strapparla ai cavalieri e la portò seco al riposo in una camera silenziosa che l'ingegnere aveva fatta apprestare per loro.

L'avvocato Rivoli era sparito anch'esso già da un'ora, e colla placidezza di un fanciullo faceva sogni rosei in braccio a Morfeo.

I ginnasti eressero tende e formarono giacigli improvvisi per la circostanza; si buttarono senza spogliarsi quali sul sofà, quali sulle sedie sparse nella sala. Ma nessuno d'essi dormiva. Frequenti scoppi di risa, e lazzi talvolta inverecondi, e mozze parole rompevano tratto tratto il silenzio.

Il ragioniere Bertini non è rimasto con loro. È uscito sdegnosamente all'aperto ad aspettare il sole nel parco. La sua testa è in fiamme; ha bisogno d'aria e di luce. Cammina piano lungo il viale dei platani, che non hanno più ombre, che sono mesti sotto il pallore del cielo. La ghiaia scricchiola sotto i suoi passi monotoni.

In alto, dagli alberi pendono ancora i palloncini mezzo bruciati, senza colori, nericci, e mostreranno fra poco al sole le loro miserie, gli avanzi dello splendore d'un giorno. Più in là, fra le macchie degli alberi biancheggia l'assito del palcoscenico. Lungo il viale stanno ancor mute le sedie che nessuno ha pensato a togliere di là: alcune sono

smosse; altre sono cadute sulle loro vicine e così son rimaste tutta la notte; altre ancora hanno conservato il loro posto e sono quiete, in fila. Pare che persone invisibili vi seggano ancora ascoltando la voce di spiriti narranti il mistero della vita.

Tutti dormono; veglia lui solo. Passeggia piano, osservando. Forse riode la propria voce, rivede in confuso tutte quelle persone che l'hanno ascoltata; i battimani gli dànno ancora palpiti affrettati, e il desiderio di nuovi trionfi gli offusca ancora il cervello.

Si volge, leva il capo, e figge gli occhi lontano, in alto, alle finestre della villa. — Dormirà anche essa? — mormora; poi prosegue, s'arresta ancora, le sue labbra si atteggiano all'espressione di un bacio; la sua mano lo stacca e lo porta in alto, là. — Angelo! — sospira. Ad un tratto il suo volto si oscura. Un brivido gli corre per le vene... Lì, lì, all'angolo di quel viale egli ha baciato *sua* madre! Quale sacrilegio! Quale delitto! Ed ora Clotilde avrà detto tutto, a *sua madre*.

Ma Clotilde gli ha risposto *sì*.

Lo sentiva quel *sì*, dolce, soave come una carezza. Clotilde era sua, per sempre!... La baronessa non avrebbe sacrificato l'avvenire di sua figlia per il proprio egoismo. Se questo accadesse, egli fuggirebbe, fuggirebbe col suo tesoro fra le braccia, andrebbe lontano... lontano, si rifugerebbe nell'angolo più remoto della terra!... Che dramma!... Che dramma terribile!...

Si fermò; si battè una mano sulla fronte e scosse il capo:

— Egli era l'eroe!

Sorgeva il sole.

***

L'anno appresso, a San Pietro, ancora molta gente accorreva alla villa Renoldi; ma le cose erano alquanto mutate, perchè la baronessa Marcello era divenuta la moglie dell'avvocato Rivoli, e il ragioniere Bertini aveva sposato Clotilde.

V'erano ancora i ginnasti; ma Bertini non poteva più disprezzarli perchè erano diventati tutti, e particolarmente Vicentelli, suoi buoni amici di casa. E siccome l'esperienza fa l'uomo saggio, così Bertini improvvisò al *dessert* un sonetto bell'e fatto e imparato a memoria, ed alla commedia riscosse anche maggiori applausi, perchè recitò con maggiore passione, con quella passione sincera che la sua sposa aveva saputo inspirargli. La baronessa Marcello passeggiando lungo il viale dei platani si ricorda ancora del bacio lanciatole da *lui* a tradimento; le brucia forse ancora un pochino la gota; ma siccome « un bacio dato non è mai perduto » così per quanto essa abbia ora ben altro a pensare, nondimeno è ben lieta di averlo ricompensato coi baci d'una figliola che ne aveva sospirati abbastanza, senza riceverne uno mai che potesse convenire ad entrambe e risolvere una situazione così delicata.

Altri romanzi, altri drammi, altre pazzie germogliano, si svolgono, si riallacciano, si riproducono fra le ombre discrete del parco. L'ingegnere Renoldi, pure vedendo giungere sempre ogni anno alla villa tutta quella gente, non ha pensato ancora ad invecchiare, non ostante la chioma grigia su cui è caduta più fitta la neve; ma incomincia però a credere che quegli auguri *sinceri* siano più che altro inspirati alla virtù dei suoi vini ed alla valentia dei suoi cuochi...

Solamente il ragioniere Bertini non sospetta mai che non sia sempre sincero il sorriso di sua moglie.

Prezzo del presente volume: L. 3.

CASA EDITRICE ITALIANA - TORINO

(FONDATA NEL 1903)

VOLUMI PUBBLICATI

U. VALCARENGHI. — Sotto la Croce - Romanzo - Nuova edizione riveduta. - 1 volume . . . . . L. 2,50

U. VALCARENGHI. — Il romanzo dello sdegno „ 2,50

U. VALCARENGHI. — Il sogno di un genio - Romanzo con illustrazioni di Felice Carena. 1 volume . . . . . „ 3,50

ESPERO. — Fiori di Serra - Racconti. 1 vol. „ 2 —

U. VALCARENGHI. — Baci perduti - Scene della vita borghese. 5ª ediz., 1 vol. „ 1 —

G. ANTONELLI. — Uno fra gli altri, 1 vol. „ 2 —

U. VALCARENGHI. — I due Regni - Discorso. 1 volume . . . . . „ 0,50

U. VALCARENGHI. — L'Orgoglio nella Vita e nell'Arte - Dizione. 1 volume . . „ 0,50

Dirigere lettere, commissioni e vaglia alla

Casa Editrice Italiana = Torino

the
university of
connecticut
libraries